LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI, CON ARGOMENTI, ED ANNOTAZIONI...

Dante Alighieri

B.co 19
2
221
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

DANTE.

I.

Si trova in PARIGI,

Presso L. Teofilo Barrois, figlio, Librajo,
Quai Voltaire, *n.°* 11.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI,

Con Argomenti, ed Annotazioni scelte da' migliori Commentatori.

NUOVA EDIZIONE

Coll' accento di prosodia.

TOMO PRIMO.

INFERNO.

AVIGNONE,

Presso Fr. Seguin aîné, Stampatore e Librajo.

1816.

AVVISO.

La *Raccolta di Poeti classici Italiani* che oggi si offerisce al colto Pubblico, dilettante dell' Italiana favella, contiene Dante, *la divina Commedia*; Petrarca, *le sue Rime*; Ariosto, *l' Orlando furioso*; Tasso, *la Gerusalemme liberata, e l' Aminta*; Guarini, *il Pastor fido*; Tassoni, *la Secchia rapita*; Metastasio, *Opere scelte*. Sarà continuata.

Il Testo, ripulito, ortografizzato alla moderna, e accuratamente riveduto sugli esemplari più accreditati, è correttissimo. Con somma diligenza si è regolata l' interpunzione, che tanto giova alla facile intelligenza del senso; e per ajuto della pronunzia a chi legge si è adoperato il modo più semplice di notare le voci coll' accento di pro-

sodia. La forma è portatile, la carta scelta, i caratteri nitidi.

Il modo sopraccennato di determinare la pronunzia di tutte le parole, risguardo all' accento di prosodía, è il seguente:

Si è contrassegnata (nelli versi soltanto) in tutte le parole SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, la vocale su cui si posa la voce; scrivendo per esempio (coll' accento acuto), *libero*, *liberano*, *liberan*, *amávano*, *amávan*, *útile*, *útil*, ec. Si è contrassegnata similmente la medesima vocale, nelle parole PIANE quando sono troncate; scrivendo per esempio, *dovér*, *amerán*, *amór*, *fedél*, ec.

Con questo la pronunzia d'ogni parola si dimostra con tutta facilità. Perciocchè la pronunzia delle parole TRONCHE, cioè, delle parole che finiscono in vocale accentata, come *pietà*, *amò*, ec. già è fissa dall' accento grave, che al solito vi si pone; quella delle SDRUCCIOLE e BISDRUCCIOLE o intere o tronche, e delle PIANE quando sono troncate, si manifesta dall' accento acuto che nuovamente a loro si sovrappone; quella delle PIANE intere si determina dal non avere niun accento.

Tutto questo si riduce all' osservazione sequente:

Le parole su cui si troverà l' accento o grave o acuto, hanno lunga la sillaba alla quale l' accento è sovrapposto; e le parole su cui non si troverà niun accento, hanno lunga la sillaba penultima.

Si dee osservare di più, che, per maggior precisione, l' accento grave è stato sostituito all' acuto, nel mezzo delle parole, quando la vocale accentata è lunga solo per licenza poetica; come *umile*, *simile*, in vece d'*úmile*, *símile*. E finalmente, nello seguito di due o tre vocali in una o fra due parole, quando quelle vocali hanno di essere profferite in due distinte sillabe, due punti (il *trema* de' Francesi) sono stati allora collocati sopra la vocale che segue, e talora sopra quella che termina la prima sillaba; scrivendo per esempio, *ruina*, *obbliäre*, ec. per dinotare la dieresi, cioè la divisione delle sillabe *ru-i*, *bli-a*, ec. Questa divisione non si troverà indicata nei monosillabi composti di parecchie vocali, quando terminano il verso, perciocchè ben si sa che in tal luogo si profferiscono sempre come dissillabi.

NOTIZIE
DI DANTE ALIGHIERI,
e *Riflessioni intorno alla* Divina Commedia.

Nacque Dante Alighieri in Firenze in Maggio 1265, d' Alighiero degli Alighieri, e di donna Bella. Le sue vicende son molte. Ebbe a maestro Brunetto Latini, uomo a quel tempo assai dotto, e segretario della repubblica Fiorentina. Studiò filosofia in Firenze, Bologna, e Padova; e in età matura teologia in Parigi. Amò le donne, quanto un Poeta; ma preferì ne' suoi versi Beatrice di Folco Portinari, e questa volle a sua guida nel viaggio poetico. Dopo la morte di Beatrice d' anni 26, scelse altri amori. Ma chi può narrare tanti delirj? Non so se la disperazione o il valore lo facesse guerriero. Combattè a cavallo coll' esercito de' Fiorentini contro i Ghibellini d' Arezzo. Fu in pericolo, ma tornò vincitore. L' anno appresso tornò in campo di nuovo in soccorso ai Lucchesi contro i Pisani; e prese il castel di Caprona.

Ottenne più dignità nella sua repubblica, e fu ambasciadore a più principi per quattordici volte con buon successo. Ebbe a moglie Gemma di Matteo di Donato, che gli diede almen cinque maschi e una femina. La sua discendenza mancò nel XVI secolo in donna maritata nei conti Sarego di Verona, da cui ereditarono il cognome di Alighieri. L'anno 1300 eletto uno de' priori di Firenze cominciò a provar le sventure. Discordie civili avviluparono Dante. Il partito contrario prevalse, Carlo di Valois conte d'Angiò venne in Firenze, esiliò Dante, e gli confiscò i suoi beni. Tentato in vano il ritorno in patria, errò per l'Italia. Fu in Padova, e nella Lunigiana presso i Malaspina, e in Verona presso i signori della Scala. In fine rifugiato in Ravenna, ivi morì a' 14 Settembre 1321 d'anni 56, e fu sepolto nella Chiesa de' Frati minori.

Nei primi anni del XIII secolo imprese il gran lavoro poetico a cui egli volle dare il nome di Commedia, e a cui il consenso di più secoli ha dato il titolo di Divino. Essa non è nè Commedia, nè Tragedia, nè Poema epico, nè alcun altro regolare componimento. E qual maraviglia s'essa non è ciò che Dante

non ha voluto che fosse? Essa è, come è noto ad ognuno, la descrizione d'una visione, in cui finge d'essere stato condotto a veder l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso: visione aceneggiata da mille attori, comici, tragici, satirici, storici, teologi, filosofi, moralisti. E che non vide mai? Ma la maniera con cui narrò quanto vide, gli creò l'immortalità. La passione animò suo stile, la fantasia gli dettò nuovi vocaboli, gli amori per lui divennero filosofici. Non imitò nè latini, nè greci. Copiò solo se stesso. Nè si può meglio paragonarlo che a Michelangiolo Buonarotti, che danteggiò colle sue Opere di scarpello e pennello.'

Paragone di Dante col Buonarotti. Entrambi coltivarono tutte le bell'arti, e ne sentirono quindi l'affinità; entrambi offrirono l'esempio d'una difficile lega tra la riflessione e la fantasia. Le figure terribili del pittore sono poetiche, come gli atteggiamenti dell'altro son pittoreschi: le voci e lo stile di questo sono robusti come le tinte di quello. Sembrarono un'anima sola, che spieghi la stessa immagine con istromenti diversi, e rinnovossi per loro l'antico esempio, onde

si disse che omerizzavano Fidia ed Apelle. Ambedue abbondarono più di genio che inventa con diffusione, che di gusto che sceglie con isquisitezza; ambedue crearono il bello energico, e furono nelle lor arti quel che fu Tacito nella storia; ambedue prevennero que' genj che le arricchirono d' eleganza e di grazia, poichè Dante annunziò Petrarca, come Michelangiolo Rafaello. Simili però nei grandi pregi, furono eguali anche nei grandi difetti, e mostrarono spesso, col barbaro stile e col disarmonico colorito, la debole bassezza dello spirito umano in quel genere medesimo in cui ne aveano additata la forza. Dante introducendo ne' versi tutto lo scibile da lui abbracciato, manifestò con soverchia frequenza l' astratto e lo scientifico, che ripugna sovente d' esser ridotto ai fantasmi. Michelangiolo per uno studio eccessivo d' anotomia rilevò troppo nelle figure i pronunziati muscoli, in vece di rivestirli di trattabile carne. E l'uno e l'altro, per alcune strane attitudini e per mancanza di scelta, si mostrarono talvolta tanto improprj ne' lor concetti, quanto erano di fecondo ingegno dotati.

N. B. Per rendere Dante chiaro ed aperto ad ognuno, l' Editore ha consultato e spogliato i migliori interpreti e spositori della Divina Commedia (Landino, Vellutello, Volpi, Venturi, ec.), e ne ha tratto note brevi, e relative ai passi del Poema i quali le richiedevano per letteraria spiegazione del testo, riguardando la grammatica, la favella, i sensi, l' espressioni, le voci, i termini e le frase antiquate e le più notabili, le cose istoriche, i costumi del tempo, e le dottrine oscure o recondite. Esse annotazioni sono disposte giù basso appiè di ciascuna faccia o pagina, co' richiami del numero del verso e delle voci alle quali si riferiscono. A tal fine sono numerati in margine, di sei in sei, i versi di ciascun Canto.

Google

INFERNO.

ARGOMENTI.

CANTO I.

Il nostro Poeta mostra ch'essendo smarrito in una oscurissima selva, ed essendo impedito da alcune fiere di salire ad un colle, fu sopraggiunto da Virgilio; il quale gli promette di fargli vedere le pene dell' Inferno, dipoi il Purgatorio; e che in ultimo sarebbe da Beatrice condotto nel Paradiso. Ed egli seguitò Virgilio.

CANTO II.

Il nostro Poeta, considerando le sue forze, dubitò ch' elle non fossero bastanti al cammino da Virgilio proposto dello Inferno: ma confortato da Virgilio, finalmente prendendo animo, lui come duca e maestro seguita.

CANTO III.

Seguendo Dante Virgilio, perviene alla porta dell' Inferno, dove dopo aver lette le parole spaventose che v' erano scritte, entrano ambidue dentro. Quivi intende da Virgilio ch'erano puniti gl' Ignoranti: e seguitando il loro cammino, arrivano al fiume detto Acheronte, nel quale trovano Caronte che tragetta l' anime all' altra riva. Ma come Dante vi fu giunto, su la sponda del detto fiume s' addormentò.

CANTO IV.

Destato Dante da un tuono, e seguendo oltre con la sua guida, discende nel Limbo,

ch'è il primo cerchio dell'Inferno, dove trova l'anime di coloro, i quali benchè virtuosamente vivessero, e non avessero ad essere puniti di gran peccati; nondimeno per non avere avuto battesimo, non meritano il Paradiso. Indi è condotto da Virgilio, per discendere al secondo cerchio.

CANTO V.

Pervenne Dante nel secondo cerchio dello Inferno, all'entrar del quale trova Minos, Giudice di esso Inferno, da cui è ammonito ch'egli debba guardare nella guisa ch'ei v'entri. Quivi vede che sono puniti i Lussuriosi, la pena de' quali è l'essere tormentati di continuo da crudelissimi venti sotto oscuro e tenebroso aere. Fra questi tormentati riconosce Francesca d'Arimino, per la pietà della quale, e insieme di Paolo suo cognato, cadde in terra tramortito.

CANTO VI.

Trovasi Dante, poichè in se stesso fu ritornato, nel terzo cerchio, ove sono puniti i Golosi, la cui pena è l'esser fitti nel fango; e parimente tormentati da grandissima pioggia con grandine mescolata, in guardia di Cerbero; il quale latrando con tre bocche, di continuo gli offende ed affligge. Tra così fatti Golosi trovando Ciacco, seco delle discordie di Fiorenza ragiona. Finalmente si parte per discendere nel quarto cerchio.

CANTO VII.

Pervennto Dante nel quarto cerchio, trova nell'entrata Plutone come guardiano e signore

di esso cerchio. Il quale per le parole di Virgilio lasciandolo passare avanti, vede i Prodighi e gli Avari puniti col volger l'uno contra l'altro gravissimi pesi. Di donde passando nel quinto cerchio, trova nella palude Stigia gl' Iracondi e gli Accidiosi, quelli percuotendosi e molestandosi in varie guise, questi stando sommersi in essa palude, la quale avendo girata d' intorno, trovasi ultimamente appiè di un' alta torre.

CANTO VIII.

Trovandosi ancora Dante nel quinto cerchio, come fu giunto al piè della torre, per certo segno di due fiamme, levato da Flegias, traghettatore di quel luogo, in una barchetta, e giù per la palude navigando, incontra Filippo Argenti; di cui veduto lo strazio, seguitano oltre insino a tanto che pervengono alla città di Dite, nella quale entrar volendo, da alcuni Demonj è loro serrata la porta.

CANTO IX.

Dopo alcuni impedimenti e lo aver veduto le Infernali furie ed altri mostri, con lo ajuto d'un Angelo entra il Poeta nella città di Dite, dentro la quale trova esser puniti gli Eretici dentro alcune tombe ardentissime, ed egli insieme con Virgilio passa oltre tra le sepolture e le mura della città.

CANTO X.

Seguitando Dante il suo cammino, dimanda a Virgilio se egli potrebbe favellare ad alcune di quelle anime degli Eretici; e inteso che ciò non se gli concedeva, parla con Farinata Uberti

e con Cavalcante, cavalieri Fiorentini. Farinata gli predice il suo esilio, e gli dimostra che i dannati possono aver notizia delle cose avvenire, ma non già delle presenti, se dalle anime che ivi vengono, lor non sono raccontate.

CANTO XI.

Arriva il Poeta sopra l'estremità d'un' alta ripa del settimo cerchio, ove offeso molto dalla puzza che ne usciva, vede la sepoltura di Papa Anastagio eretico. E quivi fermatosi alquanto, intende da Virgilio che ne' seguenti tre cerchi che hanno a vedere, sono puniti i Violenti contra il prossimo, contra se, e contra Iddio, i Fraudolenti, e i Traditori. Indi gli dimanda la cagione per la quale dentro la Città di Dite non sono puniti i Lussuriosi, i Golosi, gli Avari, i Prodighi, egl' Iracondi. Appresso gli chiede come la Usura offenda Dio. Ne vanno alla fine i due Poeti verso il luogo onde in esso settimo cerchio si discende.

CANTO XII.

Discendendo il Poeta con Virgilio nel settimo cerchio, dove sono puniti i Violenti, per un luogo rovinoso ed aspro, trovò che v' era a guardia il Minotauro, il quale da Virgilio placato, si calano per quella rovina, ed avvicinandosi al fondo, veggono una riviera di sangue, nella quale sono puniti i Violenti contro il prossimo, i quali volendo uscir del sangue più di quello che per giudicio non è lor conceduto, sono saettati da una schiera di Centauri che vanno lungo essa riviera. E tre di questi si oppongono dal piè della rovina a i Poeti: ma Virgilio ottiene da uno di quelli di

essere ambedue portati su la groppa oltre la riviera. E passandovi, Dante è informato della condizione di detta riviera, e delle anime che dentro vi son punite.

CANTO XIII.

Entra Dante nel secondo girone, ove sono puniti quegli che sono stati Violenti contra loro stessi; e quegli altri che hanno usata la violenza in ruina de' lor proprj beni. I primi trova trasformati in nodosi ed aspri tronchi, sopra i quali le arpie fanno nido; i secondi vengono seguitati da nere e bramose cagne; tra' quali conosce Lano Sanese e Jacopo Padovano. Ma prima ragiona con Pietro delle Vigne, da cui intende la cagione della sua morte, e come le anime si trasformano in quei tronchi; ed ultimamente da un Fiorentino alcuni calamitosi avvenimenti de' Fiorentini, e perchè egli nella propria casa avesse se medesimo appiccato.

CANTO XIV.

Giungono i due Poeti al principio del terzo girone, il quale è una campagna di cocente arena, ove sono punite tre condizioni e qualità di Violenti, cioè contra Iddio, contra la Natura, e contra l'Arte. La lor pena è l'esser tormentati da fiamme ardentissime che loro eternamente piovono addosso. Quivi tra' Violenti contra Iddio vede Capaneo. Poi trova un fiumicello di sangue, ed indi una statua, dalle cui lagrime nasce il fiume insieme con gli altri tre Infernali. Infine attraversano il campo dell' arena.

CANTO XV.

Seguitando il cammino pel medesimo girone, in modo che più non si poteva vedere, e allontanatisi dal bosco, incontrano una schiera di tormentate anime; e queste sono i Violenti contro Natura, tra' quali conobbe Dante, Brunetto Latini suo maestro, a cui fa predire il suo esilio.

CANTO XVI.

Pervenuto Dante quasi al fine del terzo ed ultimo girone, intanto che egli udiva il rimbombo del fiume che cadeva nell' ottavo cerchio, s'incontra in alcune anime di soldati che erano stati infettati dal vizio detto di sopra. Indi giunti al fiume, Virgilio vi trasse dentro una corda di che Dante era cinto, e videro venir nuotando pel fiume una mostruosa ed orribile figura.

CANTO XVII.

Descrive il Poeta la forma di Gerione. Poi segue, che discesi ambedue su la riva che divide il settimo cerchio dall' ottavo, e giunti ad esso Gerione, Virgilio rimanendo con esso lui, Dante seguita alquanto più oltre per aver contezza della terza maniera de' Violenti, ch'erano quegli che usano la violenza contra l'Arte. Infine tornandosi a Virgilio, discendono per aria nell' ottavo cerchio sul dosso di Gerione.

CANTO XVIII.

Descrive il Poeta il sito e la forma dell' ottavo cerchio, il cui fondo divide in dieci bolge, nelle quali si puniscono dieci maniere di Frau-

dolenti. Ed in questo Canto ne tratta solamente di due: l'una è di coloro che hanno ingannato alcuna femmina recandola a far l'altrui voglia, o la propria di lor medesimi; e pongli nella prima bolgia, nella quale per pena sono sferzati da' Demonj: l'altra è degli Adulatori; e questi sono costretti a starsi dentro a un puzzolente sterco.

CANTO XIX.

Vengono i Poeti alla terza bolgia, dove sono puniti i Simoniaci. La pena de' quali è l'esser fitti con la testa in giù in certi fori, nè altro vi appar di fuori che le gambe, le cui piante sono accese di fiamme ardenti. Poi al fondo della bolgia trova Dante Papa Nicolao III, e di lui e di altri Pontefici biasima le cattive opere. In fine, per la stessa via onde era disceso, è portato da Virgilio dalla bolgia sopra l'arco che risponde al fondo della quarta bolgia.

CANTO XX.

Tratta il nostro Poeta della pena di coloro che presero, vivendo, presunzione di predire le cose avvenire; la qual pena è l'avere il viso e la gola volti al contrario verso le reni; ed in questa guisa, perchè è tolto loro il poter vedere innanzi, camminano all'indietro. Tra questi trova Manto Tebano, da cui narra avere avuto origine la celebre città di Mantova. E sono questi così fatti Indovini posti nella quarta bolgia.

CANTO XXI.

Descrivesi la quinta bolgia, nella quale si puniscono i Barattieri, che è il tuffarsi costoro

in un lago di bollente pece. E sono guardati da' Demonj, a' quali, lasciando discosto Dante, s' appresenta Virgilio, ed ottenuta licenza di passare oltre, ambi nel fine si mettono nel cammino.

CANTO XXII.

Avendo nel Canto di sopra Dante trattato di coloro che venderono la lor repubblica, in questo segue di quegli che, trovandosi in onorato grado appresso il loro signore, venderono la sua grazia. Descrivendo adunque la forma della pena, fa particolar menzione di uno, il quale gli dà contezza degli altri; infine racconta l' astuzia usata da quello spirito nell' ingannar tutti i Demonj.

CANTO XXIII.

Il nostro Poeta descrive la persecuzion ch' egli ebbe da i Demonj, e come fu salvato da Virgilio; tratta poi della sesta bolgia, nella quale pone gl' Ipocriti: la pena de' quali è l' esser vestiti di gravissime cappe e cappucci di piombo dorati di fuori, e di gir sempre d' intorno la bolgia. E tra questi trova Catalano e Loderingo frati Bolognesi.

CANTO XXIV.

Con molta difficoltà esce Dante con la fida scorta del suo maestro Virgilio della sesta bolgia. Vede poi, che nella settima sono puniti i Ladri da velenose e pestifere serpi. E tra questi Ladri trova Gianni Fucci da Pistoja, il quale predice alcuni mali della città di Pistoja, e de' suoi Fiorentini.

CANTO XXV.

Dopo essersi il Fucci sdegnato contra Iddio, se ne fugge. Appresso vede Dante Caco in forma di Centauro con infinita copia di biscie su la groppa, ed un dragone alle spalle. Nel fine incontra tre spiriti Fiorentini, due de' quali innanzi a lui maravigliosamente si trasformano.

CANTO XXVI.

Vengono i Poeti all' ottava bolgia, nella quale veggono infinite fiamme di fuoco; ed intende Dante da Virgilio, che in quelle erano puniti i fraudolenti Consiglieri, e che ciascuna conteneva un peccatore, fuor che una, che facendo di se due corna, ve ne conteneva due; e questi erano Diomede ed Ulisse.

CANTO XXVII.

Trattando il Poeta della medesima pena, segne che si volse a un' altra fiamma, nella quale era il conte Guido da Montefeltro, il quale gli racconta chi egli è, e perchè a quella pena condannato.

CANTO XXVIII.

Arrivano i Poeti alla nona bolgia, dove sono puniti gli Seminatori degli scandali, delle scisme e delle eresie: la pena de' quali è lo aver divise le membra. E tra quegli trova Maometto, ed alcuni altri.

CANTO XXIX.

Giunto il Poeta nostro sopra il ponte che soprastava alla decima bolgia, senta diversi la-

menti de' tristi e falsarj Alchimisti che in quella erano puniti; ma per lo bujo dell' aere non avendo potuto vedere alcuno, disceso di là dal ponte lo scoglio, vide che essi erano crucciati da infinite pestilenze e morbi. Tra questi introduce a parlar Griffolino d' Arezzo e Capocchio da Siena.

CANTO XXX.

Tratta il Poeta di tre altre maniere di Falsificatori: di quegli ch' hanno finto sè essere altri; la cui pena è di correre e di morder coloro che hanno falsificate le monete, che sono della seconda maniera; ed hanno per pena l' essere idropici e sempre stimolati da sete: l' ultima è di coloro che hanno falsificato il parlare; e questi giacendo l' uno sopra l' altro, sono offesi d' ardentissima febbre. Infine introduce a contendere insieme uno Maestro Adamo, e Simone da Troja.

CANTO XXXI.

Discendono i Poeti nel nono cerchio, distinto in quattro giri, dove si puniscono quattro specie di traditori: ma in questo Canto Dante dimostra solamente che trovò d' intorno al cerchio alcuni Giganti; tra' quali ebbe contezza di Nembrot, di Fialte, e di Anteo; da cui furono ambi calati e posti giù nel fondo di esso cerchio.

CANTO XXXII.

Tratta il Poeta nostro della prima ed in parte della seconda delle quattro sfere nelle quali divide questo nono ed ultimo cerchio. E nella prima, detta Caina, trova messer Alberto Ca-

micion de' Pazzi, il quale gli dà contezza d'altri peccatori che nella medesima erano puniti. Nella seconda, chiamata Antenora, trova M. Bocca Abati, il quale gli mostra alcuni altri.

CANTO XXXIII.

Racconta il Poeta la crudel morte del conte Ugolino e de' figliuoli. Tratta poi della terza sfera, detta Tolomnea: nella quale si puniscono coloro che hanno tradito loro benefattori: e tra questi trova frate Alberigo.

CANTO XXXIV.

In questo ultimo Canto si tratta della quarta ed ultima sfera, detta Giudecca; dove si puniscono pur tutti coloro che hanno fatto tradimento a' loro benefattori; e sono tutti coperti dal ghiaccio: e nel mezzo di essa v' è posto Lucifero: per lo dosso del quale descrive come salirono a riveder le stelle.

Google

INFERNO.

CANTO I.

Nel mezzo del cammín di nostra vita
Mi ritrovái per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensiér rinnova la paura. 6

Tanto è amara, che poco è più morte:
Ma per trattár del ben ch' ivi trovái,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

I' non so ben ridír com' io v' entrái;
Tant' era pien di sonno in su quel punto
Che la verace via abbandonái. 12

Ma po' ch' io fui al piè d'un colle giunto,
Là öve terminava quella valle
Che m'avéa di paura il cor compunto;

Guardái in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrúi per ogni calle. 18

1 *Nel mezzo del cammin*, ec. Avendo 35 anni che sogliono essere la metà della vita in quelli che arrivano a invecchiare.
16 *Spalle* di un colle; i lati vicini alla sommità di quello.
17 *Pianeta;* quivi per sole.

Allór fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m' era durata
La notte ch' i' passái con tanta pieta.

E come quei che con lena affannata
Uscito fuor del pélago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa, e guata; 24

Così l' ánimo mio, ch' ancór fuggiva,
Si volse indietro a rimirár lo passo
Che non lasciò giammái persona viva.

Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,
Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso. 30

Ed ecco, quasi al cominciár dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.

E non mi si partía dinanzi al volto;
Anz' impediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui per ritornár più volte volto. 36

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava in su con quelle stelle
Ch'éran con lui, quando l' Amór divino

19 *Fu queta*; cioè s' acquetò.
20 *Lago del cuore*; concavità, seno del cuore.
21 *Pieta*; angoscie, strettezza di cuore.
30 *Sì che 'l piè fermo*, ec. Dipinge qui alla fantasia il modo di salire per l'erta, essendochè a chi sale rimane sempre un piede fermo e più basso al di sotto; e l'altro promovendosi, sempre via più alto scende.
32 *Lonza*; pantera. Per essa intende l'appetito de' piaceri disonesti.
38 *E'l sol montava*, ec. cioè, veniva nascendo

Mosse da prima quelle cose belle;
Sì ch' a bene sperár m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle, 42

L' ora del tempo e la dolce stagione.
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista che m' apparve d' un leöne.

Questi paréa che contra me venesse
Con la test' alta e con rabbiosa fame,
Sì che paréa che l' áer ne temesse: 48

Ed una lupa che di tutte brame
Sembiava carca nella sua magrezza,
E molte genti fe' già viver grame.

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perdéi la speranza dell' altezza. 54

E quale è quéi che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo che pérder lo face,

con quelle stelle che formano il segno celeste dell' Ariete.

40 *Mosse da prima*, ec. Diede il moto la prima volta ai cieli. Insinua con ciò il Poeta la sua opinione che il Mondo fosse creato di primavera.

42 *Gajetta*; per varia, macchiata.

45 *Leone*; preso dal Poeta per simbolo della superbia e ambizione.

49 *Lupa*; per questo animale sommamente ingordo vuol significare l' avarizia. *Tutte brame*; ogni brama.

54 *Dell' altezza*; di giugnere alla sublime cima del colle.

55 *Quei che*, ec. l' avaro avido di accumulare.

Che 'n tutt'i suoi pensiér' piange e s'attrista;

Tal mi fece la bestia senza pace,
Che venéndomi 'ncontro, a poco a poco
Mi ripingeva la dove 'l sol tace. 60

Mentre ch' i' rovinava in basso loco,
Dinanzi gli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio paréa fioco.

Quando vidi costúi nel gran diserto:
Miserere di me, gridái a lui,
Qual che tu sii, öd ombra, od uomo certo. 66

Rispósemi: Non uom; uomo già fui,
E li parenti miei fúron Lombardi,
E Mantovani per patria amendúi.

Nacqui *sub Julio*, ancór che fosse tardi,
E vissi a Roma sotto 'l buono Augusto,
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi. 72

60 *Dove 'l sòl tace;* dove il sole non porge il suo splendore; al basso, verso la folta oscura selva.

63 *Chi;* in vece di persona che. *Fioco*; per chi ha la voce così tenue, che appena si può udire.

66 *Certo;* per vero e reale, e non solo apparente.

68 *Parenti;* per genitore e genitrice. *Lombardi*; di Lombardia: denominazione anticipata di molti secoli, rispetto ai tempi dei quali parlavali, ma opportuna per farsi meglio intender da Dante, nel tempo in cui li parlava.

70 *Sub Julio*; cioè, sotto l'imperio di Giulio Cesare.

Poeta fui, e cantái di quel giusto
Figliuól d' Anchise, che venne da Troja,
Poi chè 'l superbo Ilión fu combusto.

Ma tu perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte
Ch' è principio e cagión di tutta gioja? 78

O se' tu quel Virgilio e quella fonte
Che spande di parlár sì largo fiume?
Risposi lui con vergognosa fronte.

O degli altri poeti onore e lume,
Vágliami 'l lungo studio e 'l grand' amore
Che m' han fatto cercár lo tuo volume, 84

Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore:
Tu se' solo colúi da cu' io tolsi
Lo bello stile che m' ha fatto onore.

Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Ajútami da lei, famoso saggio,
Ch' ella mi fa tremár le vene e i polsi. 90

A te convién tenér altro viaggio,
Rispose poi che lagrimár mi vide,
Se vuoi campár d' esto loco selvaggio:

73 *Di quel giusto*, ec. d'Enea, soggetto notissimo per lo poema di Virgilio.
76 *A tanta noja*; quanta n' ha recata l'intrigata selva alla quale ora ritorni.
81 *Lui*; per a lui: e suole adoprarsi senza il suo proprio segno frequentemente.
84 *Cercar*; per esaminare con istudio.
89 *Da lei*; contra di lei.
93 *Campare*; fuggire, liberarsi del pericolo, scampare. *Esto*; questo.

Che questa bestia per la qual tu gride
Non lascia altrúi passár per la sua via,
Ma tanto lo impedisce che l' uccide: 96

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Molti son gli animali a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l veltro
Verrà, che la farà morír con doglia. 102

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e ämore e virtute,
E sua nazión sarà tra Feltro e Feltro.

Di quell' umìle Italia fia salute
Per cui morì la vérgine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute: 108

94 *Gride*; gridi misericordia.

100 *Ammogliarsi*; per congiugnersi carnalmente: detto di bestie, ma qui per allegoria.

101 *Veltro*; can levriere. Sotto quel nome intende il nostro Poeta, Can Grande della Scala, signor di Verona, principe d' animo generoso, e suo liberalissimo benefattore.

103 *Peltro*; per ogni metallo, per pecunia. Il senso è: Questi non appagherà il suo appetito col possedere molto paese e gran tesoro, ma colla sapienza, ec.

105 *Tra Feltro e Feltro*. Intende il Poeta di circonscriver la città di Verona tra Feltro, città della Marca Trivigiana, e Monte Feltro, città della Marca d' Ancona.

Digitized by Google

Questi la caccerà per ogni villa,
Finchè l'avrà rimesse nello 'nferno,
Là ónde 'nvidia prima dipartilla.

Ond' io per lo tuo me' penso e discerno
Che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
E trarrotti di quì per luogo eterno, 114

Ov' udirái le disperate strida,
Vedrái gli antichi spiriti dolenti
Che la seconda morte ciascún grida.

E vederái colór che son contenti
Nel fuoco, perchè spéran di venire,
Quando che sia, alle beate genti. 120

Alle qua' poi se tu vorrái salire,
A'nima fia ä ciò di me più degna:
Con lei ti lascerò nel mio partire.

107 *Camilla*, *Eurialo*, ec. Vedi l'Eneide di Virgilio.
108 *Ferute*; per ferite.
109 *Villa*; per città, alla maniera de' Francesi.
111 *Dipartilla*; l'aveva rimossa, e condotta quassù tra noi.
112 *Me'*; per meglio, migliore.
114 *Per luogo eterno*; passando per mezzo all' Inferno, che dovrà durare eternamente.
117 *Seconda morte*; cioè, la morte dell' anima. *Grida*; chiede con grida.
120 *Quando che sia*; in alcun tempo, una volta: e sono le anime che, nel Purgatorio, il fuoco monda da ogni macchia di cui son lorde.
122 *Anima fia a ciò*, ec. Vi sarà un' anima

Che quello 'mperadór che lassù regna,
Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna. 126

In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la sua cittade e l' alto seggio:
Oh felice colúi cu' ivi elegge!

Ed io ä lui: Poëta, i' ti richieggio,
Per quello Iddío che tu non conoscesti,
Acciócch' io fugga questo male e peggio, 132

Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch' i' vegga la porta di san Pietro,
E colór che tu fai cotanto mesti.
Allór si mosse, ed io li tenni dietro. 136

CANTO II.

Lo giorno se n'andava, e l' áere bruno
Toglieva l' animái che sono in terra
Dalle fatiche loro; ed io sol uno
M' apparechiava a sostenér la guerra

(cioè Beatrice) più degna di me a farti ciò eseguire, e servirti di guida.

125 *Ribellante*; ribello, non contrariandola o sprezzandola, ma non conoscendola. Vedi *Canto* IV, *v.* 38.

129 *Cu' ivi elegge*; cui Dio elegge per abitare ivi, e regnare con lui.

134 *La porta di san Pietro*; cioè, del Paradiso.

135 *Fare*; per rappresentare. *Mesti*; si riferisce a quei che stanno nell'Inferno.

4 *Guerra*; per angoscia e travaglio.

Sì del cammino e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente che non erra. 6

O Muse, o alto ingegno, or m' ajutate:
O mente che scrivesti ciò ch' io vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.

Io cominciái: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù s' ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi. 12

Tu dici che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Sécolo andò, e fu sensibilmente.

Però se l' avversario d' ogni malo
Cortese fu, pensando l' alto effetto
Ch' uscir dovéa di lui, e 'l chi e 'l quale 18

Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma e di suo impero
Nell' empireo Ciel per padre eletto:

La quale e 'l quale, a volér dir lo vero,

6 *Ritrarrà*; descriverà.
8 *O mente che scrivesti ciò*, ec. O memoria che bene in te imprimesti ciò, ec.
9 *Parrà*; parerà, comparirà.
13 *Silvio*; figliuolo d' Enea e di Lavinia. *Parente*; per genitore e genitrice.
14 *Ad immortale secolo*; all' Inferno, ove eternamente con immortal morte si vive.
16 *L' avversario d' ogni male*; Iddio.
18 *E 'l chi e 'l quale*; e la persona e la qualità. *Indegno*; immeritevole.
22 *La quale e 'l quale*; cioè, la qual Roma, il quale imperio.

Fur' stabiliti per lo loco santo,
U' siede il successór del maggiór Piero. 24

Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose che fúron cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Andovvi poi lo vas d' eleziöne,
Per recarne conforto a quella fede
Ch' è principio alla via di salvazione. 30

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enéa, io non Páölo sono:
Me degno a ciò nè io nè altri crede.

Perchè se del venire io m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono. 36

E quale è quei che disvuól ciò che volle,
E per novi pensiér' cangia proposta,
Sì che del cominciár tutto si tolle;

Tal mi fec' io in quella oscura costa:
Perchè pensando consumái la impresa
Che fu nel cominciár cotanto tosta. 42

Se io hõ ben la tua parola intesa,
Rispose del magnánimo quell' ombra,
L' ánima tua è da viltate offesa:

La qual molte fiäte l' uomo ingombra,

24 *U'*; dove.
28 *Vas d' elezione*; San Paolo apostolo, così nominato nel Sacro Testo.
41 *Consumai*; ridussi in nulla.
42 *Tosta*; per frettolosa, impetuosa.

Sì che d'onrata impresa lo rivolve,
Come falso vedér bestia quand' ombra. 48

Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti perch' io venni, e quel che intesi
Nel primo punto che di te mi dolve.

Io era intra colór che son sospesi,
E donna mi chiamò beàta e bella,
Tal che di comandár io la richiesi. 54

Lucévan gli occhi suói più che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana
Con angélica voce in sua favella:

Ò ánima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancór nel mondo dura,
E durerà quanto 'l mondo lontàna: 60

L'amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammín, che volto è per paura:

E temo che non sia già sì smarrito
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata;
Per quel ch' io hò di lui nel cielo udito. 66

47 *Onrata*; per onorata, onesta.
48 *Falso veder*; in forza di nome, per fantasma. *Ombrare*; per farsi paura di cosa vana: e conviene principalmente ai cavalli.
51 *Dolve*; per dolse, in rima.
52 *Sospesi*; cioè, nè salvi nè dannati.
55 *Stella*. Chi intende la stella Venere, chi il Sole.
56 *Piana*; per mansueta, affabile.
60 *Lontanare*; per durare.

Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò che ha mestieri al suo campare
L'ajuta sì, ch' io ne sia consolata.

Io son Beatrice che ti faccio andare:
Vegno di loco ove tornár disío:
Amór mi mosse che mi fa parlare. 72

Quando sarò dinanzi al Signór mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Tacette allora, e poi cominciái io:

O donna di virtù, sola per cui
L'umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel ch' ha minori i cerchi sui; 78

Tanto m'aggrada il tuo comandamento,
Che l'ubbidir, se già fosse, m' è tardi:
Più non s' è uopo aprirmi 'l tuo talento.

Ma dimmi la cagión che non ti guardi
Dello scénder quaggiuso in questo centro
Dall' ampio loco ove tornár tu àrdi. 84

Da che tu voi sapér cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' io non temo di venír quà entro.

Temér si dee di sole quelle cose
Ch' hanno potenza di far altrui male:

68 *Campare*; scampare.
70 *Beatrice*; nobilissima gentildonna di Firenze, di cui Dante fu innamorato.
77 *Contento*; per contenuto.
78 *Da quel ciel*, ec. cioè, sotto il ciel della Luna.
80 *Se già fosse*; se l' avesse eseguito. *M' è tardi*; mi par tardo.

Dell' altre no; che non son paurose. 90

Io son fatta da Dio, sua mercè, tale
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d'esto incendio non m' assale.

Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange. 96

Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse: Or abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.

Lucía nimica di ciascún crudele
Si mosse, e venne al loco dov' io era,
Che mi sedéa con l' antica Rachele. 102

Disse: Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei che t' amò tanto,
Ch' uscío per te della volgare schiera?

Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte che 'l combatte
Sulla fiumana ove 'l mar non ha vanto? 108

90 *Paurose*; per terribili, spaventose.
94 *Donna è gentil*, ec. Intende il Poeta la Grazia preveniente. *Compiagnersi*; per piangere, aver pietà.
96 *Sì che duro giudicio*, ec. Sicchè fa quasi forza col suo pianto, e piega la severa Giustizia su in Cielo.
97 *Lucia*; intesa per la Grazia illuminante. *Dimando*; nome, per dimanda, richiesta, preghiera.
100 *Nimica di ciascun crudele*; tutta pietà.
108 *La fiumana*, ec. Intende qui Dante l'im-

Al mondo non fur' mai persone ratte
A far lor pro ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotái parole fatte,

Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidándomi nel tuo parlare onesto
Ch' onora te e quei che udito l' hanno. 114

Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti lagrimando volse,
Perchè mi fece del venir più presto:

E venni a te così com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levái
Che del bel monte il corto andár ti tolse. 120

Dunque che è? perchè, perchè ristái?
Perchè tanta viltà nel cor allette?
Perchè ardire e franchezza non hai,

Poscia che tai tre donne benedette
Cúran di te nella corte del Cielo,
E 'l mio parlár tanto ben t' impromette? 126

Quale i fioretti, dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

peto delle umane concupiscenze che agitano e mettono in tempesta il cuore di quelli che si danno loro in preda; e vincono lo stesso mare, di strepito e di furore. Così spiegano i commentatori.

109 *Ratte*; frettolose, veloci.
117 *Presto del venire*; pronto al venire.
122 *Allette*; alberghi, inviti.
126 *Impromette*; promette.

Tal mi fec' io di mia virtute stanca,
E tanto buono ardir al cor mi corse,
Ch' io cominciái come persona franca: 132

Oh pietosa colèi che mi soccorse,
E tu cortese ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole che ti porse!

Tu m' hai con desiderio il cor disposto
Sì al venír con le parole tue,
Ch' io son tornato nel primo proposto. 138

Or va, ch'un sol volere è d' amendúe:
Tu duca, tu signore, e tu maèstro.
Così li dissi; e poi che mosso fue,
Entrái per lo cammino alto e silvestro. 142

CANTO III.

Per me si va nella città dolente:
Per me si va nell' eterno dolore:
Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse 'l mio ālto Fattore:
Fécemi la divina Potestate,
La somma Sapienza, e 'l primo Amore. 6

Dinanzi a me non fur' cose creàte
Se non eterne, ed io eterno duro:
Lasciate ogni speranza voi ch' entrate.

132 *Franca*; ardita, coraggiosa.
135 *Porger parole*; favellare, ragionare.
8 *Eterno*; avverbio, cioè, eternamente.

Queste parole di colore oscuro
Vid' iò scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro. 12

Ed egli a me, come persona accorta:
Quì si convién lasciare ogni sospetto;
Ogni viltà convién che qui sia morta.

Noi sem venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che vederái le genti dolorose
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. 18

E poi che la sua mano alla mia pose
Con lieto volto, ond' io mi confortái,
Mi mise dentro alle secrete cose.

Quivi sospiri, pianti, ed alti guai
Risonávan per l' áere senza stelle,
Perch' io al cominciár ne lagrimái. 24

Diverse lingue, orríbili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle

Facévan un tumulto il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando 'l turbo spira. 30

Ed io ch' avéa d' errór la testa cinta,
Dissi: Maestro, chè è quel ch' i' ôdo?
E che gent' è che par nel duol si vinta?

12 *Duro*; spiacevole.
15 *Morta*; tolta via dal cuore da una generosa fidanza
16 *Sem*; siamo.
18 *Il ben dell' intelletto*; Iddio.
29 *Senza tempo*; eternamente. *Tinta*; per oscura, caliginosa.

Ed egli a me: Questo mísero modo
Téngon l'ánime triste di coloro
Che vísser senza infamia e senza lodo. 36

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli ángeli che non fúron ribelli,
Nè fur' fedeli a Dio, ma per se foro.

Cacciarli i Ciel' per non ésser men belli,
Nè lo profondo Inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei ávrébber d' elli. 42

Ed io: Maëstro, che è tanto greve
A lor, che lamentár li fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.

Questi non hanno speranza di morte;
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiösi son d' ogn' altra sorte. 48

Fama di loro il mondo ésser non lassa:
Misericordia e Giustizia gli sdegna:
Non ragioniám di lor, ma guarda e passa.

Ed io che riguardái, vidi una insegna
Che girando correva tanto ratta
Che d' ogni posa mi pareva indegna: 54

E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' io non avréi mai creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.

36 *Lodo*; nome, per lode, in rima.
39 *Foro*; per furono. *Essere per se*; in significato di starsi neutrale.
45 *Dicerolti*; tel dirò.
55 *Tratta*; moltitudine, serie, seguito.

Poscia ch' io v' ebbi alcún riconosciuto;
Guardái, e vidi l' ombra di colúi
Che fece per viltate il gran rifiuto. 60

Incontanente intesi e certo fui
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.

Questi sciaurati che mai non fur' vivi,
Érano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' éran ivi. 66

Elle rigávan lor di sangue il volto,
Che mischiato di lágrime a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.

E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
Vidi genti alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: Maestro, or mi concedi 72

Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parér di trapassár sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume.

Ed egli a me: Le cose ti fien conte
Quando noi fermeremo i nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte. 78

Allór con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo che 'l mio dir gli fosse grave,
Infino al fiume di parlár mi trassi.

59 *Colui*, ec. Quì s' intende Celestino V. sommo pontefice, che rinunziò il papato.
64 *Che mai non fur' vivi*; perchè non usarono mai della vita in operare.
76 *Fien conte*; saranno manifeste, note.
81 *Trarsi di parlare*; astenersi di parlare.

Ed ecco verso noi venír per nave
Un vecchio bianco per antico pelo,
Gridando: Guai à voi, ánime prave: 84

Non isperate mai veder lo cielo:
I' vegno per menarvi all' altra riva
Nelle tènebre eterne in caldo e in gelo.

E tu che se' costì, ánima viva,
Pártiti da cotesti che son morti.
Ma poi ch' ei vide che non mi partiva, 90

Disse: Per altre vie, per altri porti
Verrái à piaggia, non quì, per passare:
Più lieve legno convién che ti porti.

E 'l duca a lui: Carón, non ti crucciare:
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. 96

Quinci fur' quete le lanose gote
Al nocchiér della lívida palude
Che 'ntorno agli occhi avéa di fiamme ruote.

Ma quell' ánime ch' éran lasse e nude,
Cangiár' colore e dibattèro i denti,
Ratto che intéser le parole crude. 102

Bestemmiávano Iddio e i lor parenti,
L' umana specie, il luogo, il tempo e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.

90 *Piaggia*; lido, o riva.
95 *Colà dove si puote*, ec. Nel Cielo, dove abita Dio che può ciò che vuole.
97 *Lanose*; per coperte di profonda barba.
104 *E 'l seme*, ec. cioè, gli antichi loro progenitori, ch' erano le cagioni rimote che gli avean fatti nascere.

Poi si ritrásser tutte quante insième,
Forte piangendo, alla riva malvagia
Ch' attende ciascún uom che Dio non teme. 108

Carón dimonio con occhi di bragia
Loro accennando tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque s' adagia.

Come d' autunno si lévan le foglie
L'una appresso dell' altra, infín che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie; 114

Similemente il mal seme d' Adamo:
Gíttansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com' augèl per suo richiamo.

Così sen vanno su per l' onda bruna;
Ed avanti che sien di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna. 120

Figliuól mio, disse il maestro cortese,
Quelli che muójon nell' ira di Dio
Tutti convégnon quì d' ogni paese:

E pronti sono al trapassár del rio,
Che la divina giustizia gli sprona
Sì che la tema si volge in disio. 126

Quinci non passa mai ánima buona:
E però se Carón di te si lagna,
Ben puoi saper omái che 'l suo dir suona.

109 *Dimonio*; per demonio. *Di bragia*; che sembravano due carboni accesi.
117 *Richiamo*; per allettamento da far cadere gli uccelli alla rete o al vischio.
123 *Convegnon*; si adunano.
129 *Suona*; cioè, significa.

Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancór mi bagna. 132

La terra lagrimosa diede vento
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento,
E caddi come l'uom cui sonno piglia. 136

CANTO IV.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' io mi riscossi,
Come persona che per forza è desta.

E l'occhio riposato intorno mossi
Dritto levato, e fiso riguardái
Per conóscer lo loco dov' io fossi. 6

Vero è che in su la proda mi trovái
Della valle d'abisso dolorosa,
Che tuono accoglie d'infiniti guai.

Oscura, profónd' era, e nebulosa
Tanto, che per ficcár lo viso al fondo
Io non vi discernéa veruna cosa. 12

Or discendiám quaggiù nel cieco mondo,
Incominciò il poeta tutto smorto:
Io sarò primo, e tu sarái secondo.

7 *Proda*; lido, orlo, riva.
9 *Tuono*; un suono e rimbombo di lamentevoli voci, che raccolte insieme facevano in quella chiusa concavità come un tuono.

Ed io che del colór mi fui accorto,
Dissi: Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto? 18

Ed egli a me: L'angoscia delle genti
Che son quaggiù, nel viso mi dipinge
Quella pietà che tu per tema senti.

Andiám, che la via lunga ne sospinge.
Così si mise, e così mi fe' entrare
Nel primo cerchio che l'abisso cinge. 24

Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avéa pianto, ma che di sospiri
Che l'aura eterna facévan tremare.

E ciò avvenia di duol senza martiri,
Ch'avéan le turbe, ch'éran molte e grandi,
E d'infanti e di fémmine e di viri. 30

Lo buon maèstro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi innanzi che più ändi,

Ch'ei non peccaro; e s'egli hanno mercedi,

18 *Dubbiare*; per temere.
21 *Per tema senti*; interpetri esser timore.
22 *Ne sospinge*; ne sollecita nell'andare speditamente.
25 *Secondo che per ascoltare*; secondo che mi parve di comprendere per ascoltare, cioè, ascoltando.
26 *Non avea*; non era. *Ma che*; se non, salvo, eccetto, fuor che.
33 *Andi*; per vadi.
34 *Ei*; per eglino. *Mercede*; per merito.

Non basta, perci' e' non ébber battesmo;
Ch' è porta della fede che tu credi. 36

E se fúron dinanzi al Cristianesmo,
Non adorár' debitamente Iddio:
E di questi cotái son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che senza speme vivemo in desio. 42

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi;
Perocchè gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo éran sospesi.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Cominciái io, per volér ésser certo
Di quella fede che vince ogni errore; 48

Uscinne mai alcuno, o per suo merto
O per altrúi, che poi fosse beáto?
E quei, che intese 'l mio parlár coverto,

Rispose: Io èra nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un possente
Con sègno di vittoria incoronato. 54

Trásseci l' ombra del primo parente,
D' Abél suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e ubbidiente:

40 *Rio*; per delitto, reità, scelleraggine.
51 *Intese 'l mio parlar coverto*; intese che senza esprimerlo chiaramente, io l' interrogava della scesa di Gesù Cristo al Limbo, quando liberò le anime de' SS. Padri.
53 *Un possente*; Gesù Cristo trionfante.
55 *Trasseci*; per trasse di quá.
57 *Legista*; per legislatore.

Abräám patriarca, e Davíd re:
Israele col padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe': 60

Ed altri molti, e féceli beati:
E vo' che sappi che dinanzi ad essi,
Spíriti umani non éran salvati.

Non lasciavám d'andár perch' ei dicessi,
Ma passavám la selva tuttavía,
La selva dico di spiriti spessi. 66

Non era lunga ancór la nostra via
Di quà dal sommo, quand' io vidi un foco
Ch' emisperio di ténebre vincía:

Di lungi v' eravamo ancora un poco;
Ma non sì ch' io non discernessi in parte
Ch' orrévol gente possedéa quel loco. 72

O tu ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza
Che dal modo degli altri li diparte?

E quegli a me: L' onrata nominanza
Che di luor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel che sì gli avanza. 78

64 *Perch' ei dicessi*; con tutto che egli ragionasse.
66 *Selva*; cioè, folla, moltitudine.
72 *Orrevole*; sincope di onorevole; magnifico, splendido.
74 *Orranza*; onoranza, onore.
76 *Onrata*; onorata, degna d'onore. *Nominanza*; nome, fame.
78 *Avanzare*; per preferire, distinguere sopra gli altri.

Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poëta;
L' ombra sua torna ch' era dipartita.

Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avévan nè trista nè lieta. 84

Lo buon maestro cominciommi a dire:
Mira colúi con quella spada in mano
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.

Quegli è Ómero poëta sovrano,
L' altro è Orazio sátiro che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l' último è Lucano. 90

Perocchè ciascún meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola:
Fánnomi onore, e di ciò fanno bene.

Così vidi adunár la bella scuola
Di quel signór dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri com' áquila vola. 96

Da ch' ébber ragionato insieme alquanto,

79 *Per me*; cioè, da me.
80 *L' altissimo poeta*; cioè, Virgilio, che era partito via di quà, e ora tra noi ritorno.
87 *Sire*; per signore.
91 *Si conviene*, ec. conviene meco nel nome di poeta, essendo essi tutti poeti.
92 *Voce sola*; per voce di molti che gridino insieme lo stesso; come quando dissero: *Onorate l' altissimo poeta.*
93 *Di ciò*; per in ciò.
95 *Signor dell' altissimo canto*; Omero.

Volsersi a me con salutevol cenno,
E 'l mio maestro sorrise di tanto.

E più d' onore ancora assai mi fenno;
Ch' essi mi fecer della loro schiera,
Sì ch' io fui sesto tra cotanto senno; 102

Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar colà dov' era.

Venimmo al piè d' un nobile castello
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso intorno d' un bel fiumicello. 108

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Genti v' eran con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado con voci soavi, 114

Traemmoci così dall' un de' canti
In luogo aperto, luminoso ed alto;
Sì che veder si potean tutti quanti.

Colà diritto sopra 'l verde smalto
Mi fur' mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n' esalto. 120

99 *Di tanto*; per intanto.
100 *Fenno*; fecero.
103 *Lumiera*; lume, splendore.
104 *È bello*; stà bene.
105 *Sì com' era*, ec. Siccome era bello e conveniente il parlarne, dove se ne parlò.
118 *Verde smalto*; per suolo erboso.

Io vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enéa,
Césare armato con gli occhi grifagni.

Vidi Camilla e la Pentesiléa
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino
Che con Lavinia sua figlia sedéa. 126

Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,

121 *Elettra*, figliuola di Atlante, che di Giove generò Dardano fondatore di Troja; viene accompagnata dagli eroi della discendenza di Dardano, Ettore, Enea, Cesare, che da Enea riconosceva la sua origine.

123 *Grifagni*; lucidi e risplendenti come quelli dello sparviere o del grifone.

124 *Camilla*, donzella guerriera, che armossi a difesa di Turno contra Enea. Vedi Virgilio, *lib.* 7 e 11 dell' Eneide. *Pentesilea*, regina delle Amazoni, venuta in soccorso de' Trojani contra i Greci, e poi uccisa da Achille.

125 *Latino*, re degli Aborigini, popoli dell' antica Italia, padre di Lavinia, e suocero d' Enea.

128 *Julia*, o *Giulia*, figliuola di Cesare, e moglie di Pompeo, amantissima del marito. *Marzia*, moglie di Catone Uticense. *Corniglia*, o *Cornelia*, figliuola di Scipione Africano il maggiore, e madre de' due Gracchi uccisi per le sedizioni; donna prudentissima ed eloquente.

E solo in parte vidi 'l Saladino.

Poichè innalzái un poco più le ciglia,
Vidi 'l maestro di colór che sanno,
Sedér tra filosófica famìglia. 132

Tutti l' ammíran, tutti onór li fanno.
Quivi vid' io ë Sócrate, e Platone,
Che innanzi agli altri più presso gli stanno.

Demócrito che 'l mondo a caso pone,
Diögenés, Anasságora, e Tale,
Empedoclés, Eraclito, e Zenone: 138

E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Diöscoride dico: e vidi Orfèo,
Tullio, e Livio, ë Séneca morale:

Euclide geömetra, e Tolomméo,
Ippócrate, Avicenna, e Galièno,

129 *Saladino.* Fu questi Soldano di Babilonia; guerregiò con Guido, re di Gerusalemme, vinselo in battaglia, il fece prigione, e spogliollo del regno. Fu Signor potente, valoroso e di gran fama.

131 *Il maestro di color che sanno*; cioè, Aristotile Stagirita, maestro del grand' Alessandro, e *di color che sanno*, come qui dice Dante; principe della setta peripatetica, e tra' filosofi il più famoso.

136 *Il mondo a caso pone*; il suppone fatto a caso.

139 *Accoglitor*; raccoglitore. *Del quale*; cioè, delle qualità de' semplici.

142 *Tolommeo (Claudio)*, astronomo eccellentissimo.

Averrois che 'l gran comento feo. 144

Io non posso ritrár di tutti appieno;
Perocchè sì mi caccia 'l lungo tema
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

La sesta compagnia in duo si scema:
Per altra via mi mena 'l savio duca
Fuor della queta, nell' aura che trema,
E vengo in parte ove non è che luca. 151

CANTO V.

Così discesi del cerchio primájo
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E tanto più dolór che pugne a guajo.
Stavvi Minós orribilmente, e ringhia:

144 *Averrois*, o *Averroe*, Arabo, gran comentatore d' Aristotele. *Feo*; fece.
146 *Il lungo tema*; cioè, il moltissimo che mi rimane a dire.
147 *Al fatto il dir vien meno*. Il ristretto dire e succinto non giunge a bien dichiarare tutto il soggetto, nè può arrivare a far ricordo di tutto quello che vidi.
148 *Sesta compagnia*; per compagnia di sei.
150 *Fuor della queta*; fuor dell' aria quieta e tranquilla del primo cerchio, all' aria commossa e agitata del secondo, ove cosa non è che riluca.
3 *A guajo*; cioè, fino a far mandare altissimi guai e lamenti.

Esámina le colpe nell' entrata :
Giúdica, e manda secondo ch' avvinghia. 6

Dico che quando l' ánima mal nata
Gli vien dinanzi, tutta si confessa ;
E quel conoscitór delle peccata

Vede qual luogo d' Inferno è da essa :
Cígnesi con la coda tante volte
Quantunque gradi vnol che giù sia messa. 12

Sempre dinanzi a lui ne stanno molte :
Vanno a vicenda ciascuna al giudizio :
Dícono, e ódono, e poi son giù volte.

O tu che vieni al doloroso ospizio,
Disse Minós a me quando mi vide,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio, 18

Guarda com' entri, e di cui tu ti fide:
Non t' inganni l' ampiezza dell' entrare.
E 'l duca mio ã lui : Perchè pur gride?

Non impedir lo suo fatale andare :
Vuolsi così colà dove si puote
Ciò che si vuole; e più non dimandare. 24

Ora incomíncian le dolenti note
A fármisi sentire : or son venuto
Là dove molto pianto mi percuote.

Io venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia come fa mar per tempesta,
Se da contrarj venti è combattuto. 30

10 *Da essa* ; degno di essa.
25 *Note* ; per accenti, suoni, vòci, gridi.
28 *D' ogni luce muto* ; privo di luce, obscurissimo.

La bufera infernál che mai non resta
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando e percotendo li molesta.

Quando giúngon davanti alla ruïna,
Quivi le strida, il compianto, e 'l lamento:
Bestémmian quivi la virtù divina. 36

Intesi ch' a cosi fatto tormento
Sono dannati i peccatór' carnali
Che la ragión sommettono al talento.

E come gli stornéi ne pórtan l' ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Cosi quel fiato gli spíriti mali 42

Di quà di là, di giù di su li mena:
Nulla speranza li conforta mai
Non che di posa, ma di minór pena.

E come i gru van cantando lor lai,
Facendo in áer di se lunga riga;
Cosi vid' io venír traendo guai 48

Ombre portate dalla detta briga.
Perch' io dissi: Maestro, chi son quelle
Genti che l' áer nero sì gastiga?

31 *Che mai non resta*; che deve essere eterno in quel tenore.
40 *Stornei*; stornelli uccelli.
44 *Nulla*; per niuna.
46 *Lai*; propriamente son versi di lamento: in questo loco, *lai* significa il lamentevol canto dei gru.
48 *Traendo guai*; cioè, lamentandosi a gran voci.
49 *Briga*; per noja, fastidio.

La prima di colór, di cui novelle
Tu vuo' sapér, mi disse quegli allotta,
Fu imperatrice di molte favelle. 54

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che líbito fe' lícito in sua legge,
Per torre il biasmo in che era condotta.

Ell' è Semiramís, di cui si legge
Che succedette a Nino e fu sua sposa:
Tenne la terra che il Soldán corregge. 60

L' altra è colei che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al céner di Sichéo:
Poi è Cleöpatrá lussuriösa.

Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille
Che con amore al fine combattéo. 66

Vidi París, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi e nominolle a dito,
Ch' amór di nostra vita dipartille.

Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
Nomár le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi vinse e fui quasi smarrito. 72

53 *Allotta*; allora.
60 *Correggere*; per reggere, governare.
61 *Colei*, ec. cioè, Didone, o Dido. *S' ancise amorosa*; s' ammazzò per amore.
66 *Combattéo*; per combattè. Il Poeta alluda all' amore portato a Polissena sorella di Paride, da cui fu, nell' atto di sposarla, a tradimento ucciso.
67 *Paris*. È incerto se Dante voglia intendere Paride Trojano, figliuolo di Priamo, o

Io cominciái: Poeta, volontieri
Parleréi ä que' duo che insieme vanno,
E pájon sì al vento ésser leggieri.

Ed egli a me: Vedrái, quando saranno
Più presso a noi; e tu ällór li prega
Per quell'amór ch'ci mena; e quei verranno. 78

Sì tosto come il vento a noi li piega,
Mossi la voce: O ánime affannate,
Venite a noi parlár, s'altri nol niega.

Quali colombe dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido
Véngon per áere dal volér portate; 84

Cotali uscír' della schiera ov' è Dido,
Venendo a noi per l'áere maligno;
Sì forte fu l'affettuöso grido.

O änimál graziöso e benigno,
Che visitando vai per l'áer perso

rapitore di Elena, notissimo nelle Favole; o pure uno degli erranti Cavalieri, famosi ne' Romanzi, ch' ebbe tal nome. *Tristano*, nipote di Marco, re di Cornovaglia, il primo de' Cavalieri erranti, e che per amore della reina Isotta fece mirabili prove di valore; ma alla fine colto in fallo con essa, fu dal re Marco con quella sua tanto gloriosa lancia medesima parte a parte trafitto.

79 *Li piega*; li volta e avvicina verso noi.

88 *Animal*; cioè, non anima sola, ma corpo animato.

89 *Perso*; colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero.

Noi che tignemmo 'l mondo di sanguigno; 90

Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Da ch' hai pietà del nostro mal perverso.

Di quel ch' udire e che parlár vi piace
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento come fa si tace. 96

Siede la terra dove nata fui
Su la marina dove 'l Po discende,
Per avér pace co' seguaci sui.

Amór, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
Prese costúi della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancór m' offende. 102

Amór ch' a nullo amato amár perdona,
Mi prese del costúi piacér sì forte,
Che come vedi ancór non m' abbandona.

90 *Tignemmo*, ec. fummo svenati, e bagnammo la terra del nostro sangue.
91 *Se fosse amico*, ec. amico a noi, e non con noi sdegnato.
93 *Perverso*; pessimo.
95 *Vui*; voi, in rima.
97 *La terra*, ec. Ravenna, città di Romagna.
101 *Prese costui*, ec. cioè, fe' innamorar costui del mio bel sembiante, e della mia leggiadra persona, che dal mio marito mi fu tolta quando egli mi uccise.
103 *Perdonare*; per risparmiare, render esente. Il senso è: Amor che non consente il non riamare a chi che sia.
104 *Costui*, ec. Paolo, cognato di Francesca da Polenta.

Amór condusse noi ad una morte:
Caïna attende chi vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur' porte. 108

Da ch' io intesi quell' ánime offense,
Chinái 'l viso, e tanto 'l tenni basso,
Fin che 'l poëta mi disse: Che pense?

Quando risposi, cominciái: Oh lasso,
Quanti dolci pensiér', quanto disío
Menò costoro al doloroso passo! 114

Poi mi rivolsi a loro, e parlái io,
E cominciái: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimár mi fanno tristo e pio.

Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri? 120

107 *Caina*; parte del Inferno, detta così dal fratricida Caino. Vedi Canto XXXII.
109 *Offense*; per offese, participio, in rima.
116 *Francesca*; figliuola di Guido da Polenta, signor di Ravenna, che visse a' tempj di Dante, femmina bellissima e molto gentile, maritata dal padre a Lanciotto, signore di Rimini, uomo valoroso, ma deforme della persona; che però innamorata di Paolo suo cognato, cavaliere di bel tratto ed avvenente, fu insieme con lui dal marito uccisa nell'atto stesso dell' adulterio incestuoso.
117 *Pio*; pietoso.
119 *Concedetto*; concesse.
120 *Dubbiosi desiri*; amore non ben conosciuto.

Ed ella a me: Nessún maggiór dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.

Ma se a conóscer la prima radice
Del nostro amór tu hai cotanto affetto,
Dirò come colúi che piange e dice. 126

Noi leggevamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amór lo strinse:
Soli eravamo e senza alcún sospetto.

Per più fiáte gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse. 132

Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante;
Questi, che mai da me non fia diviso,

La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante. 138

128 *Lancilotto*; innamorato di Ginevra, moglie del re Marco, persona famosa ne' romanzi, ma principalmente in quello intitolato *Tavola rotonda*, che era in prezzo ai tempi di Dante.

130 *Sospignere gli occhi*; incitarli ad occhiate vicendevoli.

133 *Riso*; per bocca ridente.

137 *Galeotto*; mezzano degli amori che passarono tra Lancilotto e Ginevra. Questo nome è preso da Dante in significato generale d'ogni sensale di disonestà, o ruffiano.

138 *Avante*; avanti, in rima.

Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
Io venni meno come s' io morisse,
E caddi come corpo morto cade. 142

CANTO VI.

Al tornár della mente che si chiuse
Dinanzi alla pietà de' due cognati,
Che di tristizia tutto mi confuse,

Nuovi tormenti e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' io mi muova
E ch' io mi volga, e come ch' iõ guati: 6

Io sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Régola e qualità mai non l' è nuova.

Grándine grossa, ë acqua tinta, e neve,
Per l' áer tenebrosõ si riversa:
Pute la terra che questo riceve. 12

Cérbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa.

141 *Morisse*; per morissi, in rima.
1 *Si chiuse*; cioè, si smarrì, lasciò di esercitare le sue funzioni.
7 *Piova*; pioggia;
9 *Non l' è nuova*; nè varia mai misura nè qualità.
13 *Diversa*; per istrana, deforme, mostruosa.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E 'l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti, gli scuoja ed isquastra. 18

Urlár li fa la pioggia come cani:
Dell' un de' lati fanno all' altro schermo:
Vólgonsi spesso i miseri profani.

Quando ci scorse Cérbero il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avéa membro che tenesse fermo. 24

E 'l duca mio distese le sue spanne,
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.

Qual è quel cane ch' abbajando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende e pugna; 30

Cotái si fécer quelle foci lorde
Dello demonio Cérbero, che introna
L' ánime sì, ch' ésser vorrébber sorde.

Noi passavám su per l' ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponevám le piante

18 *Isquatra*; per isquarta, fa in brani.
23 *Sanne*; denti grandi e proeminenti di fiero animale.
25 *Spanne*; lunghezza della mano aperta dal dito mignolo al grosso.
27 *Canne* delle tre gole di Cerbero.
28 *Agugna*; agogna, brama con avidità, come sogliono i cani affannati.
29 *Si racqueta*; torna quieto.
34 *Adona*; abbassa, deprime, fiacca.

Sopra lor vanità che par persona. 36

Elle giacéan per terra tutte quante,
Fuor ch' una ch' a sedér si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.

O tu che se' per questo Inferno tratto,
Mi disse, riconóscimi, se sai;
Tu fosti prima ch' io disfatto fatto. 42

Ed io ä lei: L' angoscia che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì che non par ch' io ti vedessi mai.

Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa ed a sì fatta pena,
Che s'altra è maggio, nulla è sì spiacente. 48

Ed egli a me: La tua città ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.

Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

36 *Vanità* dell' ombre de' morti; cioè, qualità spirituale per la quale non si possono toccare. *Persona*; per corpo.
40 *Tratto*; condotto e guidato.
41 *Se sai*; per se puoi.
42 *Disfatto*; per morto. *Fato*; per nato.
48 *Maggio*; per maggiore.
51 *Vita serena*; bella, lieta, chiamano i dannati quella che vissero qui nel Mondo, in paragone della infelicissima che menano giù negli abissi.
52 *Ciacco*; famoso mangione Fiorentino a' tempi di Dante, ma morto prima di lui. *Ciacco* in lingua Toscana significa *porco*.

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco. 54

Ed io ánima trista non son sola,
Che tutte queste a símil pena stanno
Per símil colpa. E più non fe' parola.

Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimár m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60

Li cittadín' della città partita;
S' alcún v' è giusto; e dimmi la cagione
Perchè l' ha tanta discordia assalita.

Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerá l' altra con molta offensione. 66

Poi appresso convién che questa caggia
Infra tre soli, e che l' altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

61 *A che verranno*, ec. Dove andranno a finire le discordie della Città in più parti divisa.
65 *La parte selvaggia* è la fazione de' Bianchi, de' quali era l' istesso Dante.
67 *Caggia*; cade: per ceda e sia scacciata.
68 *Soli*; per anni: *L' altra*; cioè, l' altra fazione, la fazione de' Neri. *Sormonti*; predomini.
69 *Tal*; qui viene accennato Carlo Senzaterra, conte di Provenza e re di Puglia, fratello di Filippo il Bello re di Francia; il quale pregato de' Neri cacciati di Firenze, ve li rimesse. *Testè*; ora. *Piaggia*; va corteggiando, sta di mezzo, non piglia partito.

Alto terrà lungo tempo le fronti,
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga e che n' adonti. 72

Giusti son due, e non vi son' intesi:
Superbia, invidia, ed avarizia sono
Le tre faville ch' hanno i cuori accesi.

Qui pose fine al lacrimábil suono.
Ed io à lui: Ancór vo' che m' insegni,
E che di più parlár mi facci dono. 78

Farinata, e 'l Tegghiáio, che fur' si degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e 'l Mosca,
E gli altri ch' a ben far póser gl' ingegni,

Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Che gran desío mi stringe di sapere,
Se 'l ciel gli addolcia o lo inferno gli attosca. 84

E quegli: Ei son tra l' ánime più nere:
Diversa colpa giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi li potrái vedere.

Ma quando tu sarái nel dolce mondo,
Prégoti ch' alla mente altrúi mi rechi:
Più non ti dico e più non ti rispondo. 90

70 *Alto terrà le fronti*; cioè, alte.
72 *N' adonti*; ne pigli onta, se ne sdegni.
73 *Giusti son due*; Dante, e Guido Cavalcanti.
Intesi; per ascoltati, stimati.
79 *Farinata, e 'l Tegghiaio*, ec. Di questi soggetti si darà notizia ai loro luoghi, quando il Poeta li troverà.
84 *Addolcia*; addolci, e fa contenti. *Attosca*; attossica, e rende miseri.
89 *Recare alla mente*; ridurre alla memoria.

Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardómm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par degli altri ciechi.

E 'l duca disse a me: Più non si desta
Di quà dal suon dell' angélica tromba;
Quando verrà la nimica podésta: 96

Ciascún ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba. 99

Si trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura. 102

Perch' io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
O fien minori, o sarán sì cocenti? 105

Ed egli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza. 108

Tuttochè questa gente maladetta
In vera perfezión giammái non vada,
Di là più che di quà éssere aspetta. 111

96 *Podesta*; per potestà, potere, forza.
99 *Udirà* l' ultima sentenza di Cristo contra i reprobi, che gli rimbomberà sempre per tutta l' eternità agli orecchi.
102 *Toccando*; per parlando, facendo menzione.
109 *Tuttochè*; avvegnachè, benchè.
111 *Di là* dal giudizio e dopo di esso. *Di quà*, e avanti di esso giudizio. *Aspetta* di esser in maggior pena allora che adesso.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assái ch' io non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico. 115

CANTO VII.

Papè Satán, papè Satán aleppe,
Cominciò Pluto con la voce chioccia;
E quel savio gentíl che tutto seppe,
Disse per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che podér ch' egli abbia,
Non ti torrà lo scénder questa roccia. 6

Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
E disse: Taci, maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è senza cagión l' andare al cupo:
Vuolsi così nell' alto, ove Michele
Fe' la vendetta del superbo strupo. 12

114 *Venimmo al punto*, ec. arrivammo al passo dove si scende nell' altro cerchio che resta sotto. *Digradare*; scendere di grado in grado.

1 *Papè Satán*, ec. Dante fa parlare Pluton in modo inintelligibile.

2 *Chioccia*; rauca, e che imita il suon della voce della chioccia.

12 *Strupo*; quì si prende per la ribellione degli angeli cattivi da Dio.

Quali dal vento le gonfiate vele
Cággiono avvolte poi che l' álber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.

Così scendemmo nella quarta lacca,
Prendendo più della dolente ripa
Che 'l mal dell' universo tutto insacca. 18

Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
Nuove travaglie e pene quante i' viddi?
E perchè nostra colpa sì ne scipa?

Come fa l'onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella in cui s' intoppa;
Così convién che qui la gente riddi. 24

Quì vid' io gente più ch'altrove troppa,
E d' una parte e d' altra con grand' urli
Voltando pesi per forza di poppa:

Percotévansi incontro, e poscia pur lì
Si rivolgéa ciascún voltando a retro,

16 *Lacca*; china, scesa, luogo scosceso: cioè, scendendo più giù, e più inoltrandosi nel quarto cerchio.
17 *Prendendo più*, ec. cioè, avanzandosi per essa camminando.
19 *Stipa*; per addensa, ammucchia, mette insieme.
21 *Scipa*; lacera, strazia, malmena.
24 *Riddi*; s' aggiri come coloro che ballano il ballo tondo.
25 *Più ch' altrove troppa*; oltre ogni numero.
27 *Poppa*; mammella; cioè, spignendo col petto.
28 *Lì*; quivi, in quel luogo.

Gridando: Perchè tieni, e perchè burli? 30

Così tornávan per lo cerchio tetro
Da ogni mano all' opposito punto,
Gridándosi anche loro ontoso metro.

Poi si volgéa ciascún, quand' era giunto
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra:
Ed io ch' avéa lo cor quasi compunto, 36

Dissi: Maestro mio, ör mi dimostra
Che gente è questa, e se tutti fur' cherci
Questi chercuti alla sinistra nostra.

Ed egli a me: Tutti quanti fur' guerci
Sì della mente in la vita primaja,
Che con misura nullo spendio ferci. 42

Assái la voce lor chiaro l' abbaja,
Quando véngono ai duo punti del cerchio
Ove colpa contraria li dispaja.

Questi fur' cherci che non han coperchio
Piloso ál capo, e papi, e cardinali,
In cui usò avarizia il suo soperchio. 48

30 *Burlare*; in luogo di bugliare; cioè, gittar via, usar prodigalità.
33 *Ontoso metro*; per grido con beffe e con parole ingiuriose.
38 *Cherci*; chierici, uomini di Chiesa.
39 *Chercuti*; chiericuti, che hanno la chierica.
40 *Guerci della mente*; stolidi.
42 *Spendio*; dispendio, spesa. *Ferci*; ci fecero.
43 *Abbaja*; per dimostra gridando.
45 *Dispaja*; separa e disgiunge.
46 *Coperchio piloso*; per li capelli.
48 *Soperchio*; per forza maggiore, maggior potere.

Ed io : Maëstro , tra questi cotali
Dovrêi ïo ben riconóscere alcuni
Che furo immondi di cotesti mali.

Ed egli a me : Vano pensiero aduni:
La sconoscente vita che i fe' sozzi,
Ad ogni conoscenza or li fa bruni. 54

In eterno verranno alli due cozzi :
Questi risurgeranno del sepulcro
Col pugno chiuso, e questi coi crin' mozzi.

Mal dare e mal tenér, lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e posti a questa zuffa;
Qual' ella sia parole non ci appulcro. 60

Or puoi, figliuól, vedér la corta buffa
De' ben' che son commessi alla fortuna,
Perchè l' umana gente si rabbuffa.

Che tutto l' oro ch' è sotto la Luna
O che già fu di quest' ánime stanche,
Non poterebbe farne posár una. 66

52 *Adunar pensiero* ; pensare.
53 *Sconoscente* ; per sconosciuta , ignobile , oscura.
54 *Bruni ad ogni conoscenza.* Metafora ardita per oscuri , ignoti , incogniti.
57 *Mozzi* ; mozzati , tagliati. Cioè , gli avari col pugno chiuso; i prodighi co i capelli tosati.
58 *Il mondo pulcro* ; il Cielo , il Paradiso.
59 *Zuffa* ; combattimento.
60 *Appulcro* , ec. cioè , abbellisco con parole.
61 *Buffa* ; baja , vanità.
63 *Perchè* ; per la qual cosa. *Si rabuffa* ; si mette in iscompiglio , si piglia molti fastidj.

Maëstro, dissi lui, ör mi dì änche;
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Ché è, che i ben' del mondo ha si tra branche?

E quegli a me: Ö creature sciocche;
Quanta ignoranza è quella che v' offende!
Or vo' che tutti mia sentenza imbocche. 72

Colüi, lo cui savér tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce;
Sì ch' ogni parte ad ogni parte splende,

Distribuendo ugualmente la luce;
Similemente agli splendór' mondani
Ordinò generál ministra e duce, 78

Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d' uno in altro sangue,
Oltre la difensión de' senni umani.

Perchè una gente impera e l'altra langue,
Seguendo lo giudicio di costéi,
Ché è occulto come in erba l'angue. 84

Vostro savér non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazión non hanno triegue.
Necessità la fa ésser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue. 90

69 *Tra branche*; in sua balía, in sua potestà.
72 *Imboccare*; figuratamente, insegnare.
81 *Difension*; difesa, schermo, riparo.
87 *Dei*; per angeli, intelligenze regolatrici.
90 *Vien*; per avviene. *Consegue vicenda*; partiace mutazione di stato.

Quest' è colei ch' è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dándole biasmo a torto e mála voce.

Ma élla s' è beäta, e ciò non ode:
Con l' altre prime creäture lieta
Volve sua spera, e beäta si gode. 96

Or discendiamo omái a maggiór pieta;
Già ögni stella cade, che saliva
Quando mi mossi, e 'l troppo star si vieta.

Noi ricidemmo 'l cerchio all' altra riva,
Sovr' una fonte che bolle e riversa
Per un fossato che da lei diriva. 102

L' acqua era buja molto più che persa:
E noi in compagnía dell' onde bige
Entrammo giù per una via diversa.

Una palude fa, ch' ha nome Stige,
Questo tristo ruscél, quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige. 108

91 *Posta in croce*; per bestemmiata.
97 *A maggior pieta*; a luogo degno di compassione maggiore; perchè pieno di maggior dolore.
98 *Ogni stella cade*, ec. è passata la mezza notte.
100 *Ricidemmo*, ec. Tagliammo in mezzo, attraversammo il quarto cerchio, e giugnemmo alla riva opposta che lo divideva del quinto.
102 *Diriva*; deriva.
104 *Bige*; di color simile al cinerizio.

Ed io, che di mirár mi stava inteso,
Vidi genti fangose in quel pantano,
Ignude tutte, e con sembiante offeso.

Questi si percotéan non pur con mano,
Ma con la testa, e col petto, e co' piedi,
Troncándosi co' denti a brano a brano. 114

Lo buòn maèstro disse: Figlio, or vedi
L' ánime di colór cui vinse l'ira;
Ed anche vo' che tu per certo credi

Che sotto l' acqua ha gente che sospira,
E fanno pullulár quest' acqua al summo,
Come l' occhio ti dice u' che s' aggira. 120

Fitti nel limo dícon: Tristi fummo
Nell' áere dolce che dal Sol s' allegra,
Portando dentro accidióso fummo:

Or ci attristiám nella helletta negra.
Questo inno gorgóglian nella strozza,
Che dir nol pósson con parola integra. 126

109 *Inteso di mirar*; cioè, intento a mirare.
111 *Offeso*; leso, oltraggiato.
119 *Pullulare*; per gonfiarsi in bolle; detto dell' acqua. *Summo*; per sommo, in rima.
120 *U' che*; ovunque.
124 *Belletta*; posatura che fa l'acqua torbida; postiglia, fango.
125 *Questo inno*; questi versi tristi. *Gorgoglian*, ec. mormorano in gola parole che non si distinguono da chi ascolta. *Strozza*; canna della gola.

Così girammo della lorda pozza
Grand' arco, tra la ripa secca e 'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fango ingozza:
Venimmo appiè d'una torre al dassezzo. 130

CANTO VIII.

Io dico seguitando, ch' assái prima
Che noi fissimo al piè dell' alta torre,
Gli occhi nostri n' andár' suso alla cima

Per due fiammette che i vedemmo porre,
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto ch' a pena 'l potéa l' occhio torre. 6

Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell' altro fuoco? e chi son que' che 'l fenno?

Ed egli a me: Su per le súcide onde
Già puoi scórgere quello che s' aspetta,
Se 'l fumo del pantán nol ti nasconde. 12

Corda non pinse mai da se saëtta

127 *Pozza*; piscina, o luogo pieno d' acqua stagnante.
128 *Mezzo*; (col e stretto) bagnato d' acqua, molle, putrido.
129 *Ingozza*; inghiottisce.
130 *Al dassezzo*; ultimamente.
4 *i*; per ivi.
7 *Al mar di tutto 'l senno*; Virgilio: perifrasi di quel che tutto seppe, detto di sopra.
13 *Corda* di arco. *Pingere*; per ispignere.

Che si corresse via, per l' áere, snella,
Com' i' vidi una nave piccioletta

Venír per l' acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeōto,
Che gridava: Or se' giunta, ánima fella? 18

Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
Più non ci avrai se non passando il loto.

Quale colui che grande inganno ascolta
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
Tal si fe' Flegiás nell' ira accolta. 24

Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui;
E sol quand' io fui dentro parve carca.

Tosto che 'l duca ed io nel legno fui,
Segando se ne va l' antica prora
Dell' acqua più che non suol con altrui. 30

16 *In quella*; in quel mezzo, in quel punto.
19 *Flegias*; figliuolo di Marte e re de' Lapiti, il quale per avere abbruciato il Tempio d' Apolline in Delfo, fu da quel Dio ucciso colle saette, e precipitato allo 'nferno. Vedi Virgilio nel VI dell' Eneide. Finge Dante che costui sia il nocchiero che guida le anime alla città di Dite.
21 *Più*; cioè, per più tempo. *Loto*; fango: cioè, non ci averai teco, come speri, tormentati in Dite, ma solo ci averai su la barca, finchè passiamo questa palude.
23 *Rammarca*; rammarica, affligge.
29 *Segare dell' acqua*; fender l' acqua; detto d' una barchetta.

Mentre noi correvám la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu che vieni anzi ora?

Ed io à lui: S' io vengo, i' non rimango:
Ma tu chi se', che si se' fatto brutto?
Rispose: Vedi che son un che piango. 36

Ed io à lui: Con piángere e con lutto,
Spírito maladetto, ti rimani;
Ch' io ti conosco ancór sie lordo tutto.

Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro accorto lo sospinse,
Dicendo: Via costà con gli altri cani. 42

Lo collo poi con le braccia mi cinse,
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colèi che 'n te s' incinse.

Quei fu àl mondo persona orgogliosa:
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l' ombra sua qui furiosa. 48

Quanti si téngon or lassù gran regi
Che qui staranno come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi!

Ed io: Maestro, molto saréi vago

31 *Gora*; canale per lo quale si cava l' acqua de' fiumi. *Morta gora*; cioè, acqua stagnante e pantanosa.
33 *Anzi*; per innanti, avanti.
39 *Ancor sie*, ec. ancorchè sii tutto imbrattato di fango.
45 *In te s' incinse*; per s' ingravidò di te.
50 *Brago*; pantano.

Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago. 54

Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci vedér, tu sarai sazio:
Di tal disío converrà che tu goda.

Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costúi alle fangose genti,
Che Dio ancór ne lodo e ne ringrazio. 60

Tutti gridávano a Filippo Argenti:
Quel Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgéa co' denti.

Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' io avanti intento l'occhio sbarro. 66

E 'l buon maestro disse: Omái, figliuolo,
S' appressa la città ch' ha nome Dite,
Coi gravi cittadin', col grande stuolo.

Ed io: Maestro, gia le sue meschite
Là entro certo nella valle cerno

59 *Alle fangose genti*; agli altri arrabiati che li penavano.
61 *Filippo Argenti*; cavalier Fiorentino, e ricchissimo, di grande statura, e di maravigliose forze; ma iracondo fuor di misura. Vedi il Boccaccio nella 8 Novella della 9 Giornata.
66 *Sbarrar l'occhio*; per aprirlo bene, spalancarlo.
69 *Gravi*; per miseri, infelici.
70 *Meschita*; per torre, o campanile.
71 *Cernere*; discernere, vedere.

Vermiglie come se di fuoco uscite 72
Fóssero; ed ei mi disse: Il fuoco eterno
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse
Come tu vedi in questo basso 'nferno.

Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse
Che vállan quella terra sconsolata:
Le mura mi paréan che ferro fosse. 78

Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte dove 'l nocchier forte,
Uscite, ci gridò, qui è l' entrata.

Io vidi più di mille in su le porte
Dal ciel piovuti, che stizzosamente
Dicéan: Chi è costúi che senza morte 84

Va per lo regno della morta gente?
E 'l savio mio maëstro fece segno
Di volér lor parlár segretamente.

Allór chiúsero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada
Che sì ardito entrò per questo regno. 90

Sol si ritorni per la folle strada:
Provi se sa, che tu qui rimarrái
Che scorto l' hai per sì buja contrada.

Pensa, lettore, s' io mi sconfortái
Nel suon delle parole maladette;
Che non credetti ritornarci mai. 96

77 *Vallare*, per cigner di fosse: voce latina.
78 *Fosse*; verbo, per fossero.
84 *Senza morte*; cioè, vivo ancora.
91 *Folle*; follemente intrapresa.
93 *Scorto*; scortato.

O caro duca mio, che più di sette
Volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
D'alto periglio che 'ncontra mi stette,

Non mi lasciár, diss'io, così disfatto:
E se l'andár più öltre m'è negato,
Ritroviám l'orme nostre insieme ratto. 102

E quel signór che lì m'avéa menato,
Mi disse: Non temér; che 'l nostro passo
Non ci può torre alcún, da tal n'è dato.

Ma quì m'attendi, e lo spírito lasso
Conforta e ciba di speranza buona,
Ch'io non ti lascerò nel mondo basso. 108

Così sen va, e quivi m'abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse;
Che 'l no e 'l sì nel capo mi tenzona.

Udír non puoti quello ch'a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascún dentro a pruova si ricorse. 114

Chiúser le porte quei nostri avversari
Nel petto al mio signór che fuor rimase,
E rivólsesi a me con passi rari.

96 *Ritornarci*; per ritornare.
100 *Disfatto*; per derelitto, abandonato d'ajuto.
105 *Da tal*, ec. Da sì possente signore ci è stata conceduta questa grazia, quale è Dio, che non la può rivocare o impedire chi che sia.
108 *Nel mondo basso*; quaggiù nell' Inferno.
111 *Tenzona*; contende, contrasta.
114 *A pruova*; a gara. *Ricorrere*; per correre indietro.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avéa rase
D' ogni baldanza, e dicéa ne' sospiri:
Chi m' ha negate le dolenti case? 120

Ed a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottír, ch' io vincerò la pruova,
Qual ch' alla difensión dentro s' aggiri.

Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancór si trova. 126

Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di quà da lei discende l' erta,
Passando per li cerchi senza scorta,
Tal che per lui ne fia la terra aperta. 130

CANTO IX.

Quel colór che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

118 *Rase d' ogni baldanza*; umili, dimesse.
123 *Qual che*; chiunque sia che.
127 *Vedestù*; vedesti tu. *Scritta*; per iscrizione. *Morta*; per smorta, di color di morte, pallido, oscuro.
130 *Tal*, ec. cioè. l' angelo mandato da Dio, che ne aprirà forzatamente le porte della città di Dite.
3 *Più tosto*, ec. cioè, fece sì, che Virgilio, osservando quel pallore con cui la paura mi colorì il volto, più tosto ritrasse den-

Attento si fermò com' uom ch' ascolta:
Che l' occhio nol potéa menare a lunga
Per l' áer nero e per la nebbia folta. 6

Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse:
Oh quanto tarda a me ch' altri qui giunga!

Io vidi ben sì com' ei ricoperse
Lo cominciár con l' altro che poi venne,
Che fur' parole alle prime diverse. 12

Ma nondimèn paura il suo dir dienne,
Perch' io traeva la parola tronca,
Forse a peggiór sentenza ch' e' non tenne.

In questo fondo della trista conca

tro quel suo nuovo colore cagionato da mestizia insieme e da sdegno, e rischiarasse la sua faccia, mostrandosi allegro, per assicurare via più me, e sminuirmi la turbazione.

7 *Punga*; per pugna.

8 *Se non tal ne s'offerse*. Le reticenze di Virgilio saranno chiare e verisimilissime, ove si usi questa interpunzione: *Se... non... tal ne s' offerse*; cioè, se mi fu promesso il vero... *Non* lice dubitarne; di *tal* merito e di tal potere è il personaggio che ci *si offerì* di ajutarci; cioè, Beatrice.

13 *Dienne*; ne diede, mi diede paura.

14 *Perch' io traeva*, ec. perchè io interpretava forse in peggior senso quel *se non* troneo, di quello in cui l' aveva inteso Virgilio.

16 *Conca*; per metafora dicesi d'ogni cosa di capacità fatta a similitudine di conca.

Discende mai alcún del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca? 18

Questa questión fec' io; e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcún per qual io vado.

Ver' è ch' altra fiäta quaggiù fui
Congiurato da quella Eritón cruda
Che richiamava l' ombre a' corpi sui. 24

Di poco era di me la carne nuda,
Ch' ella mi fece 'ntrár dentro a quel muro
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.

Quell' è il più basso luogo e 'l più öscuro
E 'l più lontán dal ciel che tutto gira:
Ben so il cammín; però ti fa sicuro. 30

Questa palude che 'l gran puzzo spira
Cinge d' intorno la città dolente,
U' non potemo entrare omái senz' ira.

Ed altro disse; ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avéa tutto tratto
Ver l' alta torre alla cima rovente, 36

Ove in un punto vidi dritte ratto
Tre fúrie ïnfernál' di sangue tinte,
Che membra femminili avéan ed atto,

17 *Del primo grado*; del primo cerchio, dove stava Virgilio.
18 *Cionca*; per mozza, tronca. *Ha la speranza cionca*; per è senza speranza di grazia.
20 *Incontra*, ec. accade che alcun di noi, ec.
23 *Eritone*; maga di Tessaglia.
25 *Di poco era*, ec. era morto da poco tempo.
27 *Giuda* Scariotto. Vedi sotto nel Canto XXXIV.

E con idre verdíssime éran cinte;
Serpentelli e ceraste avéan per crine,
Onde le fiere tempie éran avvinte. 42

E quéi che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.

Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella che piange dal destro è Aletto:
Tesifone è nel mezzo; e tacque a tanto. 48

Con l' unghie si fendéa ciascuna il petto:
Battéansi a palme, e gridávan sì ãlto,
Che mi strinsi al poeta per sospetto.

Venga Medusa, sì 'l farem di smalto,
Gridávan tutte riguardando in giuso:
Mal non vengiammo in Teseo l' assalto. 54

Vólgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgón si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornár mai suso.

Così disse 'l maestro; ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,

43 *Meschine*; ancelle, serve.
44 *Regina dell' eterno pianto*; Proserpina.
45 *Erine*; le tre Furie infernali.
48 *A tanto*; intanto.
54 *Vengiammo*, ec. vendicammo dell' assalto dato a questa porte da Teseo.
56 *Gorgon*; la testa di Medusa, che trasformava gli uomini in sassi.
57 *Nulla sarebbe*, ec. non ritorneresti mai di sopra.
59 *Non si tenne*; non si fidò.

Che con le sue ancór non mi chiudessi. 60

O voi ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina che s' asconde
Sotto 'l velame delli versi strani.

E già venía su per le tórbid' onde
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremávan amendúe le sponde; 66

Non altrimenti fatto che d' un vento
Impetuöso per gli avversi ardori,
Che fier la selva, e senza alcún rattento

Li rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere e li pastori. 72

Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi öve quel fummo è più acerbo.

Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l' acqua si diléguan tutte,
Finch' alla terra ciascuna s' abbica; 78

60 *Chiudessi*; coprisse gli occhi.
61 *O voi*, ec. Questo avvertimento che dà il Poeta al lettore, non è determinatamente per questo Canto; essendo manifesto trovarsi infiniti altri passi più degni di osservazione: ma egli è per tutta la divina opera.
68 *Avversi*; opposti.
69 *Fier*; ferisce. *Rattento*; rattenimento, cosa che raffrena.
70 *Schianta*; sterpa, svelle.
78 *S' abbica*; s' ammucchia.

Vid' io più di mille ánime distrutte
Fuggír così dinanzi ad un, ch' al passo
Passava Stige colle piante asciutte.

Dal vòlto rimovéa quell' áere grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso;
E sol di quell' angoscia paréa lasso. 84

Ben m'accorsi ch' egli era del Ciel messo,
E vólsimi al maestro; e quei fe' segno
Ch' io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.

Ahi quanto mi paréa pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta
L' aperse, che non v' ebbe alcún ritegno. 90

O cacciati del Ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l' orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s' alletta?

Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai ésser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia? 96

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cérbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancór pelato il mento e 'l gozzo.

Poi si rivolse per la strada lorda,

79 *Distrutte*; dannate.
93 *Oltracotanza*; tracotanza, arroganza.
95 *Mozzo*; per tolto.
96 *Cresciuta*; per accresciuta.
97 *Fata*; fati o destini. *Dar di cozzo*; cozzurtare.
99 *Gozzo*; per gola.

E non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda, 102
Che quella di colúi che gli è davante:
E noi movemmo i piedi invér la terra
Sicuri appresso le parole sante.

Dentro v'entrammo senza alcuna guerra:
Ed io ch'avéa di riguardár disío
La condizión che tal fortezza serra, 108

Come fui dentro l'occhio a torno invío,
E veggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo e di tormento rio.

Sì come ad Arli ove 'l Ródano stagna,
Sì come a Pola presso del Quarnaro
Che Italia chiude e i suoi término bagna, 114

Fanno i sepolcri tutto 'l loco varo;
Così facévan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro:

Che tra gli avelli fiamme érano sparte,
Per le quali éran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verún' arte. 120

110 *Mano*; per lato, parte.
112 *Arli*; città della Provenza.
113 *Pola*; città dell' Istria. *Quarnaro*, o Carnaro, golfo di Schiavonia.
115 *Varo*; curvo, disuguale, monticelloso.
117 *El modo v'era più amaro*; i sepolcri di Dite ritenevano con modo più tormentoso e cocente dentro di se chi vi era seppellito.
120 *Verun' arte*; (per esempio di fabbro e

Tutti li lor coperchi éran sospesi,
E fuor n' uscívan sì duri lamenti
Che ben paréan di miseri e d' offesi.

Ed io: Maéstro, quai son quelle genti
Che seppellite dentro da quell' arche
Si fan sentír coi sospiri dolenti? 126

Ed egli a me: Qui son gli eresiárche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più che non credi son le tombe carche.

Símile quì con símile è sepolto:
E i monimenti son più è men caldi.
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri e gli alti spaldi. 133

CANTO X.

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e li martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.

O virtù somma, che per gli empi giri

di fonditore) non ricerca e vuole il ferro più acceso per indurvi qualsivoglia nuova forma.

127 *Eresiarche*; per eresiarchi, cioè, seminatori di eresie.

131 *Monimenti*; per sepolcri.

133 *Spaldi*; ballatoj che si facevano anticamente in cima alle mura o alle torri.

4 *O virtù somma*; o Virgilio di somma virtù.

Mi volvi, cominciái, com' a te piace,
Párlami e soddisfammi a' miei desiri: 6

La gente che per li sepolcri giace
Potrébbesi vedér? già son levati
Tutti i coperchi, e nessún guardia face.

Ed egli a me: Tutti sarán serrati
Quando di Josaffa quì torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati. 12

Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci
Che l' ánima col corpo morta fanno.

Però álla dimanda che mi faci
Quinc' entro soddisfatto sarái tosto,
E ál disío áncór che tu mi taci. 18

Ed io: Buon duca, non tegno nascosto
A te mio cuor se non per dicer poco:
E tu m' hai non pur ora a ciò disposto.

O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piácciati di restare in questo loco. 24

La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nóbil pátria natío
Alla qual forse fui troppo molesto.

Subitamente questo suono uscío

5 *Volvi*; volgi.
11 *Quando*, ec. dopo l' universal giudicio che deve farsi, secondo la comune opinione, nella valle di Iosaphat.
24 *Restare*; per fermarsi, o soffermarsi.

D' una dell' arche : però m' accostái,
Temendo, un poco più al duca mio. 30

Ed ei mi disse : Vólgiti, che fai?
Vedi là Farinata che s' è dritto :
Dalla cintola in su tutto 'l vedrái.

Io avéa già 'l mio viso nel suo fitto :
Ed ei s' ergéa col petto e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto : 36

E l' animose man' del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo : Le parole tue sien conte.

Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
Mi dimandò : Chi fur' li maggiór' tui? 42

Io ch' era d' ubbidir desideroso,
Non gliel celái, ma tutto gliele apersi :
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso.

Poi disse : Fieramente furo avversi
A me, ed a' miei primi, ed a mia parte,
Sì che per due fiate li dispersi. 48

S' ei fur' cacciati, ei tornár' d' ogni parte,
Risposi io lui, e l' una e l' altra fiata :

32 *Farinata* degli Uberti, cavalier Fiorentino, e capitano valorosissimo della fazion Ghibellina, il quale a Monte Aperti, in val d' Arbia, sconfisse i Guelfi. *S' è dritto*; s' è rizzato in piè.
36 *Dispitto*; dispetto, disprezzo.
45 *Soso*; per suso, in rima.
47 *I miei primi*; cioè, i miei progenitori.

Ma i vostri non appréser ben quell' arte.

Allór surse alla vista scoperchiata
Un' ombra lungo questa infino al mento:
Credo che s' era inginocchión levata. 54

D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di vedér s' altri era meco:
Ma poi che 'l suspicár fu tutto spento,

Piangendo disse: Se per questo cieco
Cárcere vai per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco? 60

Ed io ä lui: Da me stesso non vegno:
Colúi ch' attende là per quì mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

Le sue parole e 'l modo della pena
M' avévan di costúi già letto il nome:
Però fu la risposta così piena. 66

Di súbito drizzato gridò: Come
Dicesti *egli ebbe*? non viv' egli ancora?
Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

Quando s' accorse d' alcuna dimora

51 *Quell' arte* di ritornare cacciati; perchè cacciati una volta non sono ritornati più.
53 *Un' ombra*; quella di Cavalcante Cavalcanti, uno de' principali della fazione Guelfa.
55 *Talento*; desiderio.
63 *Guido* Cavalcanti. Fa filosofo, e poco prezzante i poeti.
65 *Letto*; per palesato.
66 *Piena*; per intera ed adeguata.
69 *Lome*; per lume, in rima.

Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supín ricadde, e più non parve fuora. 72

Ma quell'altro magnánimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa.

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell' arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più che questo letto. 78

Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna che quì regge,
Che tu saprái quanto quell' arte pesa.

E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi perchè quel pópolo è sì empio
Incóntr' a' miei in ciascuna sua legge? 84

Ond' io ā lui: Lo strazio e'l grande scempio
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazión fa far nel nostro tempio.

Poi ch' ebbe sospirando il capo scosso:
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo
Senza cagión sarei con gli altri mosso. 90

72 *Parve*; apparve.
73 *Magnanimo*; cioè, più imperturbabile. *A cui posta*; a istanza del quale.
80 *Della donna*, ec. di Proserpina, ch' è la stessa che la Luna.
82 *Regge*; per ritorni, riedi, in rima.
84 *In ciascuna sua legge*. Non si rimetteva pena o concedeva benefizio ai Ghibellini, che gli Uberti non ne fossero esclusi.
86 *Arbia*, fiume di Toscana. Vedi sopra al num. 32.

Ma fu' io sol, colà dove sofferto
Fu per ciascún di torre via Fiorenza,
Colúi che la difesi a viso aperto.

Deh se riposi mai vostra semenza,
Pregá' io lui, solvétemi quel nodo
Che quì ha inviluppata mia sentenza. 96

E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

Noi veggiám come quei ch'ha mala luce
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancórne splende 'l sommo Duce. 102

Quando s'appréssano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto; e s' altri no 'l ci apporta,
Nulla sapém di vostro stato umano.

Però compréndér puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto

92 *Torre via*; per distruggere, levar di mezzo.
94 *Se riposi mai*, ec. così il Cielo dia una volta pace alla vostra discendenza, sicchè non sia più dai Fiorentini oramai perseguitata; (è Dante che priega).
96 *Sentenza*; per concetto dell' animo.
97 *E' par*; pare a me.
101 *Lontano*; avverbio: lungi.
102 *Cotanto ancor*, ec. di tanta luce ci fa ancor dono il sommo Dio.
105 *Nulla sapem*, ec. non ne sappiamo più nulla, se qualcheduno non ce ne porta novelle.
107 *Da quel punto*, ec. dopo il giudizio, finito

Che del futuro fia chiusa la porta. 108

Allór, come di mia colpa compunto,
Diss' io, ora direte a quel caduto,
Che 'l suo nato è coi vivi ancór congiunto.

E s' io fu dianzi alla risposta muto,
Fat' ei sapér ch' il feci ch' io pensava
Già nell' errór che m' avete soluto. 114

E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' io pregái lo spirto più avaccio
Che mi dicesse chi con lui si stava.

Dissemi: Quì con più di mille giaccio:
Quà entro è lo secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120

Indi s' ascose: ed io invér l' antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlár che mi paréa nemico.

Egli si mosse: e poi così in andando

il tempo, e conseguentemente chiusa la porta del futuro.

114 *Errore*; per dubbio. *Soluto*; sciolto.

116 *Più avaccio*; più in fretta, piuttosto.

119 *Federigo* II, nipote del Barbarossa, e figliuolo di Arrigo V, imperatore, fierissimo persecutore della Chiesa, e perciò posto da Dante fra gli Eretici.

120 *Il Cardinale* Ottaviano Ubaldini, che, non curando l' autorità Pontificia, fu fautore de' Ghibellini.

123 *Quel parlar*, ec. quella predizione del verso 81, che gli sembrava molesta ed aspra.

Mi disse: Perchè se' tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando. 126

La mente tua conservi quel ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
Ed ora attendi qui; e drizzò 'l dito.

Quando sarái dinanzi al dolce raggio
Di quella il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprái di tua vita il viaggio. 132

Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciammo il muro, e gimmo invér lo mezzo
Per un sentiér che ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facéa spiacér suo lezzo. 136

CANTO XI.

In su l' estremità di un' alta ripa
Che facévan gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:

E quivi per l' orríbile soperchio
Del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio 6

D' un grand' avello, ov' io vidi una scritta
Che diceva: Anastasio Papa guardo

131 *Di quella*, ec. di Beatrice.
135 *Fiede*; cioè, riesce, sbocca.
136 *Lezzo*; puzzo, fetore.
3 *Stipa*; cioè, siepe che chiude e circonda.
4 *Soperchio*; per eccesso.
8 *Anastasio* Papa, secondo di nome, perver-

Lo qual trasse Fotín della via dritta.

Lo nostro scéndere conviene esser tardo,
Sì che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo: 12

Così 'l maestro; ed io, Alcún compenso,
Dissi lui, trova che 'l tempo non passi
Perduto; ed egli: Vedi ch' a ciò penso.

Figliuól mío, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi à dir, son tre cerchietti
Di grado in grado come quei che lassi. 18

Tutti son pien' di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti pur la vista,
Intendi come e' perchè son costretti.

D'ogni malizia ch' odio in Cielo acquista
Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
O con forza o con frode altrúi contrista. 24

Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Li frodolenti, e più dolór gli assale.

De' viólenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto e costrutto. 30

tito da Fotino eretico; il che è falsissimo. Vedi gli scrittori delle Vite de' Pontefici.

11 *Ausarsi*; avvezzarsi.

22 *Ch' odio in Cielo acquista*; che si tira adosso l' odio del Cielo.

26 *Sutto*; per sotto, in rima.

28 *Il primo cerchio*, o cerchietto dei Violenti, è il settimo cerchio dell' Inferno.

A Dio, à se, il próssimo si puone
Far forza, dico in loro è in le lor cose,
Come udirái con aperta ragione.

Morte per forza e ferute dogliose
Nel próssimo si danno; è nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose: 36

Onde omicidi e ciascún che mal fiere,
Guastatori e predón' tutti tormenta
Lo girón primo per diverse schiere.

Puote uomo avere in se man viólenta
E ne' suoi beni; e però nel secondo
Girón conviên che senza pro si penta 42

Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza e fonde la sua facultade,
E piange lá dove ésser dee giocondo.

Puossi far forza nella Deïtade,
Col cuor negando e bestemmiando quella,
E spregiando natura e sua bontade: 48

E però lo minór girón suggella
Del segno suo è Sodomma e Caórsa,

31 *Puone*; per può, in rima.
32 *Far forza*; per offendere.
36 *Tollette*; per latrocinj, ruberie, ec.
38 *Predoni*; ladroni.
41 *Ne' suoi beni*, dissipandoli.
42 *Senza pro*; inutilmente.
44 *Biscazzare*; giocarsi il suo avere. *Fonde*; per iscialacqua.
45 *E piange là*, nel mondo, vivendo male, *dove esser dee giocondo*, vivendo bene.
50 *Sodoma*, città notissima di Pentapoli in-

E chi spregiando Dio col cuor favella.

La frode ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colúi che si fida,
E in quello che fidanza non imborsa. 54

Questo modo di retro par ch' uccida
Pur lo vincol d' amór che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida

Ipocrisía, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonía,
Ruffián', baratti, e símile lordura. 60

Per l' altro modo quell' amór s' obblía
Che fa natura, e quel ch' è poi äggiunto,
Di che la fede speziál si cria:

cendiata da Dio. Si pone quì per i peccatori rei di quel peccato nefando. *Caorsa*, città di Provenza; a' tempj di Dante piena d' usuraj.

51 *Col cuor favella*; non sol bestemmia con la lingua, ma ancor col cuore.

54 *Imborsa*; per accoglie. Cioè, in chi si fida di lui, ed in chi non se ne fida.

55 *Di retro*; dietro: cioè, questo ultimo modo di usar la frode.

57 *Il secondo cerchio*, o cerchietto dei Fraudolenti, è l'ottavo cerchio dell' Inferno.

58 *Affattura*; nuoce altrui con fatture, malie.

60 *Baratti*; baratterie; truffe, furberie.

61 *L' altro modo*; quello di usar la frode contro chi si fida. *Quell' amor*, ec. cioè, l'amore ingenerato dalla natura, e quello più particolare dell' amicizia o della parentela, onde nasce la speciale fidanza

Onde nel cerchio minore, ov' è 'l punto
Dell' universo in su che Dite siede,
Qualunque trade in eterno è consunto. 66

Ed io: Maèstro, assái chiaro procede
La tua ragione, ed assái ben distingue
Questo baratro e 'l pópol che 'l possiede.

Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena 'l vento, e che batte la pioggia,
E che s' incóntran con sì áspre lingue, 72

Perchè non dentro della città roggia
Son ei puniti, se Dio gli ha in ira?
E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?

Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Disse, lo 'ngegno tuo da quel ch' e' suole?
Ovvér la mente dove altrove mira? 78

Non ti rimembra di quelle parole
Con le quai la tuä Ética pertratta
Le tre disposizión' che 'l Ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta

64 *Il cerchio minore*, o cerchietto dei Traditori, è il nono e ultimo cerchio dell'Inferno.

65 *Dite*; vedi al Canto XXXIV di questa Cantica, n. 20.

66 *Trade*; tradisce. *Consunto*; consumato: cioè, viene in eterno tormentato.

73 *Roggia*; rossa, infocata.

75 *Foggia*; modo, guisa.

80 *Etica*; la scienza della morale: qui l'Etica d' Aristotele. *Tua*; cioè, dallo studio fatta da te tua. *Pertratta*; tratta.

Bestialitade? e come incontinenza
Men Dio öffende e men biásimo accatta? 84

Se tu riguardi ben questa sentenza,
E réchiti alla mente chi son quelli
Che su di fuor sosténgon penitenza,

Tu vedrái ben perchè da questi felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
La divina giustizia li martelli. 90

O Sol che sani ogni vista turbata,
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che non men che savér dubbiár m'aggrata.

Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,
Diss' io, là dove di' ch' usura offende
La divina bontade, e 'l groppo svolvi. 96

83 *Bestialitade*; bestialità, brutalità.
84 *Accatta*; acquista.
87 *Su di fuor*; fuor della città di Dite, su nel secondo cerchio.
88 *Felli*; malvagi.
89 *Crucciata*; sdegnata, adirata.
90 *Li martelli*; li percuote, o li tormenti.
91 *O Sole*, ec. O Virgilio, o Sole che illumini ogni confuso intelletto.
92 *Solvi*; cioè, sciogli i dubbj.
93 *Non men che saver*, ec. cioè, non men del sapere le cose, mi è grato il dubitarne, per avere le tue risposte sì dotte e chiare, che col mio saperle non ci arriverei mai.
95 *Di'*; dicesti.
96 *Groppo*; gruppo, viluppo. *Svolvi*; svolgi, sviluppi.

Filosofía, mi disse, a chi l' attende,
Nota, non pure in una sola parte,
Come natura lo suo corso prende

Dal divino 'ntelletto e da sua ärte;
E se tu ben la tua Física note,
Tu troverái, non dopo molte carte, 102

Che l'arte vostra quella, quanto pnote,
Segue, come 'l maestro fa il disceote;
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.

Da queste due, se tu ti rechi a mente
Lo Génesi, dal principio convene
Prénder sua vita ed avanzár la gente. 108

E perchè l'usuriere altra via tiene,
Per se natura e per la sua seguace
Dispregia, poi che in altro pon la spene.

97 *Attendere*; usare attenzione, considerare.
98 *Nota*, ec. spiega in più d'un luogo.
101 *Fisica*; la scienza della natura delle cose. Qui la Fisica d'Aristotele. *Note*; osservi.
102 *Non dopo molte carte*; quasi al principio del libro.
103 *Quella*; cioè, la natura.
104 *Discente*; discepolo, scolare.
105 *Nipote*; per nipotino. Lat. *nepos*.
106 *Da queste due*; dall' arte e dalla natura: cioè, dal lavoro, dalla fatica.
107 *Dal principio*, ec. cioè, sul bel primo loro essere, convenne che gli uomini si mantenessero e tirassero avanti.
109 *Altra via* di migliorare il suo stato da quella prescritta da Dio alla prima gente;

Ma séguimi oramái, che 'l gir mi piace;
Che i Pesci guizzan su per l' orizzonta,
E 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace;
E 'l balzo via là oltre si dismonta. 115

CANTO XII.

Era lo loco, ove a scender la riva
Venimmo, alpestro e, per quel ch' iv' er' anco,
Tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.

Qual' è quella ruina che nel fianco
Di quà da Trento l' A'dice percosse
O per tremuoto o per sostegno manco, 6

113 *I Pesci*; costellazione, e segno del Zodiaco.
114 *Il Carro*; l' Orsa maggiore, costellazione. *Sovra 'l Coro*; sovra quella parte donde spira il vento detto in lingua Latina *Caurus*, in volgare *Ponente Maestro*. Vale a dire, era già presso l' alba.
115 *Balzo*; balza, rupe. *Via*; assai. *Là oltre*; non qui, ma più là. *Si dismonta*; per viene a mitigarsi, e con ciò viene a rendere men malagevole la discesa.
3 *Tal*, ec. cioè, sì orribile per quel Minotauro che vi era di guardia, che ogni occhio schiverebbe a rimirarlo.
5. *Trento*, città d' Italia, presso il fiume Adige. Dice di quà dal Trento, rispetto a Firenze patria di Dante.
6 *Manco*; mancante.

Che da cima del monte onde si mosse
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch' alcuna via darebbe a chi su fosse;

Cotál di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infámiä di Creti era distesa 12

Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stesso morse,
Sì come quei cui l' ira dentro fiacca.

Lo savio mio invér lui gridò: Forse
Tu credi che quì sia 'l Duca d' Atene
Che su nel mondo la morte ti porse? 18

Pártiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma viensi per vedér le vostre pene.

9 *Ch' alcuna via darebbe*, ec. che a mala pena un' angusto e pericoloso viottolo al passo di chi si ritrovasse nella cima darebbe.

10 *Burrato*; luogo scosceso e profondo.

12 *L' infamia di Creti*; il Minotauro, il quale finsero i poeti che fosse generato da un toro, col quale si congiunse Pasifae, moglie di Minos re di Creta, adattandosi dentro una vacca di legno, lavorata a posta per questo effetto da Dedalo. Vedi le Favole.

17 *Il Duca d' Atene*; Teseo, figliuolo di Egeo re di Atene, il quale ammaestrato da Arianna, sorella di esso Minotauro, del modo che egli avesse a tenere per ucciderlo, gli diede la morte.

Qual è quel toro che si slaccia in quella
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma quà ë là saltella; 24

Vid' io lo Minotauro far cotale.
E quegli accorto, gridò: Corri al varco:
Mentre ch' è 'n furia è buon che tu ti cale.

Così prendemmo via giù per lo scarco
Di quelle pietre, che spesso moviensi
Sotto i mie' piedi per lo nuovo carco. 30

Io gía pensando; e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina ch' è guardata
Da quell' ira bestiál ch' io öra spensi.

Or vo' che sappi che l'altra fiäta
Ch' io discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancór cascata. 36

Ma certo poco pria (se ben discerno)
Che venisse colúi che la gran preda
Levò ä Dite del cerchio superno,

22 *In quella*; in quel mezzo, in quel punto.
28 *Per lo scarco*; per lo scaricamento di quelle pietre che si scaricarono e rovinarono giuso.
29 *Moviensi*; movevansi, in rima.
30 *Nuovo carco*; nuovo peso di un corpo reale e solido.
37 *Poco pria*, ec. poco prima che scendesse quaggiù Cristo, che tolse all' Inferno le anime de' Santi Padri, che stavano rilegate nel primo cerchio di sopra, che è il Limbo; cioè, nel tempo della Passione del Redentore.

Da tutte parti l'alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensái che l' universo
Sentisse amór per lo quale è chi creda 42

Più volte 'l mondo in caós converso:
Ed in quel punto questa vecchia roccia
Qui ëd altrove più fece riverso.

Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia
La riviera del sangue in la qual bolle
Qual che per viölenza in altrui noccia. 48

Oh cieca cupidigia, oh ïra folle
Che sì ci sproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!

Io vidi un' ampia fossa in arco torta,
Come quella che tutto il piano abbraccia,
Secondo ch' avéa detto la mia scorta: 54

E tra 'l piè della ripa ed essa in traccia

40 *Feda*; brutta, laida.
42 *Amor per lo quale*, ec. Credesi comunemente che in questo luogo Dante allude alla famosa opinione d' Empedocle, che mette, più volte del mondo essersi fatto caos, e del caos el mondo.
45 *Riverso*; per rovina.
46 *A valle*; nella valle, al basso. *S' approccia*; s' appressa, s' avvicina.
47 *Riviera*; per stagno.
48 *Qual che*; qualunque.
51 *C' immolle*; c' immerge, e tuffi nella riviera del sangue bollente.
52 *Torta*; piegata.
55 *Traccia*; truppa che va in fila, e l' un dietro all' altro.

Corréan centauri armati di saëtte,
Come soléan nel mondo andare à caccia.

Vedéudoci calár ciascún ristette,
E della schiera tre si dipartiro
Con archi ed asticciuole prima elette: 60

E l'un gridò da lungi: A quel martiro
Venite voi che scendete la costa?
Dítel costinci; se non l'arco tiro.

Lo mio maëstro disse: La risposta
Farém noi à Chirón costà di presso,
Mal fu la voglia tua sempre sì tosta. 66

Poi mi tentò, e disse: Quegli è Nesso,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe' di se la vendetta egli stesso.

E quel di mezzo ch' al petto si mira,
È il gran Chirone, che nudrío Achille:
Quell' altro è Folo, che fu sì pien d'ira. 72

D' intorno al fosso vanno a mille a mille
Saëttando quale ánima si svelle
Del sangue più che sua colpa sortille.

60 *Asticciuole*; frecci, dardi sottili.
63 *Costinci*; di costì, da cotesto luogo dove siete.
66 *Tosta*; frettolosa, impetuosa: cioè, fu impetuosa a tuo danno, perchè ti costò già la morte datati da Ercole.
67 *Tentò*; urtò leggiermente.
70 *Al petto si mira*, perchè va pensoso.
72 *Folo*. Sopra questo centauro, vedi Ovidio nel 12 delle Trasformazioni.
75 *Sortille*; per le diè in sorte: cioè, le permetteva.

Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chirón prese uno strale, e con la cocca
Fece la barba indietro alle mascelle. 78

Quando s' ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a' compagni: Siete voi accorti
Che quel di retro muove ciò che tocca?

Così non sóglion fare i piè de' morti.
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le due nature son consorti, 84

Rispose: Ben è vivo, e sì soletto
Mostrarli mi convién la valle buja:
Necessità 'l c' induce, e non diletto.

Tal si partì da cantare alleluja
Che mi commise quest' uficio nuovo:
Non è ladrón, nè io ánima fuja. 90

Ma per quella virtù per cu' io muovo
Li passi miei per sì selvaggia strada,

77 *Cocca*; tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco.

78 *Fece la barba indietro*, ec. tirò da parte la barba che era folta avanti la bocca, per potere speditamente parlare.

83 *Che già gli era al petto*, ec. che già gli era sì vicino, che quasi lo toccava nel petto, dove ne' centauri la forma d' uomo con quella di cavallo si congiunge.

88 *Tal*; cioè, Beatrice. *Si partì*; è scesa a posta del Cielo. *Da cantare alleluja*; ove cantava alleluja, cioè, ove con ogni allegrezza rendeva lodi al Signore.

90 *Fuja*; per fura, ladra.

Danne unde' tuoi a cui noi siamo a pruovo,
E che ne mostri là dove si guada,
E che porti costúi in su la groppa;
Ch' el non è spirto che per l' áere vada. 96

Chirón si volse in su la destra poppa,
E disse a Nesso: Torna, e sì li guida,
E fa cansár s' altra schiera s' intoppa.

Or ci movemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollór vermiglio
Ove i bolliti facéan alte strida. 102

Io vidi gente sotto infino al ciglio;
E 'l gran centauro disse: Ei son tiranni,
Che dier' nel sangue e nell' avér di piglio.

Quivi si piángon gli spietati danni:
Qui v' è Alessandro e Diönisio fero,
Che fe' Cicilia avér dolorosi anni. 108

E quella fronte ch' ha 'l pel così nero,
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo,

93 *A pruovo*; appresso. È voce Lombarda.
97 *In su la destra poppa*; cioè, a man ritta.
99 *Cansar*; scansare, dar luogo.
105 *Dar di piglio*, vale pigliar con prestezza, rapire. *Dierono di piglio nel sangue e nell' avere*; corsero sfrenatamente al sangue, ai ladroneggi, alle confiscazioni.
107 *Alessandro* Fereo, tiranno della Tessaglia, le cui tirannie descrive Giustino. *Dionisio* Siracusano, tiranno fierissimo della Sicilia.
110 *Azzolino*, o Ezzelino di Romano, vicario

È Obizzo dä Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allór mi volsi al poeta, e quei disse:
Questi ti sia ór primo ed io secondo. 114

Poco più öltre 'l centauro s' affisse
Sovr' una gente che 'nfino alla gola
Paréa che di quel bulicame uscisse.

Mostrocci un' ombra dall' un canto solá,
Dicendo: Colúi fesse in grembo a Dio

imperiale della Marca Trevigiana, e tiranno crudelissimo de' Padovani.

111 *Obizzo da Esti*, marchese di Ferrara e della Marca d' Ancona, uomo crudele e rapace, che fu soffogato da un suo figliuolo, detto dal Poeta per l' atto inumano figliastro.

113 *Quei disse*; quei mi disse.

114 *Questi ti sia*, ec. cioè, Nesso devi avere per guido e maestro, e a lui però rivolgerti, e non a me, che solo in secondo loco m' hai da considerare in questa parte del viaggio.

117 *Bulicame*, propriamente, acqua bollente che surge dalla terra; ma qui sangue bollente.

119 *Colui*; Guido di Monforte, che per vendicare la morte di Simeone suo padre giustiziato in Londra, uccise Arrigo, figliuolo di Riccardo re d' Inghilterra, nella città di Viterbo, in Chiesa, mentre il sacerdote mostrava al popolo l' Ostia sacra, l' anno 1270. *Fesse*; tagliò. *In grembo a Dio*; nel sacro tempio.

Lo cuor che 'n su 'l Tamigi ancór si cola. 120

Poi vidi genti che fuori del rio
Tenéan la testa e ancór tutto 'l casso:
E di costoro assái riconóbb' io.

Così ä più ä più si facéa basso
Quel sangue sì, che copría pur li piedi:
E quivi fu del fosso il nostro passo. 126

Siccome tu da questa parte vedi
Lo bulicame che sempre si scema,
Disse 'l centauro, voglio che tu credi

Che da quest' altra più ë più giù prema
Il fondo suo infin che si raggiunge
Ove la tirannía convién che gema. 132

La divina giustizia di quà punge
Quell' A'ttila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto; ed in eterno munge

120 *Lo cuor* poi imbalsamato fu mandato a Londra, ed ivi ancora si onora, tenendolo su d' una copa d' oro la sua statua posta nella cappella reale. *Cola*; cole, riverisce.

122 *Casso*; busto, torace.

125 *Pure*; solamente.

134 *Attila*, re degli Unni, cognominato *flagello di Dio*.

135 *Pirro*, re degli Epiroti, implacabile nemico de' Romani. *Sesto* Tarquinio; ovvero Sesto Pompeo; ovvero Sesto Claudio Nerone. *Munge*, ec. spreme a forza di dolore il pianto dagli occhi.

Le lágrime che col bollór disserra,
A Riniér da Corneto e Riniér Pazzo
Che fécero alle strade tanta guerra.
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo. 139

CANTO XIII.

Non era ancór di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco
Che da nessún sentiero era segnato:

Non frondi verdi, ma di colór fosco,
Non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' éran, ma stecchi con tosco. 6

Non han sì äspri sterpi nè sì folti
Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.

Quivi le brutte arpíe lor nidi fanno,
Che cacciár' delle Strófade i Trojani

137 *Rinier da Corneto e Rinier Pazzo*, famosi assassini di strada a' tempi di Dante.

139 *Poi si rivolse*, ec. Nesso, passato che ebbe su la groppa Dante di là dalla riviera, ritornò indietro, e ripassò da se solo il guado.

2 *Ci mettemmo*; c' incamminammo.

9 *Cecina*; fiume che sbocca in mare presso Livorno. Altri leggono *Cecilia*, e significherebbe Civita Vecchia. *Corneto*; piccola città non molto discosta da Roma.

10 *Arpie*; uccelli favolosi. Vedi Virgilio nel 3 dell' Eneide.

Con tristo annunzio di futuro danno, 12

Ali hanno late, e colli e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli álberi strani.

E 'l buon maëstro: Prima che più entre,
Sappi che se' nel secondo girone,
Mi cominciò ā dire, e sarái mentre 18

Che tu verrái nell' orribil sabbione.
Però riguarda ben se vederái
Cose che darán fede al mio sermone.

Io sentía già d' ogni parte trar guai,
E non vedéa persona che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestái. 24

Io credo ch' ei credette ch' io credesse
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente che per noi si nascondesse.

Però disse 'l maëstro: Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensiér' ch' hai si farán tutti monchi. 30

16 *Che più entre*; che più t' inselvi.
18 *E sarai mentre che*, ec. e seguiterai ad esservi, finchè non arriverai all' orribil rena, dove comincia il terzo girone.
21 *Al mio sermone*; a ciò che ti ho detto; cioè, che nel secondo girone sono tormentati li Violenti. Vedi sopra nel Canto XI, ai versi 40—45.
27 *Per noi*; per paura o soggezione di noi.
30 *Monchi*; per manchevoli; cioè, svaniranno, si dileguerranno dall' animo.

Allór pors' io la mano un poco avante,
E colsi un ramicello d' un gran pruno,
E 'l tronco suo gridò: Perchè mi schiante?

Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridár: Perchè mi scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno? 36

Uómini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrébb' ésser la tua man più pia,
Se state fóssim' ánime di serpi.

Come d' un stizzo verde che arso sia
Dall' un de' capi, che dall' altro geme,
E cígola per vento che va via; 42

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue; ond' io lasciái la cima
Cadere, e stetti come l' uom che teme.

S' egli avesse potuto créder prima,
Rispose 'l savio mio, ánima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima, 48

Non averebbe in te la man distesa;

32 *Pruno*; virgulto pieno di spine.
40 *Stizzo*; tizzo, tizzone.
41 *Gemere*; per stillare. Dicesi dell' acqua che pullulla stille a similitudine delle lagrime.
42 *Cigolare*; quello stridere e soffiare che fa il tizzon verde quando è posto sul fuoco.
43 *Di quella scheggia*; di quello tronco di pianta.
44 *Cima*; per ramuscello.
47 *Lesa*; offesa.
48 *Pur con la mia rima*; dalle mie sole parole.

Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra ch' a me stesso pesa.

Ma dilli chi tu fosti, sì che 'n vece
D' alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su dove tornár li lece. 54

E 'l tronco: Sì col dolce dir m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere; e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionár m' inveschi.

Io son colúi che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soávi, 60

51 *Ovra*; opera, azione. *Pesa*; per duole, è molesto.
53 *Ammenda*; rifacimento del danno. *Rinfreschi*, ec. dia nuovo vigore alla tua spenta fama.
55 *Adeschi*; alletti, inviti.
56 *E voi non gravi*, ec. non vi sia grave e molesto che mi trattenga un pochetto a ragionar con voi, come invischiato che non sa sbrigarsi.
58 *Colui*, ec. Qui viene accennato Pier delle Vigne, Capuano di condizione vile, ma per la sua eloquenza, e perizia legale divenuto Cancelliere di Federigo II imperatore, a cui un tempo fu carissimo: accusato poi, da' maligni ed invidiosi cortigiani, d'infedeltà, e di aver rivelati i segreti alla sua fede commessi, il troppo credulo imperatore privatolo della dignità, lo fece accecare; e questi impa-

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portái al gloriöso ufizio,
Tanto ch' io ne perdéi lo sonno e i polsi.

La meretrice che mai dall' ospizio
Di Césare non torse gli occhi putti,
Morte comune e delle corti vizio, 66

Infiammò contra me gli ánimi tutti,
E gl' infiammati infiammár' sì Äugusto,
Che i lieti onór' tornaro in tristi lutti.

L' ánimo mio per disdegnoso gusto,
Credendo col morír fuggír disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto. 72

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro che giammái non ruppi fede
Al mio signór, che fu d' onór sì degno.

E se di voi älcún nel mondo riede,

ziente della calamità, ne potendo soffrire tanto smacco, urtò di tutta fòrza col capo nel mura di una Chiesa, e si uccise.

64 *La meretrice*, ec. l' invidia. *Ospizio*; per palagio, corte di gran principe.

65 *Cesare*; per lo 'mperadore. *Putti*; puttaneschi.

66 *Morte comune*, ec. vizio comune, e rovina delle corti.

68 *Augusto*; per lo 'mperadore.

69 *Tornaro*; si cangiarono.

70 *Per disdegnoso gusto*; per voglia incollerita.

72 *Giusto*; innocente.

76 *Riede*; ritorna.

Conforti la memoria mia che giace
Ancór del colpo che 'nvidia le diede. 78

Un poco attese, e poi, Da che si tace,
Disse 'l poeta a me, non pérder l'ora,
Ma parla e chiedi a lui se più ti piace.

Ond' io ä lui: Dimándal tu äncora
Di quel che credi ch' a me soddisfaccia;
Ch' io non potréi, tanta pietà m' accora. 84

Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò che 'l tuo dir prega,
Spírito 'ncarcerato, ancór ti piaccia

Di dirne come l' ánima si lega
In questi nocchi; e dinne, se tu puoi,
S' alcuna mai da tai membra si spiega. 90

Allór soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotál voce:
Brevemente sarà risposto a voi.

Quando si parte l' ánima feroce
Dal corpo ond' ella stessa s' è disvelta,
Minós la manda all séttima foce. 96

Cade in la selva, e non l'è parte scelta,
Ma là dove fortuna la balestra
Quivi germoglia come gran di spelta;

77 *Conforti la memoria*, ec. giustifichi la mia innocenza.
80 *Ora*; tempo, opportunità.
84 *M' accora*; m' affligge.
90 *Si spiega*; cioè, se ne libera e discloglie.
98 *La balestra*; la getta, la lancia.
99 *Spelta*; sorta di biada.

Surge in vermena ed in pianta silvestra;
L' arpie, pascendo poi delle sue foglie,
Fanno dolore, ed al dolór finestra. 102

Come l' altre, verrém per nostre spoglie,
Ma non però ch' alcuna sen rivesta;
Che non è giusto avér ciò ch' uom si toglie.

Quì le strascineremo, e per la mesta
Selva saranno i nostri corpi appesi,
Ciascún al prnn dell' ombra sua molesta. 108

Noi eravamo ancora al tronco attesi,
Credendo ch' altro ne volesse dire;
Quando noi fummo d' nn romór sorpresi,

Similemente a colúi che venire
Sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
Ch' ode le bestie e le frasche stormire. 114

Ed ecco due dalla sinistra costa
Nudi e graffiati fuggendo sì forte
Che della selva rompieno ogni rosta.

Quel dinanzi: Ora accorri accorri, morte;
E l' altro, a cui pareva tardár troppo,

102 *Finestra*; per esito, uscita.
109 *Attesi*; attenti, intenti.
113 *Il porco e la caccia*; il cinghiale co' bracchi: ovvero, il cinghiale cacciato. *Posta*; per quel sito ove si mettono i cacciatori, aspettando le fiere al varco.
114 *Frasche*; rami d' albero con foglie. *Stormire*; far romore.
117 *Rompieno*; rompevano. *Rosta*; per ramuscello con frasche.

Digitized by Google

Gridava: Lano, sì non furo accorte 120
Le gambe tue alle giostre del Toppo.
E poi che forse li fallìa la lena,
Di se é d'un cespuglio fe' un groppo.

Dirietro a loro era la selva piena
Di nere cagne bramose e correnti,
Come veltri ch' uscísser di catena. 126

In quel che s' appiattò míser li denti,
E quel dilaceraro a brano a brano;
Poi sen portár' quelle membra dolenti.

Présemi allór la mia scorta per mano,
E menommi al cespuglio che piangéa
Per le rotture sanguinenti invano. 132

O Jacopo, dicéa, da sant' Andréa,

120 *Lano*, Sanese, avendo consumati tutti i suoi beni, ed essendo nell' esercito de' Sanesi mandato contra gli Aretini in ajuto de' Fiorentini, vedendo i suoi disfatti da' nemici alla Pieve del Toppo, contado d'Arezzo, benchè potesse colla fuga salvarsi, disperatamente si cacciò tra' nemici, e volle essere ucciso, piuttosto che vivere in estrema povertà. *Sì non furo accorte*, ec. non furono sì pronte a fuggire le tue gambe alla battaglia della Pieve del Toppo.

123 *Far groppo*; vale aggruppare.

128 *A brano a brano*; minutamente, a pezzi.

133 *Jacopo da sant' Andrea*, gentiluomo Padovano, nel buttar via il suo fece incredibili bestialità, e poi disperato si uccise.

Che t'è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?

Quando 'l maëstro fu sovr'esso fermo,
Disse: Chi fusti, che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo? 138

E quegli a noi: Ò anime, che giunte
Siete a vedér lo strazio disonesto
Ch'ha le mie frondi sì da me disgiunte,

Raccóglietele al piè del tristo cesto:
Io fui della città che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone; ond'ei per questo

Sempre con l'arte sua la farà trista. 145
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
Rimane ancór di lui alcuna vista;

134 *Schermo*; riparo, difesa.
137 *Punte*; per punture, puntate.
138 *Sermo*; sermone, parlare.
142 *Del tristo cesto*; dell' infelice cespuglio.
143 *Della città* di Fiorenza, che mutò il primo suo Protettore che era Marte dio della guerra, in San Giovanni Batista.
145 *Con l' arte sua*, che è la guerra. *Trista*; desolata ed afflitta.
146 *E se non fosse* che rimane ancora di lui qualche sembianza, benchè malconcia, in quella Statua di esso tolta dal tempio, come si vede in un pilastro di Ponte Vecchio, indarno l'averebbero riedificata quegli amorevoli cittadini, che, dopo essere stata incendiata da Attila re degli Unni, la feron risorgere; perchè sarebbe di bel nuovo perita.

Quei cittadín' che poi la rifondárno
Sovra 'l céner che d' A'ttila rimase,
Avrébber fatto lavorare indarno.
Io fei giubetto a me delle mie case. 151

CANTO XIV.

Poichè la carità del natío loco
Mi strinse, raünái le fronde sparte,
E rendelle a colúi ch' era già fioco:
Indi venimmo al fine ove si parte
Lo secondo girón dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil arte. 6
A ben manifestár le cose nuove
Dico, che ärrivammo ad una landa
Che dal suo letto ogni pianta rimuove.
La dolorosa selva l' è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermammo i piedi a randa a randa. 12
Lo spazzo era una rena árida e spessa,

151 *Giubbetto*; forche, patibolo; dalla parola Francese *gibet*. *Case*; per casa. S' uccise egli stesso, impiccandosi per la gola.
3 *Rendelle*; le resi.
4 *Al fine* della selva.
8 *Landa*; pianura, campagna rasa.
9 *Letto*; suolo, fondo.
12 *A randa a randa*; rasente, affatto.

Non d' altra foggia fatta che colèi
Che da' piei di Catón già fu oppressa.

Oh vendetta di Dio, quanto tu dei
Ésser temuta da ciascún che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei! 18

D' ánime nude vidi molte gregge,
Che piangéan tutte assái miseramente,
E paréa posta lor diversa legge.

Supín giaceva in terra alcuna gente;
Alcuna si sedéa tutta raccolta,
Ed altra andava continovamente. 24

Quella che giva intorno era più molta;
E quella men, che giaceva al tormento;
Ma più al duolo avéa la lingua sciolta.

Sovra tutto 'l sabbión d' un cadér lento
Piovéan di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento. 30

Quali Alessandro in quelle parti calde
D' Indiä vide sovra lo suo stuolo

14 *Colei*, ec. quella della deserta Libia. Vedi Lucano nel 9.
22 *Supin giaceva*, ec. cioè, stesa col ventre e colla faccia in su, che è il sito opposto allo stare boccone. I primi erano i Violenti contro Dio; i secondi i Violenti contro l' arte; i terzi i Violenti contro natura.
29 *Falda* è materia pieghevole dilatata in figura piana.
30 *Alpe*; per montagna altissima.
31 *Alessandro* magno, re di Macedonia.

Fiamme cadere infino a terra salde;
Perch' ei provvide a scalpitár lo suolo
Con le sne schiere, perciocchè 'l vapore
Me' si stingueva mentre ch' era solo; 36

Tale scendeva l' eternale ardore:
Onde la rena s' accendéa, com' esca
Sotto 'l focile, a doppiár lo dolore.

Senza riposo mai ëra la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da se l' ardura fresca. 42

Io cominciái: Maestro, tu che vinci
Tutte le cose fuor che i Dimón' duri
Ch' all' entrár della porta incontro uscinci;

Chi è quel grande che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì, che la pioggia non par che 'l maturi? 48

33 *Fiamme cadere*, ec. Si dice esservi una lettera di Alessandro ad Aristotele, che racconta questo fenomeno.
34 *Scalpitar lo suolo*; per camminare: si deve sottintendere di notte.
36 *Mentre ch' era solo*; cioè, non accompagnato colle vampe del Sole.
40 *Tresca*; ballo antico. Qui per moto frequente e inquieto.
42 *Fresca*; nuova.
45 *Della porta* della città di Dite. *Incontra uscinci*; ci uscirono incontro.
47 *Torto*; con guardatura torva.
48 *Maturi*; fiacchi, umilj.

E quel medesmo che si fue accorto
Ch' io dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò: Quale io fui vivo, tal son morto.

Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
Crucciato prese la folgore acuta
Onde l' ultimo dì percosso fui; 54

E s' egli stanchi gli altri a muta a muta
In Mongibello alla fucina negra,
Gridando: Buon Vulcano, ajuta, ajuta;

Sì com' el fece alla pugna di Flegra:
E me saetti di tutta sua forza;
Non ne potrebbe avér vendetta allegra. 60

Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' io non l' avea sì forte udito:
O Capanéo, in ciò che non s' ammorza

52 *Il suo fabbro*; Vulcano.
55 *Gli altri*; cioè, i Ciclopi. *A muta a muta*; a vicenda.
56 *Mongibello*, o Etna, monte di Sicilia, sotto il quale finsero i poeti essere la fucina di Vulcano.
58 *Flegra*; valle di Tessaglia, dove i Giganti, dopo avere intimorito Giove, e fatto guerra al Cielo, furon da lui fulminati.
63 *Capaneo*; uno de' sette regi che assediarono la città di Teba in Beozia, per rimettervi dentro Polinice, cacciatone da Eteocle suo fratello. Costui, per le bestemmie ch' ei profferiva contra Giove, fu da lui ucciso col fulmine. *In ciò che non s' ammorza*, ec. appunto per questo che non

La tua superbia, se' tu più punito:
Nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furór dolór compito. 66

Poi si rivolse a me con migliór labbia,
Dicendo: Quel fu ùn de' sette regi,
Ch' assíser Tebe; ed ebbe e par ch' egli abbia

Dio ìn disdegno, e poco par che 'l pregi:
Ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assái debiti fregi. 72

Or mi vien dietro, e guarda che non metti
Ancór li piedi nella rena arsiccia,
Ma sempre al bosco li ritieni stretti.

Tacendo divenimmo là 've spiccia
Fuor della selva un picciol fiumicello,
Lo cui rossore ancór mi raccapriccia. 78

Quale del Bulicame esce 'l ruscello
Che párton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giù sen giva quello.

e' umilia la tua superbia, tu sei più punito, sentendo assai più la pena.

67 *Labbia*; per viso, faccia, aspetto.

69 *Assisero*; per assediarono.

72 *Fregi*; per ornamenti di laude, gloria, e onore. Qui per ironia.

79 *Quale del Bulicame*, ec. Quale esce quasi bollente dal bulicame di Viterbo un canale di acqua minerale, la quale dopo qualche spazio arriva nei varj apartimenti che servono a donne mal' affette di più sorte di morbi, che vi concorrono.

80 *Peccatrici*; per meretrici.

Lo fondo suo ed ambo le pendici
Fatt' éran pietra, e i márgini da lato,
Perch' io m' accorsi che il passo era lici. 84

Tra tutto l' altro ch' io t' ho dimostrato,
Poscia che noi èntrammo per la porta
Lo cui sogliare a nessuno è serrato,

Cosa non fu dalli tuoi öcchi scorta
Notábile, com' è 'l presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta. 90

Queste parole fur' del duca mio:
Perch' io pregái che mi largisse 'l pasto
Di cui largito m' aveva 'l disío.

In mezzo 'l mar siede un paëse guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto. 96

Una montagna v' è, che già fu lieta

82 *Pendici*; per sponde.
83 *Fatt' eran pietra*; eran divenute di pietra: così ancora si vede nel Bulicame.
84 *Lici*; lì, quivi.
87 *Sogliare*; soglia, limitare.
90 *Ammorta*; ammórza, spegne.
92 *Che mi largisse*, ec. che mi desse il cibo, di cui mi aveva fatto venir gola: cioè, mi spiegasse la cagione perchè quel rio fosse tanto mirabil cosa, giacchè di risaperlo mene avea fatta risvegliar la voglia.
94 *Guasto*; per saccheggiato e deserto.
96 *Sotto 'l cui rege*, ec. sotto il cui re Saturno fu il mondo pudico.
97 *Lieta d' acque e di frondi*; amena per le fonti e per gli alberi.

D' acqua e di frondi, che si chiamä Ida;
Ora è diserta come cosa vieta.

Reä la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo; e per celarlo meglio
Quando piangéa vi facéa far le grida. 102

Dentro dal monte sta dritto un gran veglio
Che tien volte le spalle invér Damiata,
E Roma guarda sì come suo speglio.

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia e 'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata: 108

Da indi ingiuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta;
E sta 'n su quel più che 'n sull' altro eretto.

Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
D' una fessura che lágrime goccia,

100 *Rea*; Cibele, madre di Giove.
102 *Le grida*, dai Coribanti: vedi le Favole.
103 *Veglio*; vecchio. Per lo veglio s' intende dal Poeta il Tempo: ha volto le spalle al Passato figurata in Damiata, città d' Egitto, parte Orientale rispetto a Creta; e riguarda il Futuro figurato in Roma, che gli è Occidentale. Ne' metalli di cui è composta la statua, si riconoscono le diverse qualità de' costumi secondo i diversi tempi ed età del mondo. Vedi Ovidio lib. 1 delle Trasformazioni. Il piè di creta in cui si posa, è l' età che corre presentemente. Vedi Giovenale nella Satira 13.

Le quali accolte fóran quella grotta. 114
Lor corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige e Flegetonta:
Poi sen van giù per questa stretta doccia
Infin là öve più non si dismonta.
Fanno Cocito; e qual sia quello stagno
Tu 'l vederái, però quì non si conta. 120
Ed io ä lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appár pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto
Pur a sinistra giù calando al fondo, 126
Non se' äncór per tutto 'l cerchio volto:
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee äddúr maraviglia al tuo volto.

115 *Si diroccia*; si diffonde cadendo.
117 *Doccia*; canale.
118 *Ove più non si dismonta*; ove giunto non vi è da scendere più giù, ivi formasi l' altro fiume detto Cocito.
120 *Conta*; narra, racconta.
121 *Rigagno*; picciol rivo, ruscelletto.
123 *Pure*; solamente. *Vivagno*; orlo, estremità: cioè, in questo cerchio solo, e non negli altri.
127 *Non se' ancor*, ec. cioè, non hai girato colla sinistra verso il centro, tutta intorno la circonferenza. Finge il Poeta, che di ogni cerchio solamente ne giri e ne osservi la nona parte, ed essendo i cerchi noni, quando, tirando sempre

Ed io ancór: Maèstro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell' un taci,
E l' altro di' che si fa d' esta piova? 132

In tutte tue questión' certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollór dell' acqua rossa
Dovéa ben sólver l' una che tu faci.

Letè vedrái, ma fuor di questa fossa,
Là dove vanno l' ánime a lavarsi
Quando la colpa pentuta è rimossa. 138

Poi disse: Omáï è tempo da scostarsi
Dal bosco: fa che diretro a me vegne:
Li márgini fan via che non son arsi,
E sopra loro ogni vapór si spegne. 142

avanti, sarà disceso all' ultimo, avrà tutto girato intorno quel tondo, e si troverà a perpendicolo sotto il punto in cui pose il primo piede sul primo cerchio.

134 *Il bollor dell' acqua rossa*, ec. La riviera di sangue bollente (Vedi sopra al Canto XII, verso 47) a cui non aviam dato nome alcuno, doveva sciogliere l' una de' questioni che mi fai; cioè, dovevi da per te stesso senz' altro raccogliere, quella riviera essere Flegetonte, che vuol dire ardore e incendio.

136 *Fossa*; per l' Inferno.

138 *Rimossa*; tolta, levata.

140 *Vegne*; per venghi, in rima.

141 *Fan via*; offeriscono una comoda strada. *Non son arsi*; non sono infocate e roventi.

142 *Ogni vapor* acceso.

CANTO XV.

Ora cen' porta l'un de' duri márgini,
E 'l fummo del ruscèl di sopra aduggia,
Sì che dal fuoco salva l'acqua e gli árgini.

Quale i Fiamminghi tra Guzzante e Bruggia
Temendo 'l fiotto che in ver lor s' avventa,
Fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia: 6

E quale i Padovàn', lungo la Brenta,
Per difénder lor ville e lor castelli,
Anzi che Chiarentana il caldo senta:

A tale imágine éran fatti quelli,
Tutto che nè sì älti nè sì grossi,
Qual che si fosse, lo maèstro felli. 12

2 *Aduggia*; adombra con denso vapore.
4 *Guzzante*; piccola villa, lontana cinque leghe da *Bruggia*, nobilissima città di Fiandra.
5 *Il fiotto*; il flusso e il gonfiamento del mare.
6 *Schermo*; argine, diga.
7 *Brenta*; fiume che nasce nell' Alpi che dividono l'Italia dalla Germania, passa per Padova, e si scarica nell' Adriatico.
9 *Chiarentana*; quella parte delle Alpi dove nasce il detto fiume, piena e ricoperta per lo più di altissime nevi, che disfatte e in acqua risolute, al primo sentirsi del caldo, fanno oltre modo ingrossare la Brenta.

Già ëravám dalla selva rimossi
Tanto, ch' io non avréi visto dov' era
Perch' io 'ndiètro rivolto mi fossi,

Quando incontrammo d'ánime una schiera
Che venía lungo l' árgine, e ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera 18

Guardár l' un l' altro sotto nuova Luna,
E sì ver noi aguzzávan le ciglia,
Come vecchio sartór fa nella cruna.

Così adocchiato da cotál famiglia,
Fui conosciuto da ùn che mi prese
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia? 24

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcái gli occhi per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese.

La conoscenza sua ál mio 'ntelletto:
E chinando la mano alla sua faccia

15 *Perchè*; per avvegnachè.
18 *Da sera*; in tempo di sera.
20 *Aguzzar le ciglia*; aguzzar l' occhio; per rimirare fissamente.
21 *Nella cruna*; nel foro dell' ago, per infilarlo.
24 *Lembo*; propriamente estremità della veste.
27 *Non difese*, ec. non m' impedì il riconoscerlo.
29 *E chinando la mano*, ec. E sporgendo la mano verso il viso di Ser Brunetto, il quale essendo nell' arenajo stava più basso dell' argine dov' era io.

Risposi: Siete voi quì, ser Brunetto? 30
E quegli: O figliuól mio, non ti dispiaccia
Se Brunetto Latini un poco teco
Ritorna indietro, e lascia 'ndar la traccia.

Io dissi lui: Quanto posso ven' preco:
E se volete che con voi m' asseggia
Faról se piace a costui, che vo seco. 36
O figliuól, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni
Senza arrostarsi quando 'l fuoco il feggia.

30 *Brunetto* Latini, Fiorentino, uomo di gran scienza, eccellente Fisico e buon Matematico. Scrisse un libro intitolato *Tesoretto*, in lingua Fiorentina e in versi, dove tratta dei costumi degli uomini e delle vicende della variabil fortuna. Condannato poi per falsario nell' esercizio di notajo, andò a Parigi, e ivi compose, in lingua Francese e in prosa, il *Tesoro*, nel quale ripose molte confuse notizie intorno alla cronica dei tempi, agli elementi, agli animali, alla filosofia morale, alla politica, ed intorno alla rettorica diffusamente. Fu maestro di Dante.

33 *Traccia*; truppa che va in fila.

34 *Preco*; prego, in rima.

35 *M' asseggia*; mi fermi, e ponga a sedere con voi.

39 *Arrostarsi*; volgersi in quà e 'n là, colle braccia o coll' altre membra schermandosi e difendendosi. *Feggia*; fiede, ferisce.

Però va öltre; i' ti verrò ä' panni',
E poi rigiugnerò la mia masnada
Che va piangendo i suoi ëterni danni. 42

Io non osava scénder della strada
Per andár par di lui, ma 'l capo chino
Tenéa com' uom che riverente vada.

Ei cominciò: Qual fortuna o destino
Anzi l' último dì quaggiù ti mena?
E chi è questi che mostra 'l cammino? 48

Lassù di sopra in la vita serena,
Rispós' io lui, mi smarrí' in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.

Pur jer mattina le volsi le spalle;
Questi m' apparve tornánd' io in quella,
E ridúcemi a ca per questo calle. 54

Ed egli a me: Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorióso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella.

E s' io non fossi sì per tempo morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' ópera conforto. 60

40 *A' panni*; cioè, allato, a canto.
41 *Masnada*; per compagnia e truppa di gente, semplicemente.
51 *Piena*; matura, perfetta.
54 *Ca*; voce antica, accorciata da casa. Quì vale, al mondo di sopra. *Per questo calle*; passando per questo mondo tenebroso di quaggiù.

Ma quello ingrato pópolo maligno
Che discese di Fiésole ab antico,
E tiene ancór del monte e del macigno,

Ti si farà per tuo ben far nimico;
Ed è ragión; che tra di lazzi sorbi
Si disconvién fruttare il dolce fico. 65

Vecchia fama nel mondo li chiama orbi,
Gente ävarà ínvida e superba:
Da' lor costumi fa che tu ti forbi.

La tua fortuna tanto onór ti serba,
Che l' una parte e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba. 72

Fáccian le bestie Fiesolane strame

61 *Quello ingrato popolo*, ec. cioè, quello di Firenza, che dal principio fu fondata dai soldati di Silla e dai nativi di Fiesole, antica città di Toscana, situata sopra un colle.

63 *E tiene ancor*, ec. e ritiene ancora del duro e del ruvido proprio di quel macigno di cui su quel monte loro patria era la cava.

65 *Lazzi*; di sapore aspro e astringente.

69 *Forbi*; netti, purghi.

72 *Becco*; bocca de' volatili, rostro; ed è questa una maniera proverbiale.

73 *Le bestie Fiesolane*; cioè, quella gente bestiale di Firenze, quella peggiore, siccome discendente da Fiesole, non la più gentile e generosa, siccome discendente da Roma. *Faccian strame di lor medesme*; calpestino, avviliscano se stesse.

Di lor medesme, e non tócchin la pianta,
S' alcuna surge ancór nel lor letame,

In cui riviva la sementa santa
Di quei Román' che vi rimáser quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta. 78

Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi io lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:

Che in la mente m' è fitta, ed or m' accora
La cara e buona imágine paterna
Di voi nel mondo, quando ad ora ad ora 84

Mi 'nsegnavate come l' uom s' eterna:
E quant' io l'babbo in grado, mentre io vivo
Convién che nella lingua mia si scerna.

74 *E non tocchin la pianta in cui riviva*, ec. ma rispettino la pianta, quella che nasce di Roma; cioè, quei cittadini, o famiglie, che hanno sangue e spirito Romano e generoso.

75 *S' alcuna surge ancor*, ec. se pure di queste piante ne nasce più alcuna tra le sordidezze e brutti costumi che ammorbano il paese.

77 *Che vi rimaser*; cioè, che rimasero in Firenze.

78 *Nidio*; nido.

83 *La cara e buona imagine*, ec. cioè, vedendo così mal concia l' effigie, che ritengo stampata nella memoria, di voi mio maestro e quasi padre.

86 *L' habbo*; l' ho. Avere *in grado*; avere in pregio, aver caro.

Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E sèrbolo a chiosár con altro testo
A donna che 'l saprà, s' a lei arrivo. 90

Tanto vogl' io che vi sia manifesto,
Pur che mia cosciènza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, son presto.

Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la sua ruota
Come le piace, e 'l villán la soa marra. 96

Lo mio maèstro allora in su la gota
Destra si volse 'ndietro e riguardommi:
Poi disse: Ben ascolta chi la nota.

Ne per tanto di men parlando vommi

88 *Scrivo*; imprimo nella memoria.
89 *Chiosar*; spiegare col mezzo di chiosa o comento. *Con altro testo*. Intende la predizione di Farinata, che si legge sopra nel Canto x, al verso 79.
90 *A donna che 'l saprà*; a donna che ne discernerà bene il vero: cioè, a Beatrice, conforme l' ammonizione di Virgilio che a ciò fare l' aveva esortato, quando gli parlò Farinata, nel Canto x, al verso 130.
92 *Non mi garra*, non mi garrisca; per non mi rimorda.
94 *Arra*; qui per annunzio di sventure.
97 *Gota*, guancia; per banda, lato.
99 *Ben ascolta chi la nota*; cioè, allora è utile l' udire una sentenza morale, quando si manda alla memoria, per valersene in pratica.
100 *Di men parlando vommi*; non vo meno parlando.

Con ser Brunetto, e dimando chi sono
Li suoi compagni più noti e più sommi. 102

Ed egli a me: Sapér d'alcuno è buono;
Degli altri fia laudábile tacerci,
Che 'l tempo saría corto a tanto suono.

In somma sappi che tutti fur' cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medesmo peccato al mondo lerci. 108

Priscián sen va con quella turba grama,
E Francesco d'Accorso anco; e vedervi,
S' avessi avuto di tal tigna brama,

Colui potéi, che dal servo de' servi

102 *Sommi*; per eccellenti.
105 *A tanto suono*; a sì lunga narrazione.
106 *Cherci*; per chierici, uomini di Chiesa. Come gli Antichi dissero Laico per Ignorante, così usarono Chierico per Dotto.
108 *Lerci*; lordi, imbrattati.
109 *Prisciano* di Cesarea di Cappadocia, gramatico eccellentissimo, che fiorì nel sesto secolo. Non si legge che fosse macchiato di tal vizio; onde alcuni spositori vogliono che Dante ponga l' individuo per la specie, prendendo Prisciano per ogni gramatico.
110 *Francesco d' Accorso*, Fiorentino, giurisconsulto a' suoi tempi eccellentissimo.
111 *Tigna*; per angoscia, noja, fastidio.
112 *Colui*, ec. Andrea de' Mozzi, che dal Sommo Pontefice (che per umiltà si scrive *Servo de' Servi*) fu trasferito dal Vescovado di Firenze, per dove passa

Fu trasmutato d' Arno in Bacchiglione
Ove lasciò li mal protesi nervi. 114

Di più diréi; ma 'l venir e 'l sermone
Più lungo ésser non può, però ch' io veggio
Là súrger nuovo fummo dal sabbione.

Gente vien con la quale ésser non deggio:
Siati raccomandato 'l mio Tesoro
Nel quale io vivo ancora; e più non cheggio.

Poi si rivolse, e parve di coloro
Che córrono a Verona 'l drappo verde
Per la campagna; e parve di costoro
Quegli che vince e non colúi che perde. 124

CANTO XVI.

Già ëra in loco ove s'udía 'l rimbombo
Dell' acqua che cadéa nell' altro giro,
Símile a quel che l' arnie fanno rombo;

l' Arno, a quel di Vicenza, per dove passa il Bacchiglione. *Potei*; per potevi.

114 *Nervi*; per il corpo, prendendo la parte pe 'l tutto.

118 *Deggio*; debbo.

119 *Tesoro*. Vide quì sopra l' annotazione del verso 30.

120 *Cheggio*; chiedo.

122 *Che corrono*, ec. Questo palio di drappo verde si correva da uomini a piedi la prima Domenica di Quaresima.

3 *Quel rombo*; quel susurro e mormorio che fanno gli sciami dell' api.

Quando tre ömbre insieme si partiro,
Correndo, d' una torma che passava
Sotto la pioggia dell' aspro martiro: 6

Venían ver noi, e ciascuna gridava:
Sóstati tu che all' ábito ne sembri
Éssere alcún di nostra terra prava.

Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancór men duol pur ch' io me ne rimembri. 12

Alle lor grida il mio dottór s' attese,
Volse 'l viso ver me, ë: Ora aspetta,
Disse; a costór si vuol ésser cortese.

E se non fosse il fuoco che saëtta
La natura del luogo, i' diceréi,
Che meglio stesse a te ch' a lor la fretta. 18

Ricominciár', come noi ristemmo, ei
L' antico verso: e quando a noi fur' giunti
Fenno una ruota di se tutti e trei,

5 *Torma*; per ischiera, brigata.
8 *Sostare*; fermare, far pausa.
9 *Di nostra terra prava*; di Firenze.
11 *Dalle fiamme incese*; fatte a forza di fuoco, come la cottura del cauterio.
13 *S' attese*; per fermossi.
15 *Si vuol*; si dee, si conviene, bisogna.
18 *La fretta*; cioè, l' affrettarti, e scendere ad incontrarle.
19 *L' antico verso*; i loro antichi lamenti.
21 *Fenno una ruota*, ec. fecero la ruota, o ballo tondo, di lor tre.

Qual suólen i campión' far nudi ed unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti; 24

Così, rotando, ciascuno il visaggio
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva ai piè continovo viäggio.

E, se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi è nostri preghi,
Comincio l'uno, e 'l tinto aspetto e brollo; 30

La fama nostra il tuö ánimo pieghi
A dirne chi tu se', che i vivi piedi
Così sicuro per lo 'nferno freghi.

Questi, l'orme di cui pestár mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggiór che tu non credi: 36

Nipote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita
Fece col senno assái ë con la spada.

22 *I campioni*; per i gladiatori.
23 *Avvisando*, ec. osservando attentamente, prima di afferrarsi e di battersi, la miglior presa.
24 *Punti*; per feriti leggiermente.
28 *Sollo*; contrario di denso, non rassodato.
29 *Rende in dispetto*; fa nojoso e mal gradito.
30 *Tinto*; per abrustolito. *Brollo*; spogliato, scorticato.
33 *Freghi i piedi per*, ec. vai, cammini per, ec.
35 *Dipelato*; pelato, privo di pelo.
37 *Gualdrada*; figliuola di Bellincion Berti, donna bellissima e castissima. Per la sua

L'altro ch' appresso me la rena trita,
è Tegghiájo Aldobrandi la cui voce
Nel mondo su dovrebbe ésser gradita. 42

Ed io che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; è certo
La fiera moglie più ch' altro mi nuoce.

S' i' fussi stato dal fuoco coverto
Gittato mi saréi tra lor disotto,
E credo che 'l dottór l' avría sofferto. 48

Ma perch' i' mi saréi bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia
Che di loro abbracciár mi facéa ghiotto.

virtù, l'imperadore Ottone IV la maritò con un suo barone detto Guido, e gli diede in dote tutto il Casentino e parte della Romagna. Da questa nacquero Guglielmo e Ruggieri, e di Ruggieri questa Guidoguerra, assai prode in armi, che capitano di 400 Guelfi Fiorentini fu la prima cagion della vittoria di Carlo I in Puglia contro Manfredi.

41 *Tegghiajo* Aldobrandi, Fiorentino; uomo per li suoi consigli molto riputato.

44 *Jacopo Rusticucci*; ricco e valoroso cavaliere, ma sfortunato nella moglie, che fu donna sdegnosa e di molto spiacevoli costumi; sicchè non potendo con esso lei regger più lungamente, si ridusse a viver solo; ma il vivere così da lei separato fu a lui occasione di cadere in così brutto vizio, e però gli nuocé più d' ogni altro.

51 *Ghiotto*; per desideroso.

Poi cominciái: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizión dentro mi fisse,
Tanto che tardi tutta si dispoglia, 54

Tosto che questo mio signór mi disse
Parole, per le quali io mi pensái
Che qual voi siete, tal gente venisse.

Di vostra terra sono: e sempre mai
L'ovra di voi ë gli onorati uomi
Con affezión ritrassi ed ascoltái. 60

Lascio lo fele, e vo pei dolci pomi
Promessi a me per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convién che tomi.

Se lungamente l'ánima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca: 66

Cortesía ë valór, dì, se dimora
Nella nostra città sì come suole,
O se del tutto se ne n'è gito fuora.

Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole

54 *Si dispoglia*; cioè, si potrà torre.
60 *Ritrassi*, impressi nella memoria.
61 *Fele*; per l'amarezze, la miseria dell'Inferno. *Dolci pomi*; per frutti di consolazione, che si gustano in Paradiso.
63 *Tomi*; discenda.
64 *Se*; per così, in principio di locuzione pregativa o desiderativa.
70 *Guiglielmo Borsiere*, valoroso e gentil cavaliere. Vedi il Boccaccio nella Nov. 8 della 1 Giornata.

Con noi per poco, e va là coi compagni,
Assái ne crucia con le sue parole. 72

La gente nuova e i súbiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni!

Così gridái con la faccia levata:
E i tre che ciò intéser per risposta,
Guatár' l'un l'altro come al ver si guata. 78

Se l' altre volte sì poco ti costa,
Rispóser tutti, il soddisfare altrui,
Felice te che sì parli a tua posta.

Però se campi d' esti luoghi bui,
E torni a rivedér le belle stelle,
Quando ti gioverà dícere i' fui, 84

Fa che di noi älla gente favelle:
Indi rúpper la ruota, ed a fuggirsi
Ale sembiáron le lor gambe snelle.

Un ammén non saría potuto dirsi
Tosto così, com' ei furo spariti:
Perchè al maëstro parve di partirsi. 90

71 *Per poco*; cioè, da poco tempo in quà.
73 *La gente nuova*; che novellamente è venuta di contado ad abitarti. *I subiti guadagni* accumulati per via d' usure.
74 *Dismisura*; per lusso smoderato.
78 *Come al ver si guata*; come suol farsi all' udire una cosa che si tiene per vera e degna di risapersi.
81 *Che sì parli a tua posta*; che hai questa facilità meravigliosa di spiegarti.

Io lo seguiva, e poco eravám iti
Che 'l suon dell' acqua n' era sì vicino
Che per parlár saremmo appena uditi.

Come quel fiume ch' ha proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Dalla sinistra costa d' Apennino, 96

Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
E ä Forlì di quel nome è vacante;

Rimbomba là sovra san Benedetto,
Dall' alpe per cadere ad una scesa,
Dove dovría per mille ésser ricetto: 102

Così giù d' una ripa discoscesa
Trovammo risonár quell' acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avría l' orecchia offesa.

Io ävéa una corda intorno cinta,
E con essa pensái alcuna volta
Prénder la lonza alla pelle dipinta. 108

93 *Che per parlar*; che per quanto parlassimo forte.
94 *Quel fiume*, ec. Il fiume Montone.
99 *E vacante*; è privo: chiamandosi non più l' Acquacheta, ma il Montone.
100 *San Benedetto*; Badía ricchissima, situata dove il Montone scende al basso con grande strepito.
101 *Scesa*; calata, precipizio.
102 *Dove* si riferisce alla Badía di San Benedetto. *Per mille* monaci.
108 *La lonza*; la pantera, di cui nel primo Canto.

Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avèa comandato,
Pórsila a lui äggroppata e ravvolta.

Ond' ei si volse invèr lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gittò giuso in quell' alto burrato. 114

El pur convién che novità risponda,
Dicèa fra me medesmo, al nuovo cenno
Che 'l maëstro con l' occhio si seconda.

Ahi quanto cauti gli uómini èsser denno
Presso a colór che non véggon pur l' opra,
Ma per entro i pensièr' miran col senno! 120

Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo, e che 'l tuo pensiér sogna
Tosto convièn ch' al tuo viso si scopra.

Sempre a quel ver ch' ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra quanto puote,
Però che senza colpa fa vergogna: 126

Ma quì tacer nol posso: e per le note
Di questa Commedia, Lettór, ti giuro,

117 *Con l' occhio seconda*; segue colla vista, come chi aspetta vederne qualch' effetto.
122 *Che 'l tuo pensier sogna*; ciò che tu t' immagini e confusamente come per sogno apprendi.
126 *Però che senza colpa*, ec. mercecchè il vero incredibile fa giudicar chi lo dice, quantunque verace sia, per menzognère e bugiardo.
127 *Note*; per parole o rime.
128 *Commedia*; Dante così chiamava i compo-

S' elle non sien di lunga grazia vote,
Ch' io vidi per quell' áere grosso e scuro
Venír notando una figura in suso
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro; 132
Sì come torna colúi che va giuso
Talvolta a sólver l' áncora ch' aggrappa
O scoglio od altro che nel mare è chiuso,
Che 'n su si stende e da piè si rattrappa. 136

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza
Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
Ecco colèi che tutto 'l mondo appuzza:
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi,
E accennolle che venisse a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi. 6

nimenti di stil mezzano. Vedi nel Canto XX al n. 113.

132 *Sicuro*; intrepido, coraggioso.

136 *Si rattrappa*; si rannicchia e raccoglie più che può in se.

1 *La fiera*, ec. Dal Poeta è detta Gerione, e posta come immagine della fraude, a cui non è cosa che resister possa, e che ammorba e corrompe tutto il mondo. Vedi sotto al n. 97.

6 *Al fin*, ec. all' argine del fiume, ch' era di pietra, sul quale avevamo noi camminato. *Passeggiati*; cioè, sopra i quali si è passeggiato.

E quella sozza imágine di froda
Sen venne, ed arrivò la testa e 'l busto,
Ma 'n su la riva non trasse la coda.

La faccia sua era faccia d' uom giusto,
Tanto benigna avéa di fuor la pelle,
E d' un serpente tutto l' altro fusto. 12

Due branche avéa pilose infín l' ascelle:
Lo dosso e 'l petto ed amendúe le coste
Dipinte avéa di nodi e di rotelle.

Con più colór' sommesse e soprapposte
Non fer' ma' in drappo Tártari nè Turchi,
Nè fur' tai tele per Aragne imposte. 18

Come talvolta stanno a riva i burchi,

7 *Froda*; per frode.
8 *Arrivò*; cioè, pose in sulla riva.
12 *L' altro fusto*; il rimanente della corporatura.
13 *Branche*; zampe dinanzi coll' unghie, o piedi d' uccello di rapina. *Infin*, ec. fin dove è la loro appiccatura alle spalle.
15 *Di rotelle*; di cerchietti come tante piccole ruote.
16 *Sommessa*; quell' opera che serve di fondo: e *soprapposta*; quel risalto che in questa sorta di lavori rileva dal fondo.
18 *Aragne*; insigne tessitrice. Vedi nel 6 delle Trasformazioni. *Imposte*; ordite e avviste, poste sul telajo.
19 *Burchi*; barche da remo coperte, che talvolta stanno con la prora su l' arena, e con la poppa su l' acqua.

Che parte sono in acqua e parte in terra,
E come là tra li Tedeschi lurchi

Lo bévero s' assetta a far sua guerra;
Così la fiera péssima si stava
Su l' orlo che di pietra il sabbión serra. 24

Nel vano tutta sua coda guizzava,
Torcendo in su la venenosa forca
Ch' a guisa di scorpión la punta armava.

Lo duca disse: Or convién che si torca
La nostra via ün poco infino a quella
Bestia malvagia che colà si corca. 30

Però scendemmo alla destra mammella,
E dieci passi femmo in su lo stremo
Per ben cansár la rena e la fiammella:

21 *Lurchi*; golosi, hevitori, e gran mangiatori.
22 *Lo bevero*; il castoro. *S' assetta a far sua guerra*; s' aggiusta, s' accomoda lungo le rive del Danubio, con tutto il corpo in terra e con la coda in acqua, quando è disposto a far guerra ai pesci, e cibarsi di quelli.
24 *Su l' orlo che di pietra*, ec. su l' argine di pietra che, ec.
25 *Vano*; per vuoto, acre.
26 *La venenosa forca*, ec. la velenosa forca della coda, che in due punte partivasi, ed ambedue erano di veleno armate, come è quella mortifera dello scorpione.
30 *Si corca*; si corica, si giace sdrajata.
31. *Alla destra mammella*; cioè, a man dritta.
32 *Lo stremo*; l' estremità dell' orlo del settimo cerchio.

E quando noi à lei venuti semo,
Poco più óltre veggio in su la rena
Gente sedér propinqua al luogo scemo. 36

Quivi 'l maëstro: Acciocchè tutta piena
Esperiènza d' esto girón porti,
Mi disse, or va, è vedi la lor mena.

Li tuoi ragionamenti sien là corti:
Mentre che torni parlerò con questa,
Che ne conceda i suoi ómeri forti. 42

Così àncór su per la strema testa
Di quel séttimo cerchio tutto solo
Andái öve sedéa la gente mesta.

Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
Di quà di là soccorrién con le mani
Quando a' vapori e quando al caldo suolo. 48

Non altrimenti fan di state i cani
Or col ceffo or col piè, quando son morsi
O da pulci, o da mosche, o da tafani.

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi

33 *Cansare*; scansare, evitare, schifare.
36 *Propinqua*; vicina. *Al luogo scemo*; al luogo dove era il precipizio, vano e scavato, per mancare ivi il terreno.
39 *Mena*; per condizione, stato, sorte.
41 *Mentre che torni*; fintanto che tu ritorni.
42 *Conceda*; impresti, somministri.
47 *Soccorrien*; per soccorrevano: cioè, si ajutavano a difendersi or contro gl' infiammati vapori, or contro la cocente arena.
52 *A certi gli occhi porsi*, ec. li guardai bene in faccia.

Nei quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcún, ma io m' accorsi 54

Che dal collo a ciascún pendéa una tasca
Ch' avéa certo colore e certo segno;
E quindi par che 'l loro occhio si pasce.

E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro
Che d' un lióne avea faccia e contegno. 60

Poi procedendo di mio sguardo il curro,
Vídine un' altra come sangue rossa
Mostrare un' oca bianca più che burro.

Ed un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avéa lo suo sacchetto bianco,
Mi disse: Che fai tu in questa fossa? 66

Or te ne va: e perchè se' vivo anco,
Sappi che 'l mio vicín Vitaliáno
Sederà quì dal mio sinistro fianco:

56 *Certo colore e certo segno*; cioè, l'arme co' proprj colori della famiglia di ciascuno.
59 *In una borsa gialla vidi*, ec. vidi in campo giallo un Leone azzurro in atto maestoso e proprio: questa è l' arme de' *Gianfigliacci* Fiorentini.
61 *Il curro*, ec. lo scorrimento degli occhi.
63 *Burro*; butirro. *L' oca bianca*, ec. era l' arme degli *Ubbriachi* pur Fiorentini.
64 *Una scrofa*, ec. arme de' *Scrovigni* Padovani.
67 *Anco*; ancora.
68 *Vicin*; per concittadino. *Vitaliano* del Dente, Padovano famoso usurajo.

Con questi Fiorentín' son Padovano:
Spesse fiate m' intrónan gli orecchi
Gridando: Vegna il cavaliér sovrano 72

Che recherá la tasca con tre becchi.
Quindi storse la bocca e di fuor trasse
La lingua, come bue che 'l naso lecchi.

Ed io temendo nol più star crucciasse
Lui che di poco star m' avéa ammonito,
Tornaimi indietro dall' ánime lasse. 78

Trovái il duca mio ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse a me: Or sie forte ed ardito.

Omái si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' io voglio ésser mezzo,
Sì che la coda non possa far male. 84

Qual è colúi ch' ha sì presso 'l riprezzo
Della quartana ch' ha già l'unghie smorte,
E trema tutto pur guardando il rezzo;

70 *Son Padovano*, ec. sono io solo Padovano tra tanti Fiorentini.
72 *Il cavalier sovrano*, ec. cioè, *Gio: Bujamonte*, il più famoso usurajo dell' Europa, accennato per li *tre becchi*, arme di sua famiglia.
76 *Nol più star crucciasse lui*, ec. cioè, che 'l più star non dispiacesse a Virgilio.
78 *Tornaimi*; me ne tornai. *Lasse*; infelici.
81 *Sie*; sii.
84 *La coda* velenosa appuntata di Gerione.
87 *Guardando il rezzo*; continuando a stare all' ombra fresca e nociva.

Tal divénn' io alle parole porte:
Ma vergogna mi fer' le sue minacce,
Che 'nnanzi a buon signór fa servo forte. 90

I' m' assettái in su quelle spallacce:
Sì, volli dir, (ma la voce non venne
Com' io credetti) fa che tu m' abbracce.

Ma ésso, ch' altra volta mi sovvenne,
Ad alto, forte, tosto ch' io montái
Con le braccia m' avvinse e mi sostenne. 96

E disse: Gerión, muóviti omái:
Le ruote larghe e lo scender sia poco:
Pensa la nuova soma che tu hai.

Come la navicella esce di loco
Indietro indietro, sì quindi si tolse:
E poi ch' al tutto si sentì à ginoco, 102

Là v' era 'l petto la coda rivolse,
E quella tesa come anguilla mosse,
E con le branche l' áere a se raccolse.

Maggiór paura non credo che fosse

88 *Porte*, partic. da porgere; dettemi da Virgilio.

90 *Che fa servo forte*; la quale rende il servo animoso e risoluto a obbedire.

95 *Ad alto, forte, mi sostenne*, ec. fortemente mi abbracciò e mi sostenne in alto, ond' io non cadessi nè traballassi.

97 *Gerione*, re di Spagna: fingono i Poeti aver avuto tre corpi, ed essere stato ucciso da Ercole; e per essere stato astutissimo vien posto qui da Dante per la fraude.

102 *A giuoco*; apparecchiato, disposto.

Quando Fetonte abbandonò li freni,
Perchè 'l Ciel, come appare ancór, si cosse; 108

Nè quando I'caro misero le reni
Sentì spennár per la scaldata cera,
Gridando il padre a lui: Mala via tieni:

Che fu la mia, quando vidi ch' io era
Nell' áere d' ogni parte, e vidi spenta
Ogni veduta, fuor che della fiera. 114

Ella sen va notando lenta lenta
Ruota e discende, ma non me n' accorgo
Se non ch' al viso e disotto mi venta.

Io sentía già della man destra il gorgo
Fár sotto noi un orribile stroscio:
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo. 120

Allór fu' io più timido allo scoscio,
Perch' iò vidi fuochi e sentí' pianti
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.

107 *Quando Fetonte*, ec. Vedi Ovidio nel lib. 2 delle Trasformazioni.
108 *Si cosse*; si abbruciò. *Come appare ancor*; intende della via lattea.
109 *Quando Icaro*, ec. Vedi Ovidio nel lib. 8 delle Trasformazioni.
110 *Spennar*; spogliar delle penne.
113 *Spenta*; cioè, tolta.
115 *Lenta lenta*; lento lento, pian piano.
118 *Gorgo*; qui per fiume.
119 *Stroscio*; quello strepito che fa l' acqua cadendo.
121 *Scoscio*; precipizio.
123 *Mi raccoscio*; mi ristringo, e riserro le cosce.

E vidi poi, che nol vedéa davanti,
Lo scéndere e 'l girár per li gran mali
Che s' appressávan da diversi canti. 126

Come 'l falcón ch' è stato assái su l' ali,
Che senza vedér lógoro o uccello
Fa dire al falconiere: Oimè tu cali!

Discende lasso onde si muove snello
Per cento ruote, e da lungi si pone
Dal suo maëstro, disdegnoso e fello; 132

Così ne pose al fondo Geriöne
A piede a piè della stagliata rocca,
E discarcate le nostre persone,
Si dileguò come da corda cocca. 136

125 *Lo scendere* e *girar*, ec. cioè, che il nostro calar giù roteando si faceva tra pene atroci, sentendo d' ogn' intorno a quell' abisso, in cui venivamo scendendo, lamenti e guai, perchè da diversi lati di quel girone venivano sempre più d' appresso a ferirci l' orecchie.

132 *Fello*; per ritroso.

134 *A piede a piè*, ec. ne pose noi in piedi a piè della scoscesa e grossamente taglista roccia.

136 *Come da corda cocca*; come dalla corda dell' arco saetta scoccata.

CANTO XVIII.

Luogo è in Inferno, detto Malebolge,
Tutto di pietra e di colór ferrigno
Come la cerchia che d' intorno il volge.

Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assái largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno. 6

Quel cinghio che rimane adunque è tondo
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

Quale, dove per guardia delle mura
Più ē più fossi cíngon li castelli,
La parte dov' ei son rende figura; 12

Tale imágine quivi facéan quelli:
E come a tai fortezze da' lor sogli

1 *Malebolge*, chiama Dante l' ottavo cerchio del suo Inferno, il quale si divide in dieci valloni, dal Poeta *bolge* chiamati. *Bolgia* propriamente è valigia, e val quì per fossa, rispotiglio.
3 *Cerchia*; cerchio, circolo, o serraglio rotondo; quì per ripa. *Volge*; circonda, fascia.
4 *Maligno*; brutto, spaventevole.
5 *Vaneggia un pozzo*; s' apre, si spalanca, si mostra un gran vuoto.
6 *L' ordigno*; cioè, l' ordine e la forma.
14 *Soglio*; per soglia, limitare.

Alla ripa di fuor son ponticelli;

Così da imo della roccia scogli
Movién che ricidéan gli árgini e i fossi
Infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli. 18

In questo luogo dalla schiena scossi
Di Gerión trovámmoci; e 'l poéta
Tenne a sinistra, ed io dietro mi mossi.

Alla man destra vidi nuova pieta,
Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
Di che la prima bolgia era repleta. 24

Nel fondo érano ignudi peccatori:
Da mezzo in quà ci venían verso 'l volto;
Di là con noi, ma con passi maggiori:

Come i Román' per l' esército molto,
L' anno del giubbiléo, su per lo ponte,
Hanno a passár la gente modo tolto; 30

17 *Movien*; movevano, si stendevano, s'avanzavan oltre. *Ricidean*; recidevano; cioè, tagliavano ed attraversavano.

18 *Ch' ei tronca e raccogli*; il quale quei scogli tronca; cioè, a quelli pon termine, e tutti gli raccoglie in se, finendo tutti in lui.

24 *Bolgia*. Vedi qui sopra al n. 1.

27 *Di là con noi*; di là del mezzo andavano per il medesimo verso che andavano noi.

28 *Esercito*; per folla di popolo, gran turba.

29 *Lo ponte* di Castel S. Angelo in Roma.

30 *Tor modo*; trovar maniera. Papa Bonifazio, l' anno Santo nel 1300 fece dividere il ponte di Castello S. Angelo per il lungo

Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello, e vanno a santo Pietro,
Dall' altra sponda vanno verso 'l monte.

Di quà di là su per lo sasso tetro
Vidi Dimón' cornuti con gran ferze,
Che li battéan crudelmente di retro. 36

Ahi come facéan lor levár le berze
Alle prime percosse! e già nessuno
Le seconde aspettava, nè le terze.

Mentr' io ändava, gli occhi miei in uno
Furo scontrati, ed io sì tosto dissi:
Già di vedér costúi non son digiuno. 42

Perciò ä figurarlo i piedi affissi:
E 'l dolce duca meco si ristette,
Ed assentì ch' alquanto indietro io gissi:

E quel frustato celár si credette
Bassando 'l viso, ma poco gli valse;
Ch' io dissi: Tu che l'occhio a terra gette, 48

Se le fazión' che porti non son false,

con uno spartimento, per rimediare agli sconcerti che seguivano.

32 *A santo Pietro*; cioè, alla Chiesa di S. Pietro.

33 *Verso 'l monte* Capitolino.

37 *Levar le berze*; per fuggirsi. *Berza*; parte della gamba dal ginocchio al piè.

42 *Non son digiuno*, ec. cioè, non è la prima volta che lo vedo.

43 *Figurarlo*; per raffignrarlo.

49 *Fazioni*; per aria di viso, fattezze. *Non son false*; non m' ingannano.

Venedico se' tu Caccianimico;
Ma che ti mena a sì pungenti salse?

Ed egli a me: Mal volentiér lo dico;
Ma sfórzami la tua chiara favella
Che mi fa sovvenír del mondo antico. 54

I' fui colúi che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese,
Come che suoni la sconcia novella.

E non pur io quì piango Bolognese:
Anzi n' è questo luogo tanto pieno,
Che tante lingue non son ora apprese 60

A dicer sipa tra Saveno e 'l Reno:
E se di ciò vuoi fede o testimonio,
Récati a mente il nostro avaro seno.

50 *Venedico Caccianimico*, Bolognese, indusse per denari la sorella a consentire alle sfrenate voglie di Obizzo da Este, Marchese di Ferrara.

51 *Salse*; per pene o tormenti.

53 *Chiara*; non fiocca ed esile come quella delle anime.

55 *La Ghisola bella*, sorella di Venedico Caccianimico.

57 *Suoni*; pubblichi. *Sconcia*; corrotta.

60 *Non sono apprese*, ec. non hanno appreso, imparato a dire *sipa*, voce Bolognese che significa *sì*. Cioè, non son tanti i Bolognesi ora viventi lassù nel mondo.

61 *Tra Savena e 'l Reno*; Bologna sta situata tra 'l fiume Savena, e il fiume Reno, detto il picciolo, a differenza del grande d'Alemagna.

Così parlando il percosse un Demonio
Della sua scuriäda, e disse: Via
Ruffián, qui non son fémmine da conio. 66

Io mi raggiunsi con la scorta mia:
Poscia con pochi passi divenimmo
Dove uno scoglio della ripa uscía.

Assái leggieramente quel salimmo,
E volti a destra su per la sua scheggia,
Da quelle cerchie eterne ci partimmo. 72

Quando noi fummo là dove el vaneggia
Di sotto per dar passo agli sferzati,
Lo duca disse: Attienti, e fa che feggia

Lo viso in te di quest' altri mal nati,
Ai quali ancór non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati. 78

Dal vecchio ponte guardavám la traccia
Che venía verso noi dall' altra banda,
E che la ferza similmente schiaccia.

E 'l buon maestro senza mia dimanda
Mi disse: Guarda quel grande che viene,
E per dolór non par lágrima spanda, 84

Quanto aspetto reale anco ritiene!

63 *Seno*; per cuore, animo.
66 *Conio*; per moneta coniata. Cioè, quì non sono femmine venderecce.
71 *Scheggia*; per ischiena di scoglio grossamente tagliato.
73 *Vaneggia*. Vedi quì sopra al n. 5.
75 *Attienti*; soffermati, *Feggia*; ferisca.

Quelli è Jasón, che per cuore e per senno
Li Colchi del montón privati fene.

Ello passò per l' ísola di Lenno
Poi che l' ardite fémmine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno. 90

Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò la giovinetta
Che prima l' altre avéa tutte ingannate.

Lasciolla quivi grávida e soletta:
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
Ed anche di Medéa si fa vendetta. 96

Con lui sen va chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di colór che 'n se ässanna.

Già ëravám là 've lo stretto calle
Con l' árgine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un altr' arco spalle. 102

Quindi sentimmo gente che si nicchia

86 *Jasone*, *Isifile*, *Medea*. Vedi le Favole.
87 *Li Colchi*, ec. cioè, conquistò il vello d'oro privandone i popoli di Colco. *Fene*; per fece, in rima.
88 *Ello*; per egli, esso.
90 *Dienno*; diedero.
91 *Segni*; per atti, dimostrazioni di cortesia.
97 *Da tal parte*; in tal modo; cioè, inganna le femmine per se, e non per altri.
99 *Assanna*; ritiene tra le sue zanne, tra i suoi tormenti.
103 *Si nicchia*; sta gemendo come le donne prese dalle doglie di parto.

Nell' altra bolgia, e che col muso sbuffa,
E se medesma con le palme picchia.

Le ripe éran grommate d' una muffa,
Per l' álito di giù che vi s' appasta,
Che con gli occhi e col naso facéa zuffa. 108

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
Luogo a vedér, senza montare al dosso
Dell' arco ove lo scoglio più sovrasta.

Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco
Che dagli umán' privati paréa mosso: 114

E mentre ch' io laggiù con l' occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non paréa s' era laico o cherco.

Quei mi sgridò: Perchè se' tu sì 'ngordo
Di riguardár più me che gli altri brutti?
Ed io ä lui: Perchè, se ben ricordo, 120

Già t' ho veduto coi capelli asciutti,
E se' Alessio Interminéi da Lucca;
Però t' adocchio più che gli altri tutti.

Ed egli allór batténdosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe
Ond' io non ebbi mai la lingua stucca. 126

106 *Grommate*; incrostate a modo che fa la gruma nelle botti.
108 *Facea zuffa*; offendendo col fetore, colla schivezza e vapore nocivo all' uno e all' altro senso.
124 *Zucca*; per capo.
126 *Stucca*; per sazia.

Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe

Di quella sozza scapigliata fante
Che là si graffia con l' unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante: 132

Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse: Ho io grazie
Grandi appo te? Anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie. 136

CANTO XIX.

O Simón mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci

127 *Pinghe*; per spinghi, in rima.
129 *Attinghe*; per attinghi, in rima.
133 *Taida*; personaggio comico di meretrice presso Terenzio nell'Eunuco; e non la famosa Taida di Corinto, di cui Aulo Gellio.

1 *Simon mago* offerì a S. Pietro Act. 8. denari per comprare la potestà di conferire la grazia dello Spirito Santo, e perciò dall' Appostolo fu maladetto; e quindi il patteggiare e contrattare che si fa delle cose sacre a prezzo temporale, chiamasi vizio di *Simonia*. *Seguaci di lui*, Simoniaci.

2 *Le cose di Dio*, ec. le cose sacre, che deb-

Per oro e per argento adulterate;
Or convién che per voi suoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia state. 6

Già ëravamo alla seguente tomba
Montati dello scoglio in quella parte
Ch' appunto sovra 'l mezzo fosso piomba.

Oh somma sapiënza, quant' è l' arte
Chemostri in cielo in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte! 12

I' vidi per le coste e per lo fondo
Piena la pietra livida di fori
D' un largo tutti, e ciascuno era tondo.

Non mi parién meno ampi nè maggiori
Che quei che son nel mio bel san Giovanni
Fatti per luogo de' battezzatori. 18

L' uno de' quali, ancór non è molt' anni,
Rupp' io per un che dentro v' annegava:
E questo sia suggél ch' ogni uomo sganni.

bono esser premio di sana dottrina e santi costumi.

3 *Voi rapaci*, ec. voi le profanate e corrompete, vendendole e comprandole per oro ed argento.

7 *Tomba*; per fossa, vallone.

12 *Comparte* il castigo ai rei, il premio ai buoni, quale lor si conviene.

14 *Foro d'un largo tutti*, ec. buchi tutti tondi di un' istessa figura e larghezza.

17 *San Giovanni*; chiesa antichissima in Firenze.

21 *Suggello*; per segno evidente, sicuro tes-

Fuor della bocca a ciascún soperchiava
D' un peccatór i piedi e delle gambe
Infino al grosso, e l' altro dentro stava. 24

Le piante érano arcese a tutti intrambe:
Perchè si forte guizzávan le giunte,
Che spezzate averian ritorte e strambe.

Qual suole il fiammeggiár delle cose unte
Muóversi pur su per l' estrema buccia;
Tal era lì da' calcagni alle punte. 30

Chi è colui, maestro, che si cruccia
Guizzando più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, ë cui più rossa fiamma succia?

Ed egli a me: Se tu vuoi che ti porti
Laggiù per quella ripa che più giace,
Da lui saprái di se e de' suoi torti. 36

timonio. *Sganni*; disinganni e tragga di errore chiunque avesse stimato averlo io rotto per empietá o per altro malvagio fine.

22 *Soperchiava*; usciva, avanzava di fuori.

23 *Delle gambe infino al grosso*; la parte delle gambe infino alle polpe.

24 *E l' altro dentro stava*; e l' altra parte del corpo restava dentro.

25 *Intrambe*; amendue.

26 *Giunte*; giunture.

27 *Ritorte*; legami fatti di ramicciuoli o vermene attorcigliate. *Strambe*; fune fatta d' erba intrecciata.

30 *Alle punte* delle dita.

33 *Succia*; per disecca, ovvero per arde.

35 *Che più giace*; che per esser men ripida permette più agevole la scesa.

Ed io: Tanto m'è bel quanto a te piace;
Tu se' signore, e sai ch' io non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel che si tace.

Allór venimmo in su l' árgine quarto:
Volgemmo e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto. 42

E 'l buon maestro ancór dalla sua ánca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quel che sì piangeva con la zanca.

O qual che se' che 'l di su tien di sotto,
A'nima trista come pal commessa,
Cominciá' io à dir, se puoi, fa motto. 48

Io stava come 'l frate che confessa
Lo pérfido assassín, che, poi ch' è fitto,
Richiama lui perchè la morte cessa;

37 *Bello*; per caro.
41 *Stanca*; per sinistra.
42 *Arto*; angusto, stretto.
44 *Rotto*; per rottura, foro.
45 *Zanca*; gamba.
46 *Il di su*; cioè, la parte superiore del corpo.
47 *Come pal commessa*; ficcata giù come un palo.
48 *Fa motto*; parla.
50 *Fitto*; riposto e commesso nella preparata fossa del suo supplicio, secondo l'antico costume di sotterrare gli assassini vivi col capo all' in giù, che lo dicevano *propaginare*.
51 *Richiama lui*, ec. fingendo di volersi accusare di qualche altro peccato, per così fraporre qualche indugio al suo morire.

Ed ei gridò : Se' tu già costì ritto,
Se' tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto. 54

Se' tu sì tosto di quell' avér sazio
Per lo qual non temesti torre a inganno
La bella donna, e di poi farne strazio?

Tal mi fec' io quai son colór che stanno
Per non intender ciò ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e rispónder non sanno. 60

Allór Virgilio disse : Dilli tosto,
Non son colúi, non son colúi che credi.
Ed io risposi come a me fu imposto.

Perchè lo spirto tutti storse i piedi;
Poi sospirando e con voce di pianto
Mi disse : Dunque che ä me richiedi? 66

Se di sapér ch' io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scórsa,
Sappi ch' io fui vestito del gran manto:

E veramente fui figliuól dell' orsa,

52 *Ei*; questo è Niccola III, Sommo Pontefice, della famiglia Orsini di Roma. *Ritto*; dritto in piedi.
53 *Bonifazio* ottavo, Sommo Pontefice.
54 *Lo scritto*; la scritta profezia che lessi intorno alla tua morte.
56 *Torre*; figur. per menare moglie.
57 *La bella donna*; per la Santa Chiesa. Cioè, non temesti per via di frodi sposarti alla suprema dignità della Chiesa.
69 *Del gran manto* pontificale.

Cúpido sì per avanzár gli orsatti,
Che su l'avere e quì me misi in borsa. 72

Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
Che precedétter me simoneggiando,
Per la fessura della pietra piatti.

Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colúi ch'io credéa che tu fossi,
Allór ch' io feci 'l súbito dimando. 78

Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato coi piè rossi:

Che dopo lui verrà di più laid' opra
Di ver Ponente un pastór senza legge,
Tal che convién che lui e me ricopra. 84

Nuovo Jasón sarà, di cui si legge

70 *Orsa*; alludendo al cognome della sua famiglia.

71 *Avanzare*; innalzare a grado maggiore. *Orsatti*; orsacchi, piccioli orsi: così chiama i fanciullini nipoti suoi della famiglia Orsini.

72 *Su l'avere*, ec. su nel mondo le ricchezze, e quì me stesso misi in borsa.

73 *Tratti*, ec. Tirati giù per lo forame della pietra, e stanno sotto *piatti*, cioè, appiattati e nascosti.

81 *Rossi*; infocati.

83 *Un pastor*, ec. Clemente V, nativo di Guascogna e arcivescovo di Burdeos, assunto al Pontificato col favore di Filippo il Bello re di Francia.

85 *Jasone*, fratello di Onia Sommo Sacerdote,

Ne' Maccabéi : ë come a quel fu molle
Suo re, così fia a lui chi Francia regge.

Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,
Ch' io pur risposi lui à questo metro :
Deh or mi di quanto tesoro volle 90

Nostro Signore in prima da san Pietro,
Ch' ei ponesse le chiavi in sua balía?
Certo non chiese se non : Viemmi dietro.

Nè Pier nè gli altri tólsero a Mattía
Oro o ärgento, quando fu sortito
Nel luogo che perdè l' ánima ria. 96

Però ti sta, che tu se' ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta
Ch' ésser ti fece contro Carlo ardito :

E se non fosse ch' ancór lo mi vieta
La riverenza delle somme chiavi
Che tu tenesti nella vita lieta ; 102

Io useréi parole ancór più gravi ;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.

che patteggiò con Antioco re di Siria, e ne ottenne il Sacerdozio del fratello. Vedi lib. 2. Maccab. cap. 4.

86 *Molle*; per facile e condiscendente.

88 *Folle*; per ardito nel far la riprensione a un Papa.

89 *A questo metro*; in questa maniera.

95 *Sortito*; per eletto a sorte.

96 *L' anima ria*; cioè, Giuda Scariotto.

99 *Carlo* II, re di Sicilia.

Di voi pastór' s'accorse il Vangelista,
Quando colèi che siede sovra l' acque,
Puttaneggiár co' regi a lui fu vista: 108

Quella che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento
Fin che virtute al suo marito piacque.

Fatto m' avete Iddío d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre,
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento? 114

Ahi Costantín, di quanto mal fu matre
Non la tua conversión, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre!

E mentre io li cantava cotái note,
O ira o coscienza che 'l mordesse,
Forte spingava con ambo le piote. 120

Io credo ben ch' al mio duca piacesse,

106 *Il Vangelista*; cioè, S. Giovanni apostolo, evangelista, e scrittore dell' Apocalisse.

107 *Quando colei*, ec. Vedi l' Apocalisse al capo 17.

113 *E che altro è*; che altra differenza v' è?

114 *Orate*; in vece di adorate: non che l' idolatra adorasse un solo, ma perchè ogni popolo riconosceva qualche suo nume con culto speziale.

115 *Costantino* Magno, imperadore. Questi, come comunemente si crede, donò la Città di Roma, e molto paese all' intorno, a S. Silvestro, Sommo Pontefice.

120 *Piote*; piante del piede.

Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.

Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via ónde discese. 126

Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco
Che dal quarto al quinto árgine è tragetto.

Quivi soävemente puose il carco
Soäve per lo scoglio sconcio ed erto
Che sarebbe alle capre duro varco.
Indi un altro vallóu mi fu scoverto. 133

CANTO XX.

Di nuova pena mi convién far versi,
E dar materia al ventésimo Canto
Della prima Canzón ch' è de' sommersi.

Io éra già disposto tutto quanto
A risguardár nello scoverto fondo
Che si bagnava d' angoscioso pianto. 6

122 *Labbia*; per viso, faccia.
128 *Sin*; insino che. *Men*; me ne.
131 *Soavemente*; bel bello.
132 *Soave*; caro a Virgilio.
3 *Canzone*, chiama Dante ciascuna delle tre Cantiche del suo Poema, che in più Canti si dividono. *Sommersi* nell' Inferno, per dannati.

E vidi gente per lo vallón tondo
Venír, tacendo e lagrimando, al passo
Che fanno le letane in questo mondo.

Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve ésser travolto
Ciascún dal mento al principio del casso: 12

Che dalle reni era tornato il volto,
Ed indietro venír li convenía,
Perchè 'l vedér dinanzi era lor tolto.

Forse per forza già di parlasía
Si travolse così álcún del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia. 18

Se Dio ti lasci, lettór, prénder frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso
Com' io potéa tenér lo viso asciutto,

Quando la nostra imágine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le nátiche bagnava per lo fesso. 24

Certo io piangéa poggiato ad un de' rocchi
Del duro scoglio, sì che la mia scorta
Mi disse: Ancór se' tu degli altri sciocchi?

8 *Al passo*, ec. a quel passo lento e posato che fanno le nostre Processioni in cui si cantano le Litanie.
10 *Viso*; per occhi, vedere, vista.
14 *Indietro venir*; cioè, camminar all'indietro.
16 *Parlasia*; lo stesso che paralisia.
18 *Ne credo che sia* mai succeduto un cotale stravolgimento.
27 *Degli altri sciocchi*; cioè, nel numero di

Quì vive la pietà quand' è ben morta.
Chi è più scellerato di colúi
Ch' al giudicio divin passión comporta? 30

Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
S' aperse, agli occhi de' Tebán', la terra;
Perchè gridávan tutti: Dove rui

Anfiáráo? perchè lasci la guerra?
E non restò di ruinare a valle
Fino a Minós che ciascheduno afferra. 36

Mira ch' ha fatto petto delle spalle:
Perchè volle vedér troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroso calle.

Vedi Tiresia che mutò sembiante,
Quando di maschin fémmina divenne,
Cangiándosi le membra tutte quante: 42

quei moltissimi che mancano di saviezza e di prudenza.

28 *Quì vive la pietà*, ec. Quì, dove giustamente è punito chi ha errato, è pietà il non aver pietà.

30 *Ch' al giudicio divin*, ec. che ha dispiacere di ciò che ha decretato Dio, e vuole opporsi al suo giudizio.

31 *Vedi a cui*; vedi quello a cui.

33 *Dove rui*? dove precipiti.

34 *Anfiarao*, famoso indovino, e uno dei sette re che assediarono Tebe, per rimetteresul trono Polinice. Combattendo, fu assorbito vivo da una voragine.

39 *Fa ritroso calle*; cammina all' indietro.

40 *Tiresia*, Tebano, anch' esso indovino, che passando per una selva vide due serpi

E prima poi ribátter le convenne
Li duo serpenti avvolti con la verga,
Che riávesse le maschili penne.

Aronta è quel ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrarese che di sotto alberga, 48

Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora; onde a guardár le stelle
E 'l mar non gli era la veduta tronca.

E quella che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce sciolte,
E ha di là ögni pilosa pelle, 54

Manto fu, che cercò per terre molte,

insieme avviticchiati, e nell' atto di batterli con la verga si trasformò d' uomo in donna; ma dopo sette anni di bel nuovo ritrovatili e percossili, ritornò all' esser d' uomo.

45 *Penne*; per membra: ovvero per li peli della barba.

46 *Aronte*, indovino celebre della Toscana, abitò ne' monti di Luni sopra Carrara. *Al ventre gli s' atterga*; cioè, oppone il dosso al ventre di Tiresia.

47 *Dove ronca lo Carrarese*; dove l' abitante di Carrara coltiva la terra. *Roncare*, propriamente è sarchiare, nettare i campi dall' erbe inutili e nocive.

51 *Tronca*; impedita.

55 *Manto*, figliuola di Tiresia Tebano. Vedi Virgilio, nel libro x dell' Eneide.

Poscia si pose là dove nacqu' io;
Onde un poco mi piace che m' ascolte.

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío. 60

Suso in Italia bella giace un laco
Appiè dell' Alpe che serra Lamagna
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco:

Per mille fonti credo e più si bagna,
Tra Garda e val Camónica, Pennino
Dell' acqua che nel detto lago stagna. 66

Luogo è nel mezzo là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnár poría se fesse quel cammino:

Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiár Bresciani e Bergamaschi,
Ove la riva intorno più discese. 72

Ivi convién che tutto quanto caschi
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,

59 *La città di Baco*; cioè, la città di Tebe, dove nacque Bacco. 60 *Gío*; andò.
62 *Che serra Lamagna*, ec. che divide l'Allemagna dall' Italia sopra 'l Tirolo.
63 *Benaco*; volgarmente Lago di Garda.
65 *Pennino*, monte delle Alpi tra *Garda*, città posta nella riva di Benaco, e *Val Camonica*, gran valle nel Bresciano.
69 *Segnare*, per benedire col segno della Croce, come fanno i Vescovi.
70 *Arnese*; qui per fortezza o riparo.
72 *Più discese*, prendendo il pendio verso il letto del Mincio.

E fassi fiume giù pe' verdi paschi.

Tosto che l'acqua a córrer mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Fino a Governo dove cade in Pò. 78

Non molto ha corso che trova una lama
Nella qual si distende e la 'mpaluda,
E suol di state talora ésser grama.

Quindi passando la vérgine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Senza cultura, e d' abitanti nuda. 84

Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far sue àrti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.

Gli uómini poi che 'ntorno érano sparti,
S' accólsero a quel luogo, ch' era forte
Per lo pantáu ch'avéa da tutte parti: 90

Fer' la città sovra quell' ossa morte;
E per colèi che 'l luogo prima elesse,
Mántova l' appellár' senz' altra sorte.

76 *A correr mette cò*; cioè, s' imhocca nel letto. *Cò* è voce Lombarda, sincopata da Capo. *Metter cò*, o capo, vale dar principio, incominciare.
78 *Governo*, castello del Mantovano.
79 *Lama*; campagna concava e bassa.
81 *Grama*; per mal sana, dannosa.
82 *Cruda*; per severa.
86 *Arti*; per incantesimi, indovinamenti.
87 *Vano*; cioè, morto, vuoto d'anima.
88 *Sparti*; sparsi.
93 *Senz' altra sorte*, o augurio, o altra super-

Già fur' le genti sue dentro più spesse,
Prima che la mattía da Casalodi
Da Pinamonte inganno ricevesse. 96

Però t' assenno che se tu mai ödi
Originár la mia terra altrimenti,
La verita nulla menzogna frodi.

Ed io: Maestro, i tuoi ragionamenti
Mi son sì certi, e préndon sì mia fede,
Che gli altri mi sarién carboni spenti. 102

Ma dimmi della gente che procede
Se tu ne vedi alcún degno di nota,
Che solo a ciò la mia mente risiede.

Allór mi disse: Quel che dalla gota
Porge la barba in su le spalle brune,
Fu, quando Grecia fu di maschi vota 108

stiziosa osservanza, quali furono praticate nella fondazione di altre città.

95 *Mattía*; mattezza, stoltezza. *Casalodi*, castello nel Bresciano, i cui conti s' impadronirono di Mantova, ma ne furono poi cacciati con fraude da Pinamonte Buonacossi.

97 *T' assenno*; ti fo avvertito.

98 *Originar*; dedurre l' origine.

99 *Frodare*; per oscurare.

102 *Carboni spenti*; di nessuna forza a persuadermi.

103 *Procede*; cammina, va innanzi.

105 *Risiede*; per si riposa, e intende solamente a quello.

108 *Fu, quando Grecia*, ec. Fu augure al tempo

Sì ch' appéna rimáser per le cune,
Aúgure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aúlide a tagliár la prima fune.

Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta miä Tragedia in alcún loco,
Ben lo sai tu che la sai tutta quanta. 114

Quell' altro che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle mágiche frode seppe il giuoco.

Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente

della grand' armata di Grecia contra Troja, allorchè furono comandati per la guerra tutti che per l' età potevano, talchè i soli bambini ne furono esenti (iperbole).

110 *Dare il punto*; termine proprio degli astrologhi, quando dimostrano l' ora propizia di qualche cosa. *Calcanta*; famoso indovino nell' esercito de' Greci contra Troja.

111 *La prima fune*; la fune della prima nave, per uscire del porto.

113 *Tragedia* chiama Dante il poema di Virgilio, per esser dettato in istile sublime, a differenza del suo, ch' egli chiama Commedia, per modestia, quasi scritto lo riconosca con istile umile e popolare.

115 *Poco ne' fianchi*; cioè, stretto.

116 *Michele Scotto*, astrologo di Federigo II imperadore; detto Scotto, perchè era di Scozia.

118 *Guido Bonatti*, astrologo carissimo al conte

Ch' avere atteso al cuojo ed allo spago
Ora vorrebbe, ma tardi si pente. 120

Vedi le triste che lasciáron l' ago,
La spuola e 'l fuso, e fécersi indovine:
Fécer malíe con erbe e con imago.

Ma vieni omái; che già tiene 'l confine
D' amendúe gli emisperi è tocca l' onda
Sotto Sibilia Caïno e le spine. 126

E già jernotte fu la Luna tonda:
Ben ti dee ricordár che non ti nocque
Alcuna volta per la selva fonda.
Sì mi parlava, ed andavamo introcque. 130

Guido di Montefeltro. *Asdente*, ciabattino di Parma, uomo senza lettere, che fece dell' indovino, e che tardi or se ne pente di non aver più tosto inteso al cuojo e allo spago.

124 *Già tiene 'l confino*, ec. per già la Luna ata per tramontare.

126 *Sibiglia*; oggi Siviglia, città di Spagna: quì messa per l' Occidente. *Caino e le spine*. Caino con una forcata di spine crede il volgo esser le macchie della Luna.

128 *Non ti nocque*; ti fu di giovamento. *Fonda*; profonda, folta, oscura.

130 *Sì mi parlava*; così mi diceva Virgilio, cioè in poche parole, Affrettiamoci a uscir di quì, che si fa tardi, ed è già presso un' ora di Sole, da che essendo fatta la Luna piena un giorno prima, mentre ella ora tramontava, il Sole doveva esser nato di tanto.

CANTO XXI.

Così di ponte in ponte, altro parlando
Che la mia Commedia cantár non cura,
Venimmo, e tenevamo 'l colmo, quando

Ristemmo per vedér l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vídila mirabilmente oscura. 6

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmár li legni lor non sani

Che navicár non ponno; e 'n quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece; 12

Chi ribatte da proda e chi da poppa;
Altri fa remi, ed altri volge sarte;
Chi terzeruolo ed artimón rintoppa:

Tal, non per fuoco, ma per divina arte
Bollía laggiuso una pégola spessa
Che 'nviscava la ripa d' ogni parte. 18

I' vedéa lei, ma non vedeva in essa

4 *L' altra fessura*; la quinta valle, o fosso.
7 *Arzanà*; arsenale.
9 *Li legni*; le navi.
12 *Coste*; per bande.
15 *Terzeruolo*; vela minore: *artimon*; vela maggiore delle nave.

Ma che le bolle che 'l bollór levava,
E gonfiár tutta e risedér compressa.

Mentr' io laggiù fisamente mirava,
Lo duca mio, dicendo: Guarda guarda;
Mi trasse a se del luogo dov' io stava. 24

Allór mi volsi come l' uom cui tarda
Di vedér quel che li convién fuggire,
E cui paúra súbita sgagliarda;

Che per vedér non indugia 'l partire:
E vidi dietro a noi un Diávol nero,
Correndo, su per lo scoglio venire. 30

Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero!
E quanto mi paréa nell' atto acerbo,
Con l' ali aperte e sovra i piè leggiero!

L' ómero suo ch' era aguto e superbo
Carcava un peccatór con ambo l' anche,
Ed ei tenéa de' pie ghermito il nerbo. 36

Del nostro ponte, disse, o Malebranche,
Ecco un degli anzián' di santa Zita:

20 *Ma che*; se non, fuor che.
21 *Risedér*; isgonfiarsi, ricader giuso.
27 *Sgagliarda*; indebolisce.
34 *Aguto e superbo*; alto e terminava in punto.
37 *Del nostro ponte*, ec. cioè, o Demonj compagni, che siete in guardia di questo nostro ponte. *Malebranche* è nome generale dei Diavoli della quinta bolgia.
38 *Anziani*: così chiamavano in Lucca quelli del supremo Magistrato, che risiedevano in palazzo. *Santa Zita*, è molto venerata in Lucca, e fu di quella città.

Mettétel sotto, ch' io torno per anche
A quella terra che n' è ben fornita:
Ogniuom v' è barattiér fuor che Bonturo:
Del no per li denár' vi si fa ita. 42

Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
Si volse, e mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitár lo furo.

Quei s' attuffò ë tornò su convolto:
Ma i Demón' che del ponte avéan coverchio
Gridár': Quì non ha luogo il santo volto. 48

Quì si nuota altrimenti che nel Serchio:
Però se tu non vuoi de' nostri graffi,

39 *Per anche*; cioè, per altri.
41 *Barattiero*; truffatore, mariuolo. *Bonturo* Bonturi della famiglia de' Dati. è detto per graziosa ironia quei *fuor che*, essendo egli peggior barattiere di tutti gli altri.
42 *Del no*, ec. Del no si fa sì. *Ita*, voce Latina, per sì.
46 *Convolto*; imbrodolato e involto in quella pegola.
47 *Che del ponte avean coverchio*; che stavano sotto il ponte.
48 *Il santo volto*; l'immagine della faccia di Nostro Signore, che si conserva e venera in Lucca. *Quì non ha luogo*; qui non c'è più tempo e non giova più il raccomandarsi.
49 *Serchio*; fiume presso Lucca.
50 *Graffio*, *raffio*; strumento di ferro con denti uncinati.

Non far sovra la pégola soverchio.

Poi l' addentár' con più di cento raffi,
Disser: Coverto convién che qui balli,
Sì che, se puoi, nascosamente accaffi. 54

Non altrimenti i cuochi ai lor vassalli
Fanno attuffare in mezzo la caldája
La carne con gli uncin', perchè non galli.

Lo buon maëstro: Acciocchè non si paja
Che tu ci sii, mi disse, giù t' acquatta
Dopo uno scheggio che alcún schermo t'haja:

E per nulla offensión che mi sia fatta, 61
Non temér. tu, ch' i' ho le cose conte,
Perch' altra volta fui ä tal baratta.

Poscia passò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunse in su la ripa sesta,
Mestiér li fu d'avér sicura fronte. 66

51 *Far soverchio*; soverchiare: cioè, non venire a star di sopra.
52 *L'addentarono*; l' afferrarono.
54 *Accaffare*; toglier per forza, rapire l'altrui.
55 *Vassalli*; per servi: cioè, li guatteri di cucina.
57 *Galli*; galleggi sopra l' acqua.
59 *T' acquatta*; appiattati e nasconditi.
60 *Scheggio*; per scoglio scheggiato. *Che alcun schermo t' haja*; che ti faccia qualche riparo.
62 *Conte*; note, cognite.
63 *A tal baratta*; a tal baruffo e contrasto.
64 *Dal cò del ponte*; dall' altro capo del ponte, su la ripa che la sesta bolgia dalla quinta divide.

Con quel furore e con quella tempesta
Ch' éscono i cani addosso al poverello
Che di súbito chiede ove s' arresta;

Usciron quei di sotto 'l ponticello,
E vólser contra lui tutti i roncigli;
Ma ei gridò: Nessún di voi sia fello. 72

Innanzi che l' uncín vostro mi pigli
Trággasi avanti l' un di voi che m' oda,
E poi di roncigliarmi si consigli.

Tutti gridáron: Vada Malacoda:
Perch' un si mosse, e gli altri stétter fermi,
E venne a lui dicendo: Ch' egli approda. 78

Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Ésser venuto, disse 'l mio maestro,
Sicuro già da tutti i vostri schermi

Senza volér divino e fato destro?
Lásciami andár, che nel Cielo è voluto
Ch' io mostri altrúi questo cammín silvestro. 84

Allór li fu l' orgoglio sì caduto
Che si lasciò cascár l' uncino ai piedi,
E disse agli altri: Omái non sia feruto.

E 'l duca mio ä me: Ö tu che siedi

69 *Chiede*; dimanda la limosina.
75 *Si consigli*, ec. si determina ae debba mal conciarmi coi suoi roncigli.
78 *Approda*; arriva, venga.
81 *Schermi*; per armi offensive.
82 *Fato destro*; disposizione favorevole di Provvidenza.
84 *Silvestro*; per disastroso e malagevole.

Tra li scheggión' del ponte quatto quatto,
Sicuramente omái à me ti riedi. 90

Perch' io mi mossi ed a lui venni ratto:
E i Diávoli si fécer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non tenésser patto.

E così vid' io già temér li fanti
Ch' uscívan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti. 96

Io m' accostái con tutta la persona
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Della sembianza lor ch' era non buona.

Ei chinávan li raffi, e: Vuoi ch'i' 'l tocchi,
Diceva l' un con l' altro, in sul groppone?
E rispondéan: Sì, fa che gliele accocchi. 102

Ma quel Demonio che tenéa sermone
Col duca mio, si volse tutto presto,
E disse: Posa, posa, Scarmiglione.

Poi disse a noi: Più öltre andár per questo
Scoglio non si potrà; perocchè giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto: 108

E se l' andare avanti pur vi piace,
Andátevene su per questa grotta:

89 *Quatto quatto*; stando più chino che puoi.
95 *Patteggiati*; cioè, per patto o convenzione.
Caprona, castello del contado di Pisa, che fu assediato da' Lucchesi, a' tempi di Dante.
102 *Sì, fa che gliele accocchi*; sì, fa di coglierci diritto, e fiecargnene.
103 *Tenea sermone*; parlava, ragionava.

Presso è un altro scoglio che via face.

Jer, più oltre cinqu' ore che quest' otta,
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiér' che qui la via fu rotta. 114

Io mando verso là di questi miei
A riguardár s' alcún se ne sciorina:
Gite con lor ch' e' non saranno rei.

111 *Che via face*; che dà comoda strada.

112 *Jer*; nel giorno di jeri, che fu il Venerdì santo. *Più oltre cinqu' ore*; cinque ore più tardi. *Che questo otta*; che l' ora presente, la qual' è la prima del nascer del Sole, come di sopra si è detto, Canto xx, n. 130.

113 *Mille*, ec. Se a questo numero si aggiungono gli anni della vita di Cristo, a numerare fin dalla sua ineffabile Concezione; cioè, se al 1266 si aggiungono 34, ne risulterà che correva dall' Incarnazione l'anno 1300, mentre che Dante stava scrivendo queste cose. Dal che s'inferisce ch' egli era intanto in età di 35 anni, sapendosi esser egli nato nell' anno 1265. Vedi sopra al Canto I. v. 1.

114 *Compier*; si compirono, dalla morte di Cristo, quando si ruppe questo scoglio: alludendosi al *petræ scissæ sunt* del Vangelo.

116 *Se ne sciorina*; cioè, per sollevarsi dalla pena, si mostra fuori della pegola.

117 *Non saranno rei*; non vi faranno alcun male.

Tratti avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina. 120

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.

Cercate intorno le bollenti pane:
Costór sien salvi insino all' altro scheggio
Che tutto intero va sopra le tane. 126

Omè, maëstro, che è quel ch' io veggio?
Diss'io? deh senza scorta andiamci soli,
Se tu sai ir, ch' io per me non la cheggio:

Se tu sei sì äccorto come suoli,
Non vedi tu ch' ei digrignan li denti,
E con le ciglia ne minäccian duoli? 132

Ed egli a me: Non vo' che tu paventi:
Lásciali digrignár pure a lor senno,
Ch' ei fanno ciò per li lessi dolenti.

120 *Guidi la decina*; sia il caporale.
124 *Pane* o panie; per pegola, pece.
125 *Scheggio*, ec. scoglio che intiero, non spezzato nè rovinato, attraversa le *tane*, dette per bolge.
127 *Omè*; oimè.
131 *Ei digrignan li denti*, ec. Erano segni che facevano a Barbariccia per mostrare di esserci accorti dell' inganno fatto ai Poeti, essendo bugia che quello scoglio fosse intiero e non spezzato, come vedremo.
135 *Lessi*; bolliti. Qui figuratamente e in forza di sustantivo.

Per l' árgine sinistro volta dienno :
Ma prima avéa ciascún la lingua stretta
Co' denti verso lor duca per cenno ;
Ed egli avéa del cul fatto trombetta. 139

CANTO XXII.

Io vidi già cavaliér' muóver campo,
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E talvolta partír per loro scampo :
Corridór' vidi per la terra vostra,
O Äretini, e vidi gir gualdane,
Ferír torneämenti, e córrer giostra, 6
Quando con trombe e quando con campane,

136 *Dienno*; diedero.
138 *Per cenno* d' esser disposti a beffare i Poeti. Il commentatore Lándino dice che imitavano con la bocca artificiosamente la naturale sonata del caporale.
1 *Io vidi*, ec. In genere di segni e di suoni da far muovere o guidar gente, io ho veduto usar cose diverse e strane; ma sì strana cosa, come quella che usava il caporal Barbariccia nel guidar la sua gente, non l' ho veduta mai.
5 *Gualdane*; gente d' arme a cavallo in atto di foraggiare, e dare il guasto al paese.
6 *Ferir* nei *torneamenti*, o torneando. *Correr* nella *giostra*, o giostrando.

Con tamburi e con cenni di castella,
E con cose nostrali e con istrane:

Nè già con sì diversa cennamella
Cavalier' vidi muóver nè pedoni,
Nè nave a segno di terra o di stella. 12

Noi ändavám con li dieci Dimoni:
(Ahi fiera compagnía!) ma nella chiesa
Co' santi ed in taverna co' ghiottoni.

Pure alla pégola era la mia intesa
Per vedér della bolgia ogni contegno,
E della gente ch' entro v' era incesa. 18

Come i delfini, quando fanno segno
A' marinár', con l' arco della schiena,
Che s' argoméntin di campár lor legno;

Talór così äd alleggiár la pena

8 *Cenni di castella*; fumate di giorno, fuochi di notte.
9 *Istrane*; qui vale straniere, non stravaganti.
10 *Con sì diversa cennamella*; con istromento da fiato sì strano e diverso da tutti quelli che si usino a muover e guidar gente.
14 *Nella chiesa*, ec. Proverbio.
16 *La mia intesa*; la mia attenzione.
17 *Ogni contegno*; ogni cosa contenuta.
18 *Incesa*; arsa, bollita.
19 *Fanno segno*, ec. saltando a fior d'acqua.
21 *Che s' argomentin*, ec. che s'ingegnino di salvare lor nave dall'imminente tempesta di cui suol esser segno la danza de' Delfini.

Mostrava alcún de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva in men che non baleua. 24

E come all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stanno i ranocchi pur col muso fuori,
Si che célano i piedi e l' altro grosso;

Si stávan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritrácan sotto i bollori. 30

Io vidi, ed anche 'l cuor mi s'accapriccia,
Uno aspettár così, com' egli incontra
Ch' una rana rimane e l' altra spiccia;

E Graffiacán che gli era più di contra
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trássel su, che mi parve una lontra. 36

Io sapéa già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notái quando fúrono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come.

O Rubicante, fa che tu li metti
Gli unghioni addosso sì che tu lo scuoi,

27 *E l' altro grosso*; e tutto il rimanente del corpo, che è più grosso dei piedi.
32 *Come egli incontra*; come accade.
33 *Spiccia*; per salta, fuggi, sbalza via con prestezza.
35 *Arronciglió*; aggrappò, aggranfiò col ronciglio.
36 *Lontra*; quadrupede anfibio, che vive ne' laghi e si ciba di pesci.
38 *Eletti* dal capitano Malacoda.
39 *Come* tra di se si chiamavano.
41 *Scuoi*; scortichi.

Gridávan tutti insieme i maladetti. 42

Ed io: Maëstro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi chi è lo sciagurato
Venuto a man degli avversari suoi.

Lo duca mio li si accostò ällato,
Domandollo ond' ci fosse; e quei rispose:
Io fui del regno di Navarra nato. 48

Mia madre a servo d'un signór mi pose,
Che m' avéa generato d' un ribaldo
Distruggitór di se ë di sue cose.

Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far barattería,
Di che rendo ragione in questo caldo. 54

E Ciriätto a cui di bocca uscía
D' ogni parte una sanna come a porco,
Li fe' sentir come l' una sdrucía.

Tra male gatte era venuto il sorco;
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State in là mentr' io lo 'nforco: 60

48 *Io*, ec. Costui chiamossi Ciampolo, nato di padre scialacquatore; egli però ridotto a povertà, fu da sua madre accomodato a servire un Barone di Tebaldo re di Navarra, di cui Ciampolo divenuto favorito, fece il barattiere delle cariche e uffizj di quella corte e regno. *Nato*; natio.

57 *Sdrucia*; per sbranava.

58 *Sorco*; per sorcio, topo, in rima.

60 *Mentr' io lo 'nforco*; fino a tanto che l'investo con questa forca.

Ed al maëstro mio volse la faccia:
Dimándal, disse, ancór, se più disii
Sapér da lui prima ch' altri 'l disfaccia.

Lo duca: Dunque or dì: degli altri rii
Conosci tu alcún che sia Latino
Sotto la pece? E quegli: Io mi partii, 66

Poco è, da ùn che fu di là vicino;
Così foss' io ancór con lui coverto,
Ch' iò non temerei unghia nè uncino.

E Libicocco: Troppo avém sofferto,
Disse; e présegli 'l braccio col ronciglio,
Sì che stracciando ne portò un lacerto. 72

Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
Si volse intorno intorno con mal piglio.

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui ch' ancór mirava sua ferita
Dimandò 'l duca mio senza dimoro: 78

Chi fu colúi da cui mala partita
Di' che facesti per venire a proda?
Ed ei rispose: Fu frate Gomita,

65 *Latino*; per Italiano.
67 *Di là vicino*; vicino dell' Italia.
72 *Lacerto*; congiunzione di più capi di nervi insieme.
74 *Decurio*; decurione, caporale.
75 *Piglio*; per aspetto, guardatura.
76 *Rappacciati*; pacificati, acquetati.
78 *Dimoro*; per dimora.
81 *Frate Gomita*, fu di Sardigna, e guadagna-

Quel di Gallura, vasèl d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di suo donno in mano,
E fe' lor sì che ciascún sè ne loda: 84

Denár si tolse, e lasciolli di piano
Sì com' e' dice: e negli altri ufici anche
Barattiér fu non picciol ma sovrano.

Usa con esso donno Michél Zanche
Di Logodoro, ed a dir di Sardigna
Le lingue lor non si séntono stanche. 90

Omè! vedete l' altro che digrigna:
Io diréi änche; ma io temo ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.

E 'l gran proposto volto a Farfarello
Che stralunava gli occhi per ferire,
Disse: Fatti 'n costà, malvagio uccello. 96

Se voi volete o vedere o üdire,

tosi la grazia di Nino de' Visconti di Pisa, presidente, in quell' isola, del Giudicato di Gallura, se n' abusò, trafficando nel barattare cariche e uffici con trappolerie e frodi, come di mangiare a due ganascie, mettere in mezzo, ec.

83 *Donno*; per signore.

84 *E fe' lor sì*, lasciandoli andar liberi, ch' ebbero motivo di lodarsi di Gomita.

85 *Lasciolli di piano*; per poco denaro li lasciò partire con facilità.

88 *Usa*; conversa, pratica. *Michel Zanche*, che divenne signore di Logodoro, nell' isola di Sardigna.

94 *Il gran proposto*; il caporal Barbariccia.

Ricominciò lo spaürato appresso,
Toschi o Lombardi, io ne farò venire.

Ma stien le male branche un poco in cesso,
Sì ch' ei non téman delle lor vendette;
Ed io, seggendo in questo luogo stesso, 102

Per un ch' io son ne farò venír sette
Quando sufolerò, com' è nostr' uso
Di fare allór che fuori alcún si mette.

Cagnazzo a cotál motto levò 'l muso,
Crollando 'l capo, e disse: Odi malizia
Ch' egli ha pensato per gittarsi giuso. 108

Ond' ei ch' avéa lacciuoli a gran divizia
Rispose: Malizioso son io troppo,
Quand' io procuro a' miei maggior tristizia.

Alichín non si tenne, e di rintoppo
Agli altri disse a lui: Se tu ti cali,
Io non ti verrò dietro di galoppo; 114

Ma batterò sovra la pece l' ali:
Láscisi 'l collo, e sia la ripa scudo

100 *Le male branche* de' Demonj. *In cesso*; per lungi, lontano.
102 *Seggendo*; sedendo.
109 *Lacciuoli*; per inganni. *A gran divizia*; in gran copia.
112 *Non si tenne* forte nella negativa come gli altri. *Di rintoppo*; all' opposto.
114 *Di galoppo*; correndo con velocità.
116 *Lascisi il collo*; si lasci pure da noi libera la sommità della ripa, acciò quell' anime non ci vedano. *Scudo*; per difesa, riparo.

A vedér se tu sol più di noi vali.

O tu che leggi, udirái nuovo ludo.
Ciascún dall' altra costa gli occhi volse;
Quel primo ch' a ciò fare era più crudo. 120

Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, ed in un punto
Saltò, e dai proposto lor si sciolse.

Di che ciascún di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagión fu del difetto;
Però si mosse e gridò: Tu se' giunto. 126

Ma poco i valse, che l' ali al sospetto
Non potero avanzár; quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto:

Non altrimenti l' ánitra di botto,
Quando 'l falcón s' appressa, giù s' attuffa;
Ed ei ritorna su crucciato e rotto. 132

Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro li tenne, invaghito

120 *Quel primo*; e il primo fù Cagnazzo. *Era più crudo*; era stato più renitente e duro.
123 *Dal proposto lor*, che era di stracciarlo coi loro roncigli: ovvero, dal preposito loro, dal caporal Barbariccia che chiuso l' avea prima tra le sue braccia.
124 *Di colpo*; di botto, in un tratto.
127 *Sospetto*; per paura, timore.
128 *Avanzar*; superare, vincere in velocità. Cioè, fù la paura più delle ali veloce.
133 *Buffa*; per beffa, scherno.
134 *Li*; ad Alichino. *Invaghito*, ec. Avendo caro che il Navarrese scampasse, per azzuffarsi con tal pretesto con Alichino.

Che quei campasse per avér la zuffa.

E come 'l barattiér fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito. 138

Ma l' altro fu bene sparviér grifagno
Ad artigliár ben lui, ed amendúe,
Cádder nel mezzo del bollente stagno.

Lo caldo sghermitór súbito fue:
Ma però di levarsi era niente,
Sì aviéno inviscate l' ali sue. 144

Barbariccia con gli altri suoi dolente,
Quattro ne fe' volár dall' altra costa
Con tutti i raffi, ed assái prestamente

Di quà di là discéssero alla posta:
Pórser gli uncini verso gl' impaniati
Ch' éran già cotti dentro dalla crosta;
E noi lasciammo lor così 'mpacciati. 151

138 *Ghermito*; aggrappato.
139 *Grifagno*; cioè, de' più feroci in questo genere d'uccelli di rapina.
142 *Sghermitor*; che sghermisce, che sparte. Cioè, lo caldo della pegola fece da schermidore, spartendoli.
143 *Era niente*; in vano tentavano.

CANTO XXIII.

Táciti, soli e senza compagnía
N' andavám l' un dinanzi e l' altro dopo,
Come i frati Minór' vanno per via.

Voltn era in su la fávola d' Isopo
Lo mio pensiér, per la presente rissa,
Dov' ei parlò della rana e del topo: 6

Che più non si pareggia mo èd issa,
Che l' un coll' altro fa, se ben s' accoppia
Principio e fine con la mente fissa:

3 *I frati Minori* di san Francesco.
4 *Isopo*, o Esopo.
6 *Della rana*, ec. della rana che si esibisce a un topo di passarlo di là da un fosso, con animo di annegarlo; ma furono veduti da un nibbio, e da esso rapiti e divorati.
7 *Mo ed issa*; due particelle del medesimo significato, significando ambedue *ora* e *adesso*.
8 *Che l' un coll' altro fa*; che il fatto del topo e della rana non si pareggia col fatto dei Diavoli Calcabrino ed Alichino. *Se ben s' accoppia*; se si confrontano insieme.
9 *Principio e fine*; cioè, la cagione, che fu il voler ingannare con danno, (movendo la rana a finger di voler passare dall'altra ripa il topo, e mosse Calcabrina a finger di voler correr in ajuto di Alichino) coll'

E come l'un pensiér dell'altro scoppia,
Così nacque di quello un altro poi,
Che la prima paüra mi fe' doppia. 12

I' pensava così: Questi per noi
Sono scherniti, e con danno e con beffa
Sì fatta, ch' assái credo che lor noi.

Se l'ira sovra 'l mal volér s'aggueffa,
Ei ne verranno dietro più crudeli
Che cane a quella levre ch' egli acceffa. 18

Già mi sentía tutti arricciár li peli
Della paüra, e stava indietro intento,
Quando i' dissi: Maestro, se non celi

Te e me tostamente, io pavento
Di Malebranche: noi gli avém già dietro;
Io gl' imágino sì che già li sento. 24

E quei: S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imágine di fuor tua non trarréi

effetto, che fu, che ciascuno ingannato rimase, e preda, quelli del nibbio, questi dellapece. *Con la mente fissa*; fissamente, attentivamente.

15 *Noi*; rechi noja.

16 *S' aggueffa*; s' aggiunge.

18 *Levre*; lepre. *Acceffa*; abbocca, mettendogli il ceffo addosso.

23 *Di Malebranche*; dei Demonj, delle malebranche de' Diavoli.

25 *D' impiombato vetro*; uno specchio.

26 *L' imagine*, ec. l'immagine esterna del tuo corpo non ritrarrei e rappresenterei così, come l'immagine interna della tua mente.

Più tosto a me che quella dentro impetro.

Pur mo venieno i tuoi pensiér' tra i miei
Con símile atto e con símile faccia,
Sì che d' entrambi un sol consiglio fei. 30

S' egli è che sì la destra costa giaccia,
Che noi possiám nell' altra bolgia scéndere,
Noi fuggirém l' imaginata caccia.

Già non compío di tal consiglio réndere,
Ch' io li vidi venír con l' ali tese,
Non molto lungi, per volerne préndere. 36

Lo duca mio di súbito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso a se le fiamme accese:

Che prende 'l figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di se cura,
Tanto che solo una camicia vesta: 42

E giù dal collo della ripa dura
Supin si diede alla pendente roccia
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.

Non corse mai sì tosto acqua per doccia
A vólger ruota di mulín terragno,
Quand' ella più verso le pale approccia, 48

27 *Impetro*; cioè, scolpisco, effigio.
28 *Pur mo*; pur ora.
33 *L' imaginata caccia*; la caccia che noi ci immaginiamo e teniamo doverci dare da i Demonj.
43 *Dal collo*; dalla cima.
46 *Doccia*; canale.

Come 'l maëstro mio per quel vivagno,
Portándosene me sovra 'l suo petto
Come suo figlio e non come compagno.

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giúnsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto; 54

Che l' alta Providenza che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Podér di partírs' indi a tútti tolle.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assái con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta. 60

Egli avéan cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li mónaci in Cologna fassi.

Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto,
Che Federigo le mettéa di paglia. 66

49 *Vivagno*; orlo, estremità. Qui per ripa, pendio.

54 *Gli*; per ivi, vi. *Sospetto*; per paura, timore.

58 *Gente dipinta*, chiama Dante gl' Ipocriti, la bontà de' quali tutta consiste nell' apparenza.

66 *Che Federigo*, ec. cioè, a paragone di questi così pesanti, quelle inventate dalla crudeltà di Federigo potean dirsi leggerissime. Federigo II imperatore faceva mettere indosso ai rei di lesa maesta una gran veste di piombo, e poscia messili

Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancór pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

Ma per lo peso quella gente stanca
Venía sì pian, che noi cravám nuovi
Di compagnía ad ogni muóver d' anca. 72

Perch' io äl duca mio: Fa che tu trovi
Alcun ch' al fatto o al nome si conosca,
E l' occhio sì in andando intorno muovi.

Ed un che 'ntese la parola Tosca
Dirietro a noi gridò: Tenete i piedi,
Voi che correte sì per l' aura fosca: 78

Forse ch' avrái da me quel che tu chiedi.
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi secondo il suo passo procedi.

Ristetti, e vidi due mostrár gran fretta
Dell' ánimo col viso d' ésser meco;
Ma tardávali 'l carco e la via stretta. 84

Quando fur' giunti, assái con l' occhio bieco
Mi rimiráron senza far parola;
Poi si vólsero in se, e dicéan' seco:

Costúi par vivo all' atto della gola;

in un gran vaso al fuoco, faceva sì, che insieme col piombo il corpo ancora del reo si disfacesse.

71 *Eravam nuovi di compagnia*; acquistavamo nuovi compagni.

77 *Tenete i piedi*; allentate il passo.

88 *All' atto della gola*; al respirare che Dante faceva.

E s' ei son morti, per qual privilegio
Vanno scoverti della grave stola? 90

Poi dissermi: Ò Tosco, ch' al collegio
Degl' ipócriti tristi se' venuto,
Dir chi tu se' non avere in dispregio.

Ed io ä loro: Fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo ch' i' ho sempre avuto. 96

Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
Quant' io veggio dolór giù per le guance,
E che pena è in voi che si sfavilla?

E l' un rispose a me: Le cappe rance
Son di piombo sì grosse che li pesi
Fan così cigolár le lor bilance. 102

Frati Godenti fummo, e Bolognesi;
Io Catalano, e costúi Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,

90 *Stola*; per vesta, cappa, manto.
95 *Alla gran villa*; nella città di Firenze.
100 *Rance*; per dorate.
102 *Cigolare*; atridere. *Le lor bilance*; cioè, noi atessi che aoatenghiamo ai dolorosi pesi.
103 *Frati Godenti* o Gaudenti; soprannome dei *Frati di Santa Maria*, ordine di Cavalieri oggi spento.
104 *Catalano* Catalani de' Malvolti, Guelfo. *Loderingo* de Liandolo, Ghibellino.
105 *Da tua terra*, ec. eletti ed accettati tutti e due da Firenze tua patria per Governatori, in luogo di un solo Pretore o

Come suole ésser tolto un uom solingo
Per conservár sua pace, e fummo tali
Ch' ancór si pare intorno dal Gardingo. 108

Io cominciái: O frati, i vostri mali....
Ma più non dissi, ch' agli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra con tre pali.

Quando mi vide, tutto si distorse
Soffiando nella barba co' sospiri:
E 'l frate Catalán ch' a ciò s' accorse, 114

Mi disse: Quel confitto che tu miri,
Consigliò i Fariséi che convenía
Porre un uom per lo pópolo a' martiri.

Attraversato e nudo è per la via
Come tu vedi; ed è mestiér ch' el sente
Qualunque passa com' ei pesa pria: 120

Ed a tal modo il suócero si stenta
In questa fossa, e gli altri del concilio

Podestà, affine di conservare la sua pace.

107 *Fummo tali*, ec. ci portammo di modo che ne appariscono ancora i segni incontro del *Gardingo*. Era questa una strada o contrada in cui erano le case degli Uberti, famiglia nobilissima e capo de' Ghibellini, fatte ardere e diroccate da quei due Frati Godenti.

110 *Agli occhi mi corse*; mi si offerì e presentò avanti gli occhi.

111 *Un, crocifisso*. Questi è Caifas, pontefice de' Giudei.

115 *Confitto*; per persona crocifissa.

121 *Il suocero*, ec. cioè, Anna, suocero di Caifas, sta penando ancor egli così.

Che fu per li Giudéi mala sementa.

Allór vid' io maravigliár Virgilio
Sovra colúi ch' era disteso in croce
Tanto vilmente nell' eterno esilio. 126

Poscia drizzò äl frate cotál voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,

Onde noi ambedúe possiamo uscirci
Senza costringer degli angeli neri
Che végnan d' esto fondo a dipartirci. 132

Rispose adunque: Più che tu non speri
S' appressa un sasso che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallón' feri;

Salvo ch' a questo è rotto e nol coperchia:
Montár potrete su per la ruina
Che giace in costa, e nel fondo soperchia. 138

Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colúi che i peccatór' di là uncina.

123 *Sementa*; semenza, seme di tanti mali.
124 *Maravigliar Virgilio*, per non esser egli informato di questi fatti, siccome persona del paganesimo.
126 *Tanto vilmente*, perchè da tutti era calpestato.
131 *Degli angeli neri*; cioè, alcuno de' Demonj.
132 *A dipartirci*; ad agevolarci la partenza.
135 *Varca*; trapassa.
141 *Colui*, ec. il Diavolo Malacoda. Vedi sopra al Canto XXI, v. 106.

E 'l frate: Io ūdi' già dire a Bologna
Del Diávol vizi assái, tra i quali udí'
Ch' egli è bugiardo e padre di menzogna. 144

Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io dagl' incarcati mi partí'
Dietro alle poste delle care piante. 148

CANTO XXIV.

In quella parte del giovinetto anno
Che 'l Sole i crin' sotto l' Aquario tempra,
E già le notti al mezzo dì sen vanno:

Quando la brina in su la terra assempra
L' imágine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra, 6

Lo villanello a cui la roba manca,

2 *Sotto l' Aquario*; nel segno dell' Aquario, che corrisponde al mese di Febbrajo.
3 *Al mezzo di sen vanno*; vengono a scortarsi sensibilmente, avvicinandosi all' Equinozio.
4 *Assempra*, esempla, imita, copia.
5 *Di sua sorella bianca*; della neve.
6 *Ma poco dura*, ec. ma la tempra della sua penna presto si strugge. *Tempra*, o temperatura è quel taglio che se fa alla penna per renderla atta allo scrivere.
7 *A cui la roba manca*; che si trova sprovvisto del bisognevole per le sue occorrenze.

Si leva e guarda, e vede la campagna
Biancheggiár tutta; ond'ei si batte l'anca:
Ritorna a casa, e quà è là si lagna
Come 'l tapín che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna 12

Veggendo 'l mondo avér cangiata faccia
In poco d'ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a páscer caccia.

Così mi fece sbigottir lo mastro
Quand' io li vidi si turbár la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro: 18

Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse con quel piglio
Dolce ch'io vidi in prima appiè del monte.

Le braccia aperse, dopo alcún consiglio
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruïna, e diédemi di piglio. 24

E come quei che adópera ed istima

9 *Si batte l'anca*; mostra di sentir duolo e dispiacimento.
11 *Tapino*; infelice, miserabile.
12 *Ringavagna*; ripiglia.
13 *Veggendo* allo sparire della brinata.
16 *Mastro*; per maestro.
18 *Al mal giunse lo 'mpiastro*, col rasserenarsi e mostrarmisi in aria gioliva.
20 *Piglio*; per aspetto.
21 *In prima*; la prima volta.
24 *Diedemi di piglio*; mi prese, m'abbracciò, prendendomi in collo.
25 *Adopera ed istima*, ec. opera, e insieme

Che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D'un ronchione, avvisava un altra scheggia
Dicendo: Sovra quella poi t' aggrappa;
Ma tenta pria s' è tal ch' ella ti reggia. 30
Non era via da vestito di cappa,
Che noi ä pena, ei lieve ed io sospinto,
Potevám su montár di chiappa in chiappa.
E se non fosse che da quel precinto
Più che dall' altro era la costa corta,
Non sò di lui, ma io saréi ben vinto. 36
Ma perchè Malebolge in ver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta
Che l' una costa surge e l' altra scende:
Noi pur venimmo al fine in su la punta
Onde l' ultima pietra si scoscende. 42
La lena m' era del polmón sì munta

vien considerando e prevedendo ciò che poi si ha da operare.

28 *Ronchione*; quasi rocchione: rocchio grande.

31 *Da vestito di cappa*; da potervisi arrampicare uno che fosse vestito di cappa, com' erano que' miseri Ipocriti da noi dianzi visti.

33 *Chiappa*; per cosa comoda a potersi chiappare.

39 *Porta*; per è di natura, ha la proprietà.

43 *Munger la lena del polmone*; per levare il respiro, affannare, fiaccare.

Quando fui su, ch' i' non potéa più öltre;
Anzi m' assisi nella prima giunta.

Omái convién che tu così ti spoltre,
Disse 'l maëstro: che seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre: 48

Senza la qual chi sua vita consuma
Cotál vestigio in terra di se lascia,
Qual fumo in áere ed in acqua la schiuma.

E però leva su, vinci l' ambascia
Con l' ánimo che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s' accascia. 54

Più lunga scala convién che si saglia:
Non basta da costoro ésser partito:
Se tu m' intendi or fa sì che ti vaglia.

Levammi allór, mostrándomi fornito
Meglio di lena ch' i' non mi sentía,
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito. 60

Su per lo scoglio prendèmmo la via
Ch' era ronchioso, stretto, e malagévole,
Ed erto più assái che quel di pria.

Parlando andava, per non parér fiévole;
Onde una voce uscio dall' altro fosso
A parole formár disconvenévole. 66

46 *Spoltre*; spoltronisca, spigrisca.
48 *Sotto coltre*; poltroneggiando a letto.
54 *S' accascia*; s' aggrava e casca giù avvilito.
65 *Dall' altro fosso*, ch' era la settima bolgia.
66 *Disconvenevole*, ec. mal atta a scolpir parole.

Non so che disse, ancór che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già che varca quivi;
Ma chi parlava ad ira paréa mosso.

Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
Non potéan ire al fondo, per l' oscuro:
Perch' io: Maëstro, fa che tu ärrivi 72

Dall' altro cinghio, e dismontiám lo muro,
Che com' i' ödo quinci e non intendo,
Così giù veggio e niënte affiguro.

Altra risposta, disse, non ti rendo
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguír con l' ópera, tacendo. 78

Noi discendemmo 'l ponte dalla testa
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:

E vídivi entro terríbile stipa
Di serpenti e di sì diversa mena,
Che la memoria il sangue ancór mi scipa. 84

Più non si vanti Líbia con sua rena
Chersi, chelidri, jáculi e farée
Producer, cenchri con anfesibena;

70 *Gli occhi vivi*; l' acutezza del vedere.
72 *Dall' altro cinghio*; all' altro argine che cinge intorno l' ottava bolgia.
82 *Stipa*; per mucchio, aggruppamento, calca.
83 *Mena*; razza, specie.
84 *Scipa*; guasta.
86 *Chersi*, *chelidri*, ec. Questo assortimento di serpenti è preso dal libro 9 della Farsaglia di Lucano.

Nè tante pestilenzie nè sì ree
Mostrò giammái con tutta l' Etiöpia,
Nè con ciò che di sopra 'l mar rosso ec. 90

Tra questa cruda e tristíssima copia
Corrévan genti nude e spaventate,
Senza sperár pertugio o élitropia.

Con serpi le man' dietro avéan legate.
Quelle ficcávan per li ren' la coda
E 'l capo, ed éran dinanzi aggroppate. 96

Ed ecco ad un ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente che 'l trafisse
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.

Nè *O* sì tosto mai nè *I* si scrisse,
Com' ei s' accese ed arse, e céner tutto
Convenne che cascando divenisse: 102

E poi che fu ä terra sì distrutto,
La céner si raccolse, e per se stessa
In quel medesmo ritornò di butto.

Così per li gran savi si confessa
Che la Fenice muore, e poi rinasce
Quando al cinquecentésimo anno appressa:

Erba nè biada in sua vita non pasce,
Ma sol d' incenso lágrime, e d' amomo;
E nardo e mirra son l' últime fasce.

90 *Ciò che*, ec. l' Egitto. *Ee*; verbo, per è.
93 *Pertugio* da nascondersi. *Elitropia*, pietra preziosa, di cui si favoleggiava che rendesse invisibile chi l' aveva addosso.
105 *Di butto*; di botto, subito.

E quale è quel che cade e non sa como,
Per forza di Demón ch' a terra il tira,
O d'altra oppilazión che lega l' uomo, 114

Quando si leva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:

Tal era 'l peccatór levato poscia.
Oh giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotái colpi per vendetta croscia. 120

Lo duca il dimandò poi chi ëgli era;
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita bestiál mi piacque e non umana,
Sì come a mul ch'io fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana. 126

Ed io al duca: Dilli che non mucci,

114 *Oppilazione*; per accidente apopletico, o epilettico.

120 *Croscia*; manda giù e con violenza percuote. Metafora presa dall'acqua quando vien giù dirottissima.

122 *Piovvi*, dal verbo piovere; per caddi, fu precipitato.

125 *Vanni Fucci* Pistojese, bastardo di M. Fuccio de' Lazzeri, uomo bestiale, e ladro, che tra l'altre co' suoi compagni rubò la ricchissima sacrestia del Duomo di Pistoja, imputandone Vanni della Nona, che ne fu, benchè innocente, impiccato. *Mulo*; per bastardo.

127 *Mucciare*; per trafugarsi, fuggirsi.

E dimanda qual colpa quaggiù 'l pinse,
Ch'io 'l vidi uom già di sangue e di corrucci.

E 'l peccatór che intese, non s'infinse,
Ma drizzò verso me l' ánimo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse: 132

Poi disse: Più mi duol che tu m'hai colto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto.

Io non posso negár quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto, perch' io fui
Ladro alla sagrestía de' belli arredi: 138

E falsamente già fu apposto altrúi.
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarái di fuor de' luoghi bui,

Apri gli orecchi al mio ännunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Neri si dimagra,
Poi Firenze rinnova genti e modi. 144

129 *Uomo di corrucci*; cioè, collerico, e come tale non dovrebbe esser quaggiù, ma nel primo girone del cerchio settimo tra i Violenti.

143 *In pria*; in prima. *Di Neri si dimagra*; si sminuisce, scacciando gran numero di *Neri*, fazione in Toscana, ai tempi di Dante.

144 *Poi Firenze rinnova*, ec. Marcello de' Marchesi Malaspini, che signoreggiavano in Val di Magra o Lunigiana, fattosi capo de' Neri diede la battaglia ai Bianchi nel Campo Piceno, luogo vicino a Pistoja, e li ruppe e disfece; e questa rotta fu

Tragge Marte vapór di Val di Magra
Ch' è di tórbidi núvoli involuto :
E con tempesta impetuösa ed agra
Sopra campo Picén fia combattuto ;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia ,
Sì ch' ogni Bianco ne sarà feruto :
E detto l' ho , perchè dolér ten debbia. 151

CANTO XXV.

Al fine delle sue parole il ladro
Le mani alzò con ambedùe le fiche ,
Gridando : Togli Dio , ch' a te le squadro.
Da indi in quà mi fur' le serpi amiche ,
Perch' una li s' avvolse allora al collo ,
Come dicesse : I' non vo' che più diche : 6

cagione che i Bianchi di Firenze fossero cacciati da' Neri.

145 *Vapor* ; per cagione o materia di guerra.
146 *Torbidi nuvoli.* Allude alla fazione de' Neri.
149 *La nebbia.* Allude alla fazione Bianca.
2 *Far le fiche* , è quell' atto che colle mani si fa in dispregio altrui , messo il dito grosso tra l' indice e 'l medio : il che si chiama anche Far le castagne.
3 *Squadrare* , o render quadro ; quì per mostrare ; cioè , a te e a tuo dispregio le faccio.
6 *Diche* ; per dichi , o dica.

Ed un' altra alle braccia, e rilegollo
Ribadendo se stessa sì dinanzi
Che non potéa con esse dare un crollo.

Ahi Pistoja Pistoja, che non stanzi
D'incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo seme tuo avanzi. 12

Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
Spirto non vidi in Dio tanto superbo,
Non quel che cadde a Tebe giù de' muri.

El si fuggì, che non parlò più verbo;
Ed io vidi un Centauro pien di rabbia
Venír gridando: Ov' e, ov' è l' acerbo? 18

Maremma non cred' io che tante n' abbia,
Quante bisce egli avéa su per la groppa,
Infino ove comincia nostra labbia.

Sopra le spalle dietro dalla coppa
Con l' ale aperte li giaceva un draco,
E quello affuoca qualunque s' intoppa. 24

9 *Con esse dare un crollo*; scuoterle.
10 *Stanzi*; risolvi, statuisci.
12 *Lo seme tuo avanzi*; superi li tuoi antenati; cioè, vai di male in peggio.
15 *Quel che cadde a Tebe*, ec. Capaneo. Vedi sopra nel Canto XIV, al n. 63.
16 *Verbo*, parola.
19 *Maremma*, campagna d'aria per lo più insalubre, vicina al mare. Accenna spezialmente quella di Pisa in Toscana.
21 *Nostra labbia*; per aspetto, o sembianza umana.
22 *Coppa*; parte di dietro del capo.

Lo mio maëstro disse: Questi è Caco
Che sotto 'l sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.

Non va co' suoi fratéi per un cammino,
Per lo furár che frodolente ei fece
Del grande armento ch' egli ebbe a vicino; 30

Onde cessár' le sue ópere biece
Sotto la massa d' Ércole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.

Mentre che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spíriti vénner sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s'accorse, 36

Se non quando gridár': Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

Io nolli conoscéa; ma ëi seguette,
Come suol seguitár per alcún caso,

25 *Caco* non fu centauro, ma un ladrone, che per ultimo rubate ad Ercole certe vacche, fu da lui ammazzato. Gli epiteti metaforici *semihominis* e *semiferi* dati a Caco, nell' 8 dell' Eneide, non perchè centauro ma perchè uomo bestiale, cagionarono l' errore di Dante.

31 *Biece*, per bieche, in rima; qui per malvage, prave.

38 *Nostra novella*; il nostro ragionar, contando la novella di Caco.

40 *Seguette*, ec. accadde come suol talora accadere, che un di costoro ebbe occorrenza di dover nominare l' altro.

Che l' un nomare all' altro convenette, 42
Dicendo : Cianfa dove fia rimaso ?
Perch' io, ïacciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.

Se tu se' ör, lettore, a créder lento
Ciò ch' io dirò, non sarà maraviglia;
Che io che 'l vidi appena il mi consento. 48

Com' io tenéa levate in lor le ciglia,
Ed un serpente con sei piè si lancia
Dinanzi all' uno, e tutto a lui s' appiglia.

Coi piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anteriór' le braccia prese:
Poi gli addentò ē l' una e l' altra guancia. 54

Li diretani alle cosce distese,
E míseli la coda tr' amendúe,
E dietro per le ren' su la ritese.

Éllera abbarbicata mai non fue
Ad álber sì, come l' orribil fiera
Per l' altrúi membra avviticchiò le sue: 60

Poi s' appiccár', come di calda cera

43 *Cianfa* fu della famiglia de' Donati di Firenze.
48 *Consentire a se stesso*; per credere a se stesso.
50 *Ed*, e, ha quì forza di ecco.
55 *Li diretani*; li piedi di dietro.
56 *Tr' amendue*; tra ambedue le coscie.
57 *La ritese*; rialzò e di nuovo stese la coda.
60 *Avviticchiare*; cignere intorno come le viti fanno gli olmi.
61 *S' appiccarono*; s' attaccarono insieme.

Fóssero stati, e mischiár' lor colore;
Nè l' un nè l' altro già paréa quel ch' era.

Come procede innanzi, dall' ardore,
Per lo papiro suso, un colór bruno
Che non è nero ancora e 'l bianco muore. 66

Gli altri due riguardávano, e ciascuno
Gridava: Omè, Agnél, come ti muti!
Vedi che già non se' nè due nè uno.

Già éran li due capi un divenuti,
Quando n' appárver due figure miste
In una faccia ov' éran due perduti. 72

Fersi le braccia due di quattro liste;
Lo cosce con le gambe, il ventre, e 'l casso
Divénner membra che non fur' mai viste.

Ogni primájo aspetto ivi era casso;
Due e nessún l' imágine perversa
Paréa, ë tal sen gía con lento passo. 78

Come il ramarro, sotto la gran fersa

64 *Ardore*; arsura, calor veemente del fuoco.
65 *Papiro*; per carta.
66 *Muore*; va a poco a poco mancando.
68 *Agnel*, o Angelo Brunelleschi.
72 *Perduti*; confusi, mescolati in maniera che più non si riconoscano.
73 *Fersi*; si fecero, diventarono. *Due di quattro liste*, o strisce, perchè alle due braccia dell' uomo si erano uniti le due gambe anteriori del serpente.
74 *Casso*; cassa del petto, busto, torace.
76 *Casso*; cassato, spento, annichilato.
79 *Fersa*, o ferza; calor gagliardo del Sole.

Ne' dì caniculár', cangiando siepe,
Fólgore par se la via attraversa;

Così paréa, venendo verso l' epe
Degli altri due, un serpentello acceso,
Lívido, e nero come gran di pepe. 84

E quella parte onde di prima è preso
Nostro alimento all' un di lor trafisse;
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.

Lo trafitto il mirò, ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno o febbre l' assalisse. 90

Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L' un per la piaga e l' altro per la bocca
Fummávan forte, e 'l fummo s' incontrava.

Taccia Lucano omái là dove tocca
Del misero Sabello e di Nassidio,
Ed attenda ad udír quel ch' or si scocca. 96

Taccia di Cadmo e d' Aretusa Ovidio;
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte poëtando, i' non lo 'nvidio:

Che duo nature mai ä fronte a fronte

81 *Epa*; pancia, ventre.
85 *Quella parte*, ec. il bellico, per cui la creatura nel ventre materno prende l' alimento.
94 *Dove tocca*; dove fa menzione. Vedi lib. 9 della Farsaglia.
96 *Si scocca*; si palesa; si racconta.
100 *A fronte a fronte*; l' uno rimpetto all' altro.

Non transmutò, sì ch' amendúe le forme
A cambiár lor materie fósser pronte. 102

Insieme si rispósero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l feruto ristrinse insieme l' orme.

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccár' sì, che in poco la giuntura
Non fácéa segno alcún che si paresse. 108

Toglièa la coda fessa la figura
Che sì perdeva là, e la sua pelle
Si facéa molle, e quella di là dura.

Io vidi entrár le brascia per l' ascelle,
E i due piè della fiera ch' éran corti
Tanto allungár quanto accorciávan quelle. 114

Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventáron lo membro che l' uom cela,
E 'l misero del suo n' avéa due sporti.

103 *Si risposero a tai norme*; si corrisposero di sì fatta guisa.
104 *Fesse*; divise, aperse, fendè.
105 *Orme*; per piedi.
108 *Si paresse*; apparisse al di fuori, e fosse visibile.
109 *Toglièa la coda*, ec. cioè, la coda si trasformò in piedi, gambe e coscie, che vennero sparendo nel dannato, in cui successe la trasformazione al contrario.
111 *Si facea molle*, ec. cioè, la pelle del serpente si faceva morbida e delicata, e quella dell' uomo aspra e squammosa.
113 *I due piè* della parte dinanzi.

Mentre che 'l fummo l' uno e l' altro vela
Di colór nuovo, e génera 'l pel suso
Per l' una parte, e dall' altra il dipela; 120

L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascún cambiava muso.

Quel ch' era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia che 'n là venne,
Uscír' l' orecchie delle gote scempie; 126

Ciò che non corse in dietro e si ritenne,
Di quel soverchio fe' naso alla faccia,
E le labbra ingrossò quanto convenne;

Quel che giaceva, il muso innanzi caccia,
E l' orecchie ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia; 132

E la lingua ch' avéa unita e presta
Prima a parlár, si fende, e la forcuta

117 *N' avea due sporti*; ne avea sporte in fuori e stese due piccole gambe o branche serpentine.
118 *Vela*; cuopre.
120 *Per l' una parte*; nel serpente. *Dall' altra*; dalla parte del dannato. *Dipela*; levar il pelo.
122 *Le lucerne empie*; gli occhi e la guardatura orrenda.
124 *Il trasse 'n ver le tempie*; attrasse e raccolse verso le tempie tutto il suo muso.
126 *Scempie*; liscie.
132 *Lumaccia*; lumaca, chiocciola.

Nell' altro si richiude; e 'l fummo resta.
L' ánima ch' era fiera divenuta
Si fugge sufolando per la valle,
E l' altro dietro a lui parlando sputa. 138
Poscia li volse le novelle spalle,
E disse all' altro: l' vo' che Buoso corra,
Come fec' io, carpón per questo calle.
Così vid' io la séttima zavorra
Mutare e trasmutare; e quì mi scusi
La novità, se fior la penna aborra. 144
Ed avvegnachè gli occhi miei confusi
Fóssero alquanto, e l' ánimo smagato,
Non potér' quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciáncato:
Ed era quei che sol de' tre compagni
Che vénner prima, non era mutato:
L'altro era quel che tu, Gaville, piagni. 151

135 *Resta*; cessa.
140 *Buoso*, della famiglia degli Abati, di Firenze.
142 *Zavorra*; quì per valle di terreno arenoso, com' era la settima bolgia.
144 *Fiore*, avverbio, per punto, niente, o qualche poco. *Aborra*; aberra, erra, si smarisce, devia dal dritto sentiero o giusto discorso. Onde il senso è: se punto si smarrisca ed erri la lingua.
146 *Smagato*; smarrito, e fuori di se.
147 *Chiusi*; occulti.
148 *Puccio Sciancato*; ladro famoso a' tempi di Dante.
149 *I tre compagni* erano Aguel, Buoso, Puc-

CANTO XXVI.

Godi, Firenze, poi che se' sì grande
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.

Tra li ladrón' trovái cinque cotali
Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali. 6

Ma se presso al mattín del ver si sogna,
Tu sentirái di quà da picciol tempo
Di quel che Prato non ch' altri t' agogna;

cio; il serpe di sei gambe, Cianfa; il serpentello nero Francesco Guercio Cavalcante, che fu ucciso in Gaville, borgo di Val d' Arno sopra Firenze.

1 *Poi che se' sì grande*, ec. Poichè è sì grande il tuo nome, che vola da per tutto colla fama che per ogni dove di te si sparge.

4 *Cinque*; quei nominati nel fine del precedente Canto, al n. 149. *Cotali*; cioè, non mica plebei, ma primarj barbassori della tua repubblica.

6 *Onranza*; onoranza, onore, riputazione.

7 *Del ver si sogna*; si sogna il vero. I poeti sogliono dire che i sogni della mattina sono veridici; e ne renderà di ciò Dante una ragione nel Canto IX del Purgatorio, v. 16.

9 *Prato*; città vicina a Firenze. *Non ch' altri* popoli lontani. *Agogna*; brama, desidera

E se già fosse, non saría per tempo:
Così foss' ei, da che pur ésser dee;
Che più mi graverà com' più m' attempo. 12

Noi ci partimmo, e su per le scalée
Che n' avéan fatte i borni a scénder pria
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè senza la man non si spedía. 18

Allór mi dolsi, ed ora mi ridoglio
Quando drizzo la mente a ciò ch' io vidi;
E più lo 'ngegno affreno ch' io non soglio,

Perchè non corra che virtù nol guidi:

ardentemente. Le disgrazie seguite, ma dal Poeta qui con artifizio pronosticate e per via di sogno veridico antivedute, furono, le rovine del ponte alla Carraja, mentre era pieno zeppo di popolo; l'incendio di 1700 case; le discordie civili tra i Bianchi e i Neri.

10 *Non saria pur tempo*; non sarebbe troppo presto.

12 *Com' più m' attempo*; col divenire più attempato.

13 *Scalee*; scale, gradi, in rima.

14 *Borni*; quelle pietre che sogliono avanzar fuori d' alcun muro che si lascia imperfetto.

15 *Mee*; me, in rima.

18 *Non si spedia*; non si potea muovere.

22 *Perchè non corra*, ec. acciocchè non corra ove virtù nol guida.

Sì che se stella buona o migliór cosa
M' ha dato 'l ben, ch' io stesso nol m' invidi. 24

Quante il villán, ch' al poggio si riposa
Nel tempo che colúi che 'l mondo schiara
La faccia sua à noi tien meno ascosa,

Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lúcciole giù per la valléa,
Forse colà dove vendemmia ed ara: 30

Di tante fiamme tutta risplendéa
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi
Tosto che fui là 've 'l fondo paréa.

E qual colúi, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d' Elía ál dipartire,
Quando i cavalli al Cielo erti levorsi, 36

Che nol potéa sì coll' occhio seguire
Che vedesse altro che la fiamma sola,

23 *Se stella buona*, ec. se propizia influenza del Cielo, o amorevole provvidenza del Signore mi ha conceduto il gran bene, ch' è un' ingegno desto e sublime, non me lo rivolti in mio danno, come se me l' invidiassi, abusandomene in male.
25 *Quante* lucciole vede il villano.
26 *Nel tempo* d' estate. *Colui*, ec. Il Sole.
27 *Meno ascosa*, per esser le notti sì brevi.
28 *Come la mosca cede*, ec. cioè, tosto che fatto sera, e fermandosi la mosca, e toccando a volare alla zanzara.
33 *Parea*; appariva, compariva.
34 *Colui*, ec. Eliseo profeta. Vedi l. 4. Reg. c. 2.
36 *Levorsi*; levaronsi, in rima.

Sì come nuvoletta in su salire:

Tal si movéa ciascuna per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
Ed ogni fiamma un peccatore invola. 42

Io stava sovra 'l ponte a vedér surto,
Sì che s'io non avessi un ronchión preso
Caduto saréi giù senza ésser urto.

E 'l duca che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro dai fuochi son gli spirti:
Ciascún si fascia di quel ch' egli è inceso. 48

Maëstro mio, risposi, per udirti
Son io più certo; ma già m' era avviso
Che così fusse, e gia voleva dirti:

Chi è 'n quel fuoco che vien sì diviso
Di sopra, che par súrger della pira
Ov' Eteócle col fratèl fu miso? 54

Rispósemi: Là éntro si martira
Ulisse e Diómede, e così insieme
Alla vendetta córron com' all' ira:

41 *Furto*; ciò che tien dentro celato.
42 *Invola*; cioè, involgendo invola all' altrui vista.
43 *Surto*; sorto, levato.
45 *Urto*; urtato.
48 *Di quel* fuoco da cui vien arso e come roventato.
50 *M' era avviso*; mi pareva.
52 *Diviso di sopra*; diviso in due punte verso la sommità.
57 *Vendetta*; per punizione. *Come all' ira*; co-

E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del cavál che fe' la porta
Ond' uscì de' Romani 'l gentíl seme. 60

Piángevisi entro l'arte perchè morta
Deidamia àncór si duol d'Achille;
E del Palladio pena vi si porta.

S'ei pósson dentro da quelle faville
Parlár, diss'io, maestro, assái ten priego,
E ripriego che 'l priego vaglia mille, 66

Che non mi facci dell' atténder niego
Fin che la fiamma cornuta quà vegna:
Vedi che del disío ver lei mi piego.

Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode, ed io però l'accetto;

me insieme corsero all'ira che li fe' mettere in opera tante frodi contro i Trojani.

58 *Si geme*; per si deplora.

59 *Aguato*; insidia. *Che fe' la porta*; cioè, per cui introdurre si aperse nelle mura di Troja la vastissima porta.

60 *Ond' uscì*; dalla qual cosa, che fu causa della rovina di Troja, venne il fuggirsene Enea, da cui nacquero i Romani.

61 *L'arte*; l'astuto artifizio usato da Ulisse per iscoprire Achille travestito da donna, onde ne avvenne ch'egli abbandonò Deidamia rimasta gravida di Pirro.

63 *Del Palladio*; della statua di Pallade da lor rapita ai Trojani.

67 *Non mi facci*, ec. non mi nieghi il piacere d'aspettar quì, finchè la fiamma che si divide in due, ec.

Ma fa che la tua lingua si sostegna. 72

Lascia parlare a me, ch' io ho concetto
Ciò che tu vuoi, ch' e' sarébbero schivi,
Perch' ei fur' Greci, forse del tuo detto.

Poi che la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi: 78

O voi che siete due dentro ad un fuoco,
S' io meritái di voi mentre ch' io vissi,
S' io meritái di voi àssái ö poco

Quando nel mondo gli alti versi scrissi,
Non vi movete; ma l' un di voi dica
Dove per lui perduto a morír gissi. 84

Lo maggiór corno della fiamma antica
Cominciò ä crollarsi mormorando,
Pur come quella cui vento affatica.

Indi la cima quà e là menando,
Come fosse la lingua che parlasse,
Gittò voce di fuori, e disse: Quando 90

Mi dipartí' da Circe che sottrasse
Me più d' un anno là presso a Gaëta,

72 *Si sostegna*; si ritenga: cioè, non parli.
73 *Concetto*; concepito ben nella mente.
78 *Audivi*; alla latina, per udii.
84 *Per lui perduto*; per se stesso perduto: cioè, non curante di vita ma di gloria, andò a morire.
87 *Affatica*; agita.
91 *Sottrasse me*: mi ritenne co' suoi allettamenti.

Prima che sì Ènéa la nominasse :

Nè dolcezza del figlio, nè la pieta
Del vecchio padre, nè 'l débito amore
Lo qual dovéa Penélope far lieta, 96

Víncer potero dentro a me l'ardore
Ch'io ébbi a divenír del mondo esperto,
E delli vizi umani, e del valore;

Ma mísimi per l'alto mare aperto
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola dalla qual non fui deserto. 102

L'un lito e l'altro vidi infín la Spagna,
Fin nel Marocco, e l'ísola de' Sardi,
E l'altre che quel mare intorno bagna.

Io ē i compagni eravám vecchi e tardi
Quando venimmo a quella foce stretta
Ov' Ércole segnò li suoi riguardi, 108

Acciocchè l'uom più öltre non si metta;
Dalla man destra mi lasciái Sibilia,
Dall' altra già m' avéa lasciata Setta.

O frati, dissi, che per cento milia
Perigli siete giunti all' Occidente,

101 *Compagna*, ec. compagnia di pochi generosi, da' quali non fui mai abbandonato.
107 *Foce stretta*; per istretto di mare. Qui lo stretto di Gibilterra.
108 *Segnò* col motto, *non plus ultrà*. *Riguardi*; per cose osservabili. Quì le Colonne che si dice ch' egli pose per termine de' suoi viaggi.
111 *Setta*; volgarmente Ceuta.

A questa tanto picciola vigilia 114
De' vostri sensi ch' è del rimanente
Non vogliate negár l' esperienza,
Diretro al Sol, del mondo senza gente.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a víver come bruti,
Ma per seguír virtude e conoscenza. 120

Li miei compagni fec' io sì ácuti,
Con questa orazión picciola, al cammino,
Ch' appena poscia gli avrei ritenuti.

E volta nostra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando dal lato mancino. 126

114 *Vigilia dei sensi*; per la vita. Cioè, in questo breve spazio di vita che vi resta e sopravanza, ec.

116 *L' esperienza*; la notizia sperimentale.

117 *Diretro al Sole*; seguendo la navigazione dietro al corso del Sole. *Senza gente*; disabitato, conforme l' antica opinione.

118 *La vostra semenza*; la nobiltà naturale della vostra condizione dotata dall' intelletto.

120 *Per seguir virtude e conoscenza*; per esercitare virtuose azioni, e nobili cognizioni acquistate.

121 *Acuti al cammino*; vogliosi di camminare.

125 *De' remi*, ec. remigando a voga arrancata volavamo. *Folle*; inconsiderato, che non poteva verisimilmente aver buon fine.

126 *Acquistando dal lato mancino*; piegando su la man sinistra verse Mezzogiorno, non tenendo diritto verso Ponente.

Tutte le stelle già dell' altro polo
Vedéa la notte, e 'l nostro tanto basso
Che non surgéa di fuor del marín suolo.

Cinque volte racceso e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravám nell' alto passo, 131

Quando n' apparve una montagna bruna
Per la distanza, e párvemi alta tanto
Quanto veduta non n' aveva alcuna.

Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percosse del legno il primo canto. 138

Tre volte il fe' girár con tutte l' acque;
Alla quarta levár la poppa in suso,
E la prora ire in giù com' altrúi piacque,
Infin che 'l mar fu sopra noi richiuso. 142

CANTO XXVII.

Già era dritta in su la fiamma e queta
Per non dir più, e già da noi sen gía
Con la licenzia del dolce poeta:

129 *Il marin suolo*; la superficie del mare.
130 *Racceso*; di nuovo acceso. *Tante*; altrettante. *Casso*; spento, estinto. Cioè, cinque volti s' era fatto il novilunio, e cinque il plenilunio; già erano scorsi cinque mesi.
131 *Di sotto*; cioè, dalla parte verso la terra.
138 *Il primo canto* della prua.

Quando un' altra che dietro a lei venía,
Ne fece vólger gli occhi alla sua cima
Per un confuso suon che fuor n' uscía. 6

Come 'l bue Cicilián, che mugghiò prima
Col pianto di colúi (e ciò fu dritto)
Che l' avéa temperato con sua lima,

Mugghiava con la voce dell' afflitto;
Sì che con tutto ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolór trafitto: 12

Così, per non avér via nè forame,
Dal principio, nel fuoco, in suo linguaggio
Si convertívan le parole grame.

Ma poscia ch' ébber colto lor viaggio
Su per la punta, dándole quel guizzo
Che dato avéa la lingua in lor passaggio; 18

Udimmo dire: O tu, à cui io drizzo
La voce, e che parlavi mo Lombardo,
Dicendo: Issa ten va, più non t' adizzo:

7 *Il bue Cicilian*; il famoso toro di bronzo fabbricato da Perillo a Falaride, tiranno della Sicilia.
9 *Temperato*; per fatto.
14 *In suo linguaggio*; non in suono d'uomo che parla, ma di fuoco che stride, mormora, scoppietta.
16 *Colto*; preso.
17 *Quel guizzo*, ec. quel moto proprio vibrato che avea loro dato la lingua, quando per quella passarono.
20 *Mo*; ora, testè, poco avanti. *Lombardo* parlare, cioè, alla foggia de' Lombardi.

Perch' io sia giunto forse alquanto tardo,
Non ti rincresca stare a parlár meco:
Vedi che non incresce a me, ed ardo. 24

Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se' di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;

Dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra:
Ch' io fui de' monti là intra Urbino
E 'l giogo di che Téver si disserra. 30

Io era inginso ancora attento e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.

Ed io ch' avéa già pronta la risposta,
Senza indugio a parlare incominciái:
O áuima che se' laggiù nascosta, 36

Romagna tua non è e non fu mai
Senza guerra ne' cuor' de' suoi tiranni;
Ma palese nessuna or ven' lasciái.

Ravenna sta com' è stata molt' anni;

21 *Dicendo* a Ulisse. *Issa*; adesso, ora. *Tenva*, ec. vattene pure, ch' io sono soddisfatto, e non ti stimolo più a parlare. Questa è la licenza del dolce poeta rammentata di sopra al verso 3.

24 *Ed ardo*; e pure, come tu vedi, stò quì bruciando.

29 *Io fui* di Montefeltro. Vedi al n. 67.

32 *Mi tentò di costa*; mi urtò leggiermente nel fianco.

L' áquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni. 42

La terra che fe' già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova:

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio
Che fécer di Montagna il mal governo,
Là dove sóglion fan de' denti succhio. 48

41 *Da Polenta*, famiglia che signoreggiava in Ravenna a' tempi di Dante. Portava per impresa l'aquila mezzo bianca in campo azzurro, e mezzo rossa in campo d'oro. *La si cova*, ec. la possiede e custodisce, in modo che potrà ritenere ancora la signoria di Cervia, picciola città vicina a Ravenna.

43 *La terra*, ec. intende Forlì. *La lunga prova*, nel sostenere l'assedio de' Francesi.

45 *Sotto le branche verdi*; sotto Sinibaldo Ordelaffi, la cui arme era un leon verde col campo dal mezzo in su d'oro, dal mezzo in giù con tre liste verdi e tre d'oro.

46 *E 'l mastin vecchio*, ec. Malatesta padre, e Malatestino suo figliuolo, signori di Rimini, chiamati *mastini* perchè tiranneggiavano quella città. *Verrucchio*, castello nel territorio di Rimini.

47 *Montagna* de' Parcisati, cavaliere Riminese, capo in quelle parti della fazion Ghibellina, che crudelmente fu fatto morire da i Malatesta. *Mal governo*; cioè, scempio, uccisione.

La città di Lamone, e di Santerno
Conduce il leöncél dal nido bianco
Che muta parte dalla state al verno:

E quella a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannía si vive e stato franco. 54

Ora chi se' ti priego che ne conte;
Non ésser duro più ch' altri sia stato,
Se il nome tuo nel mondo tegna fronte.

Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di quà di là, ē poi diè cotál fiato: 60

S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staría senza più scosse.

48 *Succhio*; trivello, usato per esprimere, secondo l' allegoria del mastino, la crudeltà di costoro sopra de' poveri sudditi.
49 *Lamone*, fiume di Faenza *Santerno*, fiume d' Imola.
50 *Il leoncello* azzurro in campo bianco, era portato per insegna da Machinardo o Mainardo Pagani.
51 *Che muta parte*, ec. cioè, spesso muta casacca, conforme gli torna il conto, ora alla parte de' Guelfi, ora de' Ghibellini, ancora dentro lo spazio d' un' anno istesso.
52 *Quella a cui il Savio*, ec. Cesena.
57 *Se il nome tuo*, ec. così il tuo nome rimanga lungamente in riputazione.
63 *Scossa*; scotimento. Cioè, io tacerei.

Ma perciocchè giammái di questo fondo
Non tornò vivo alcún, s' i' ödo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo. 66

I' fui üom d' arme e po' fui cordigliero,
Credéndomi si cinto fare ammenda:
E certo il créder mio veniva intero;

Se non fosse il Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come e quare voglio che m' intenda. 72

Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l' ópere mie
Non furon leönine ma di volpe.

Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menái lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe. 78

67 *I' fui uom d' arme*, ec. Intende Guido conte di Montefeltro, uomo valorosissimo in guerra e d' ingegno sagacissimo. Questi veggendosi divenir vecchio, per far penitenza delle sue colpe, fecesi Frate Zoccolante di S Francesco. Richiesto poi da Papa Bonifazio VIII di consiglio, come dovesse toglier Penestrino a' Colonnesi, risposegli che dovea molto promettere e nulla attendere; e perciò vien riposto dal Poeta nell' ottava bolgia, dove si puniscono i malvagi consiglieri.

69 *Veniva intero*; non andava fallito.

70 *Il Gran Prete*; per lo Sommo Pontefice.

73 *Forma*; per anima, forma costitutiva dell' uomo.

77 *Menai*; cioè, esercitai.

Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età dove ciascún dovrebbe
Calár le vele e raccóglier le sarte,

Ciò che pria mi piaceva allór m'iocrebbe,
E pentuto e confesso mi rendéi:
Ahi míser lasso! e giovato sarebbe. 84

Lo príncipe de' nuovi Fariséi
Avendo guerra presso a Laterano,
E non co' Saracín' nè con Giudéi,

(Che ciascún suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano) 90

Nè sommo uficio nè órdini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro
Che soléa far i suoi cinti più macri:

Ma come Costaotín chiese Silvestro

85 *Lo príncipe*, ec. intende Bonifazio VIII Sommo Pontefice. *Nuovi Fariséi* chiama Dante i Prelati viziosi de' suoi tempi.

86 *Presso a Laterano*; cioè, coi Colonnesi Ghibellini, che avevano i suoi palazzi in quella parte di Roma.

89 *Nessuno era stato* tra quei rinnegati che ajutarono il Soldano a prendere San Gio: d'Acri, nè mercatante d'armi e d'altri merci proibite.

92 *Guardò*; considerò. *Capestro*; fune, cordone.

93 *Più macri* che non li fa al presente.

94 *Costantin* Magno; vedi sopra nel Canto XIX al n. 115.

Dentro Siratti a guarír della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro 96

A guarír della sua superba febbre:
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole párver ebbre:

E poi ridisse: Tuo cuor non sospetti:
Finór t' assolvo, e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti. 102

Lo Ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai: però son due le chiavi
Che 'l mio äntecessór non ebbe care.

Allór mi pínser gli argomenti gravi
Là 've 'l tacér mi fu ävviso il peggio;
E dissi: Padre, da che tu mi lavi 108

Di quel peccato ov' io mo cadér deggio,
Lunga promessa con l' atténder corto
Ti farà triönfár nell' alto seggio.

Francesco venne poi, com' io fui morto,

95 *Siratti*, monte de' Falisci, detto da' Latini *Soracte*, nelle grotte del quale abitava S. Silvestro Papa. *Lebbre*; per lebbra.
97 *Superba febbre*; per ardente desiderio di signoreggiare.
98 *Tacetti*; per tacqui.
99 *Ebbre*; per stolte, convenienti ad ubbriaco.
102 *Penestrino*; oggi Palestrina, anticamente Prænestе, castello de' Colonnesi nella Campagna di Roma.
105 *Antecessor*; S. Celestino, che le rinunziò.
112 *Francesco*. San Francesco d' Assisi, fon-

Per me; ma ùn de' neri Cherubini
Li disse: Nol portár; non mi far torto. 114

Venír se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in quà stato li sono a' crini:

Ch'assólver non si può chi non si pente;
Nè péntere e volere insieme puossi,
Per la contraddizión che nol consente. 120

Oh me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese, dicéndomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loïco fosse!

A Minós mi portò: e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E poi che per gran rabbia la si morse, 126

Disse: Questi è de' rei del fuoco furo:
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

dator dell' Ordine de' Frati Minori. *Venne per me* a pigliarmi.

113 *Neri Cherubini* chiama Dante i Demonj.

117 *Crini*; per capelli. *Essere a' crini* ad alcuno; per essergli appresso.

123 *Loico*; logico, dialettico, che argomenta bene.

124 *A Minos mi portò*, ec. conforme a quello che si dice nel Canto V.

127 *Rei del fuoco furo*; cioè, rei del fuoco che involge e nasconde il reo.

129 *Mi rancuro*; m'attristo e duolo.

Quand' egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 132

Noi passammo oltre ed io e 'l duca mio
Su per lo scoglio infino in su l' altr' arco
Che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
A quei che, scommettendo, acquistan carco.

CANTO XXVIII.

Chi poría mai pur con parole sciolte
Dícer del sangue e delle piaghe appieno
Ch' i' öra vidi, per narrár più volte?

Ogni lingua per certo verría meno,
Per lo nostro sermone e per la mente
Ch' hanno a tanto comprender poco seno. 6

Se s' adunasse ancór tutta la gente

101 *Dolorando*; sentendo, e dando a vedere di sentire il dolore.
135 *Fio*; feudo, per pene; cioè, portano le pene, sono puniti quei, ec.
136 *Scommettere*, dislegare; per seminare discordie e scandali tra parenti e amici. *Acquistano carco*; si caricano la coscienza d'un gravissimo peccato.
1 *Poria*; potrebbe. *Sciolte*; cioè, slegate dal metro: com' è la prosa.
3 *Per narrar*; ancora ch' io le narrassi.
5 *Sermone*; linguaggio.
6 *Seno*; per capacità.

Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente

Per li Romani e per la lunga guerra
Che dell' anella fe' sì alte spoglie,
(Come Lívio scrive che non erra) 12

Con quella che sentío di colpi doglie
Per contrastare a Ruberto Guiscardo,
E l' altra il cui össame ancór s' accoglie

A Ceperán, là dove fu bugiardo
Ciascún Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo; 18

8 *Fortunata*; per pingue e feconda.
10 *La lunga guerra* de' Cartaginesi contro i Romani.
11 *Le anella* d' oro tratte dalle dita de' nobili Romani uccisi presso a Canne, castello di Puglia, e mandate per spoglie gloriose da Annibale a Cartagine.
13 *Con quella* gente Pugliese, la quale fu sconfitta quando volle contrastare il possesso di quel paese a Ruberto Guiscardo, fratello di Riccardo duca di Normandia.
15 *L' altra* gente di Manfredi, che fu sconfitta da Carlo I. *Ossame*; gran mucchi d' ossa.
16 *Ceperano*, piccolo borgo di Puglia. *Fu bugiardo*; mancò di fede, abbandonando Manfredi.
17 *Tagliacozzo*; castello d' Abruzzo.
18 *Senz' arma*; cioè, non tanto a forza d' arme quanto per la sua savia condotta. *Vinse* Curradino nipote del re Manfredi. *Alardo*, capitano del re Carlo d' Angiò,

E qual forato suo membro e qual mozzo
Mostrasse : d'agguagliár sarebbe nulla
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già veggia per mezzúl perdere o lulla,
Com' io vidi un , così non si pertugia,
Rotto dal mento insín dove si trulla. 24

Tra le gambe pendévan le minugia :
La corata pareva e 'l tristo sacco
Che merda fa di quel che si trangugia.

Mentre che tutto in lui vedér m'attacco,
Guardommi, e con la man s'aperse il petto,
Dicendo : Or vedi com' io mi dilacco. 30

Vedi come storpiato è Maõmetto :
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto ;

E tutti gli altri che tu vedi quì
Seminatór' di scándalo e di scisma
Fur' vivi, e però son fessi così. 36

20 *Sarebbe nulla* ; non potrebbe.
22 *Veggia* ; botte. *Mezzule* ; la parte di mezzo del fondo dinanzi della botte, dove s'accomoda la cannella. *Lulla* ; quella parte del fondo che sta di quà e di là dal mezzule. Dice dunque : Una botte per perdere che ella faccia tutto il fondo, non si pertugia già così, com' io vidi un rotto e spaccato dal mento insino a quella parte per la qual si *trulla*, cioè, si manda fuori del corpo la ventosità.
25 *Minugia* ; budelle , intestini.
30 *Dilacco* ; dilacero, straccio.

Un Diávolo è quà dietro che n' accisma
Sì crudelmente, al taglio della spada
Rimettendo ciascún di questa risma,.

Quando avém volta la dolente strada:
Perocchè le ferite son richiuse
Prima ch' altri dinanzi li rivada. 42

Ma tu chi se', che 'n su lo scoglio muse,
Forse per indugiár d' ire alla pena
Ch' è giudicata in su le tue äccuse?

Nè morte 'l giunse ancór, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maëstro, a tormentarlo:
Ma per dar lui ësperiënza piena, 48

A me che morto son convién menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' io ti parlo.

Più fur' di cento che quando l' udiro
S' arrestáron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro. 54

Or dì à fra Dolcín dunque che s' armi,

36 *Vivi*; cioè, mentre vissero.
37 *Accisma*; fende e taglia: da *scisma*, che vuol dire divisione.
38 *Al taglio della spada*, ec. cioè, mettendo di nuovo a fil di spada.
39 *Risma*, numero; per condizione, setta.
42 *Dinanzi li rivada*; ritorna a passargli d' avanti.
55 *Fra Dolcino* fu al tempo di Clemente V. uno sciauratissimo seduttore, che spacciandosi per Appostolo, e persuasa per lecita

Tu che forse vedrái il Sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi,

Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noärese;
Ch' altrimenti acquistár non saria lieve. 60

Poichè l' un piè per girsene sospese
Maömetto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.

Un altro che forata avéa la gola,
E tronco 'l naso infin sotto le ciglia,
E non avéa ma ch' un' orecchia sola, 66

Restato a riguardár per maraviglia
Con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,

E disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,

la disonestà, per ultimo essendosi fatto forte in un monte tra Novara e Vercelli, è quivi passandola in una vita laidissima con 3000 uomini e una gran moltitudine di donne, mancandogli da vivere per l' assedio d' nna grandissima nevata, fu obbligato ad arrendersi, e fu in Novara attanagliato ed arso vivo.

58 *S' armi di vivanda*; si provveda d' ogni necessario alimento. *Stretta di neve*; assedio di neve.

59 *Al Noarese*; ai cittadini di Novara già in armi contra di lui.

60 *Lieve*; per facile.

68 *La canna* della gola.

Se troppa simiglianza non m' inganna: 72

Rimémbriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a vedér lo dolce piano
Che da Vercelli a Marcabò dichina.

E fa sapér a' due migliór' di Fano,
A mésser Guido ed anche ad Angiolello
Che, se l' antivedér quì non è vano, 78

Gittati sarán fuor di lor vasello,
E mazzerati presso alla Cattólica
Per tradimento d' un tiranno fello.

Tra l' ísola di Cipri e di Majólica
Non vide mai sì gran fallo Nettuno,

73 *Pier* da Medicina, luogo del contado di Bologna, seminò infinite discordie tra i cittadini di quella città, e i signori di Romagna.

74 *Lo dolce piano*, ec. la Lombardia.

75 *Marcabò*, castello su la foce del Pò.

77 *Guido* del Cassero, e *Angiolello* da Cagnano, due de' più nobili cittadini di Fano, città del Ducato d' Urbino, invitati da Malatestino a desinar seco per trattar d' un negozio di grandissima importanza, da' suoi sgherri furono *mazzerati*, cioè, gettati in mare in un sacco legato, ovvero legate le mani e i piedi, con un gran sasso al collo.

79 *Vasello*; per corpo.

80 *Cattolica*, terra sul lido del mare, tra Fano e Rimini.

Non da pirati, non da gente Argólica. 84

Quel traditór che vede pur con l' uno,
E tien la terra che tal è quì meco
Vorrebbe di vederla ésser digiuno,

Farà venirli a parlamento seco:
Poi farà sì ch' al vento di Focara
Non farà lor mestiér voto nè preco. 90

Ed io ä lui: Dimóstrami e dichiara,
Se vuoi ch' io porti su di te novella,
Chi è colúi dalla veduta amara.

Allór pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando: Questi è desso, e non favella; 96

84 *Non da gente Argolica*; nè dai Greci malandrini.

85 *Quel traditor*; Malatestino. *Con l' uno*; coll' occhio solo rimastogli.

86 *Tien la terra*; signoreggia in Rimini. *Tal è quì meco*, ec. Non vorrebbe mai averla veduto un tale, cioè, Curio, che si trova quì meco. Questo Curio, siccome Cesariano scacciato da Roma da' Pompejani, si fece incontro a Cesare che ritornava delle Gallie, e confortollo a passare il Rubicone senza deporre il comando dell' armi, disubbidendo agli ordini del Senato. Vedi Lucano lib. 1 della Farsaglia.

89 *Focara*, monte altissimo presso la Cattolica, dal quale si levano venti impetuosi.

96 *Non favella*, perchè ha la lingua tagliata, come tu vedi.

Questi scacciato il dubitár sommerse
In Césare, affermando che 'l fornito
Sempre con danno l' atténder sofferse.

Oh quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Cúrio ch' a dicer fu così ärdito! 102

Ed un ch' avéa l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherín' per l' ária fosca,
Sì che 'l sangue facéa la faccia sozza,

Gridò: Ricorderatti anche del Mosca
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu il mal seme della gente Tosca. 108

Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta.
Perch' egli accumulando duol con duolo,
Sen gìo come persona trista e matta.

Ma io rimasi a riguardár lo stuolo,
E vidi cosa ch' io ávrei paüra,
Senza più prova, di contarla solo; 114

Se non che coscièenza m' assicura,

98 *Il fornito*, ec. Volgarizzamento del verso di Lucano: *Tolle moras; semper nocuit differre paratis.*

106 *Mosca* degli Uberti.

107 *Cosa fatta ha capo*, proverbio; dopo il fatto ogni cosa s' aggiusta.

108 *Che fu il mal seme*, ec. cioè, che cagionò l' uccisione di Buondelmonte, donde nacquero le pestilenti fazioni de' Neri e de' Bianchi, con danno gravissimo degli Uberti.

La buona compagnía che l'uom francheggia
Sotto l' usbergo del sentirsi pora.

Io vidi certo, ed ancór par ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andár sì come
Andávan gli altri della trista greggia. 120

E 'l capo tronco tenéa per le chiome
Pésol con man a guisa di lanterna,
E quel mirava noi, e dicéa: Ö me!

Di se faceva a se stesso luceroa:
Ed éran due ïo uno, e üno in due:
Com' ésser può, quei sa che si governa. 126

Quando diritto appiè del ponte fue
Levò l braccio alto con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,

Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu che spirando vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa. 132

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' i' son Bertrám dal Bornio, quelli

116 *La buona compagnia*, ec. la di cui buona compagnia. *Francheggia*; rende franco, assicura.

117 *Sotto l' usbergo del sentirsi pura*; sotto la corazza dell' innocenza.

122 *Pesolo*; pesolone, pendente giù dalla mano.

126 *Quei sa*, ec. Dio lo sa.

134 *Bertram dal Bornio* consigliò a Giovanni, figliuolo del re Arrigo d' Inghilterra, di muover guerra al padre.

Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.

I' feci 'l padre e 'l figlio in se ribelli:
Achitofèl non fe' più d' Absalone
E di Davíd co' malvagi pungelli. 138

Perch' io partíi così giunte persone,
Partito porto il mio cérebro lasso,
Dal suo princípio ch' è 'n questo troncone:
Così s' osserva in me lo contrappasso. 142

CANTO XXIX.

La molta gente e le diverse piaghe
Avéan le luci mie sì inebriate,
Che dello stare a piángere éran vaghe:

Ma Virgilio mi disse: Che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate? 6

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverarle credi,
Che miglia ventidúe la valle volge;

135 *Giovanni* è chiamato *re* da Dante, perchè gli era stata assegnata parte del reame paterno a governare. *Ma' conforti*; per cattivi consigli.
138 *Pungelli*, stimoli; per istigazioni.
142 *Lo contrappasso*; la pena del taglione.
5 *Si soffolge*; si affissa, e quasi si appoggia.
9 *Volge*; per si stende in giro.

E già la Luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omái che n' è concesso;
Ed altro è da vedèr che tu non credi. 12

Se tu ävessi, rispós' io äppresso,
Atteso alla cagión perch' io guardava,
Forse m' avresti ancór lo star dimesso. 15

Parte sen gía, ed io retro gli andava,

10 *E già la Luna*, ec. Ed è già mezzo giorno: perchè essendo la Luna piena, e a piombo sotto i loro piedi, il Sole doveva essere nel meridiano.

11 *Lo tempo è poco*, ec. Poco tempo gli restava del concessogli da star laggiù, perchè Dante finge d' esser entrato nell' Inferno la sera del Venerdì Santo, che nel 1300 fu alli dieci d' Aprile: e vuole in oltre non essere a lui conceduto più tempo da starvi di quel che vi stette il Salvatore, che fu dal suo spirare sino alla mezza notte seguente al Sabbato: onde essendosi consumata sino al Canto XX la notte del Venerdì, dicendosi esser vicina la prim' ora del giorno, e dal XXI al XXIX, che è questo, avendoci impiegato dalla mattina sino al mezzo giorno, e rimanendogli ancora da vedere la decima bolgia, e il nono cerchio, che quattro minori ne racchiude, a proporzione del molto spazio di luogo, poco spazio di tempo restavagli.

12 *Altro*; per molto più.

15 *Dimesso*; per conceduto, permesso.

16 *Parte sen gía lo duça*, ec. Virgilio parte

Lo duca già, facendo la risposta
E soggiungendo: Dentro a quella cava 18
Dov' io teneva gli occhi sì ä posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa che laggiù cotanto costa.

Allór disse 'l maestro: Non si franga
Lo tuo pensiér da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro; ed ei là si rimanga. 24
Ch' io vidi lui ä piè del ponticello
Mostrarti e minacciár forte col dito,
Ed udil nominár Geri del Bello.

Tu eri allór sì del tutto impedito
Sovra colúi che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito. 30
O duca mio, la viölenta morte
Che non gli è vendicata ancór, diss' io,
Per alcún che dell' onta sia consorte,

andava, e parte si fermava per meglio ascoltarmi, ed io seguitava a rendergli l' incominciata risposta.

22 *Non si franga*, ec. non t'intenerire più.

27 *Geri del Bello*, fratello di M. Cione Alighieri consanguineo di Dante. Fu ucciso da uno della famiglia de' Sacchetti.

29 *Colui*, ec. Bertrame dal Bornio, che ebbe in guardia *Altaforte*, rocca in Inghilterra, la quale tenne per Giovanni contro Arrigo di lui padre. Vedi nel precedente Canto, al n. 134.

30 *Che, non guardasti in là*, ec. cioè, appena guardasti in là, ch' ei si partì.

Fece lui disdegnoso: onde sen gío
Senza parlarmi sì com' iò stimo;
Ed in ciò m' ha el fatto a se più pio. 36

Così parlammo insino al luogo primo
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lume vi fosse, tutto ad imo.

Quando noi fummo in su l'última chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potéan parere alla veduta nostra; 42

Lamenti saettáron me diversi
Che di pietà ferrati avéan gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.

Qual dolór fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra 'l luglio e 'l settembre,
E di Maremma e di Sardigna i mali 48

Fóssero in una fossa tutti insembre;
Tal era quivi, e tal puzzo n' usciva
Qual suol venír dalle marcite membre.

Noi discendemmo in su l' última riva
Del lungo scoglio pur da man sinistra,

34 *Disdegnoso* verso di me.
40 *Chiostra*; per vallone, o bolgia dell'Inferno.
41 *Conversi*; per abitatori d' una chiostra, o bolgia. Allude a' conversi de' Frati, per aver detto *chiostra*.
47 *Valdichiana*, vallata tra 'l Sanese e 'l Perugino, dove in più luoghi stagnano l' acque del fiume Chiana.
53 *Del lungo scoglio* che in tanti archi diviso, serviva di ponte sopra tutte le dieci bolge.

Ed allór fu la mia vista più viva 54

Giù ver lo fondo, dove la ministra
Dell' alto Sire infallibil giustizia
Punisce i falsatór' che qui registra.

Non credo ch' a vedér maggiór tristizia
Fosse in Egina il pópol tutto infermo,
Quando fu l' áere sì pien di malizia, 60

Che gli animali infino al picciol vermo
Cascáron tutti; e poi le genti antiche,
Secondo che i poëti hanno per fermo,

Si ristorár' di seme di formiche:
Ch' era a vedér per quella oscura valle
Languír gli spirti per diverse biche. 66

Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacéa, e qual carpone
Si trasmutava per lo tristo calle.

Passo passo andavám senza sermone,
Guardando ed ascoltando gli ammalati
Che non potéan levár le lor persone. 72

Io vidi duo sedere a se poggiati,

58 *Maggior tristizia*; spettacolo più tristo.
60 *Malizia*; per infezione o corruzione.
62 *Genti antiche*; gli antichi abitatori già estinti.
64 *Si ristorarono*; si rinnovarono. Vedi Ovidio nel 7 delle Trasformazioni.
66 *Biche*; per monticelli.
69 *Si trasmutava*; rivoltandosi cangiava sito.
72 *Levar le lor persone*; cioè, alzarsi e reggersi su due piedi.

Come a scaldár s'appoggia tegghia a tegghia,
Dal capo a' piè di schianze maculati.

E non vidi giammái menare stregghia
Da ragazzo aspettato da signorso,
Nè da colúi che mal volentiér vegghia, 78

Come ciascún menava spesso il morso
Dell' unghie sovra se per la gran rabbia
Del pizzicór che non ha più soccorso:

E si trăevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltél di scárdova le scaglie,
O d' altro pesce che più larghe l' abbia. 84

O tu che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a ün di loro,
E che fai d' esse talvolta tanaglie;

Dinne s' alcún Latino è tra costoro
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro. 90

Latín' sem noi che tu vedi sì guasti

74 *Tegghia*, vaso di rame dove si cuocono torte, ec. Il suo coperchio pure ch' è di ferro o di terra cotta, collo stesso nome si chiama.

75 *Schianza*; crosta, o pelle che si secca sopra la carne ulcerata.

77 *Ragazzo*; per mozzo di stalla. *Signorso*; suo signore.

78 *Vegghia*, e però, per andar più presto a dormire, striglia forte e a fretta.

83 *Scardova*; pesce di scaglie molto grandi.

85 *Dismagliare*, rompere e disunir le maglie; per levar la crosta, scrostare.

89 *Se*; per così: formola pregativa.

Quì ämendúe, rispose l'nn piangendo:
Ma tu chi se' che di noi dimandasti?

E 'l duca disse: Io son nn che discendo
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrár l'Inferno a lui intendo. 96

Allór si ruppe lo común rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri che l' udíron di rimbalzo.

Lo buon maëstro a me tutto s' accolse
Dicendo: Di à lor ciò che tu vuoli:
Ed io incominciái poscia ch' ei volse: 102

Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti Soli;

Dítemi chi voi siete e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi. 108

I' fui d' Arezzo, ed A'lbero da Siena,
Rispose l' un, mi fe' méttere al fuoco:
Ma quel perch' io morí' quì non mi mena.

96 *Intendere*; per essere impiegato.
97 *Lo comun rincalzo*; quell' appoggio e sostegno reciproco tra di loro.
99 *Di rimbalzo*; non direttamente: perchè la risposta di Virgilio non era indirizzata a loro.
100 *Accogliersi*; per accostarsi bene.
103 *Se*; per così. *S' imboli*; s' involi, si perda.
105 *Soli*; per anni.
109 *I' fui* Griffolino di Arezzo, alchimista. Costui conosciuta la semplicità di Al-

Ver è ch' io dissi a lui parlando a giuoco:
Io mi sapréi levár per l' áere a volo;
E quei ch' avéa vaghezza e senno poco, 114

Volle ch' i' li mostrassi l' arte, e, solo
Perch' i' nol feci Dédalo, mi fece
A'rdere a tal che l' avéa per figliuolo:

Ma nell' última bolgia delle diece
Me per l' alchimia che nel mondo usái
Dannò Minós a cui fallír non lece. 120

Ed io dissi al poëta: Or fu giammái
Gente sì vana come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assái.

Onde l' altro lebbroso che m' intese
Rispose al detto mio: Tranne lo Stricca
Che seppe far le temperate spese, 126

bero da Siena, giovine nipote o parente più stretto del Vescovo di Siena, gli diè ad intendere che gli avrebbe insegnare a volare; ma non osservando la promessa, fu da quello accusato al Vescovo, il qual processatolo lo fe' ardere come reo di negromanzia.

114 *Vaghezza*; per desiderio.

116 *Nol feci Dedalo*; nol feci volatore per l'aria, come fu Dedalo.

119 *Per l' alchimia*, ec. per esser falsator di metalli, e non monetario falso; che di questi nel Canto che segue si parlerà.

124 *L' altro lebbroso*; cioè Capocchio, Sanese, alchimista e falsator di metalli, a' tempi di Dante.

125 *Rispose* con ironia. *Tranne*; cavane, ec.

E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto dove tal seme s' appicca,

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d' Asciano la vigna e la fronda
E l' Abbagliato suo senno proferse. 132

Ma perchè sappi chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:

Sì vedrái ch' io son l' ombra di Capocchio
Che falsái li metalli con alchimia;
E ten dee ricordár, se ben t' adocchio,
Com' io fui di natura buona scimia. 139

cettuane. *Stricca*, giovane Sanese ricchissimo, ma gran scialacquatore.

127 *Niccolò* Salimbeni fu il primo che inventasse il metter garofani e altre spezie nei fagiani, e l' uso di altri dispendiosi condimenti fino a far cuocere gli arrosti a bragia di cannella: onde quel modo sfoggiato di cucinare chiamavasi *la costuma ricca*.

129 *Nell' orto*; cioè, in Siena. *Tal seme*; il seme dei boriosi e prodighi. *S' appicca*; s' abbarbica, e germoglia.

130 *La brigata*, ec. una compagnia di ghiotti, detta la Godereccia.

131 *Caccia d' Asciano*, Sanese, era ricco di vigne, di boschi, ec.

132 *L' Abbagliato*; altro ghiottone e prodigo Sanese. *Proferse*; fece vedere, mostrò.

139 *Scimia*; per imitatore.

CANTO XXX.

Nel tempo che Giunone era crucciata
Per Sémele contra il sangue Tebano,
Come mostrò già una ed altra fiata,
Atamante divenne tanto insano
Che veggendo la moglie con due figli
Andár carcata da ciascuna mano, 6
Gridò: Tendiám le reti, sì ch' io pigli
La liönessa e i liöncini al varco:
E poi distese i dispietati artigli;
Prendendo l' un ch' avéa nome Leärco;
E rotollo e percósselo ad un sasso,
E quella s' annegò con l' altro incarco. 12
E quando la fortuna volse in basso
L' altezza de' Troján' che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso;
Écuba trista, mísera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta;

4 *Atamante*, ec. Vedi Ovidio nel lib. 4 delle Trasformazioni.
9 *Artigli*; per le mani d' un furioso.
14 *Tutto ardiva*; non dubitando fin di rapire le regie spose.
15 *Il re* Priamo insieme col regno fu finito e distrutto.
16 *Ecuba*, ec. Vedi Ovidio nel lib. 13 delle Trasformazioni.

E del suo Polidoro in su la riva 18
Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolór le fe' la mente torta.

Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si víder mai in alcún tanto crude,
Non púnger bestie non che membra umane, 24
Quant' io vidi in due ömbre smorte e nude
Che mordendo corrèvan di quel modo
Che il porco quando del porcil si schiude.

L' una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l' assannò, sì che tirando
Grattár gli fece il ventre al fondo sodo. 30
E l' Aretín, che rimase tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrúi così conciando.

21 *Mente torta*; cioè, offesa da furore.
22 *Furie*, ec. cioè, quelle che stimolarono e fecero impazzire Atamante, e Ecuba.
24 *Non punger*, ec. strazian tanto spietatamente le membra d' animali odiosi, non che d' uomini, che meritano qualche pietà.
29 *L' assannò*; l' afferrò co' denti.
31 *L' Aretin* Griffolino. Vedi nel precedente Canto, al n. 109.
32 *Folletto*; qui per anima dannata. *Gianni Schicchi*, Fiorentino, che una volta postosi in letto, donde era stato tratto il cadavero di M. Buoso Donati, fingendo egli essere desso, fe' testamento, la-

Oh! diss' io lui, se l' altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi. 36

Ed egli a me: Quell' è l' ánima antica
Di Mirra scellerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.

Questa a peccár con esso così venne,
Falsificando se in altrui forma,
Come l' altro, che in là sen va, sostenne, 42

Per guadagnár la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati
Testando e dando al testamento norma.

E poi che i due rabbiosi fur' passati
Sovra i quali io ávea l' occhio tenuto,
Rivólsilo a guardár gli altri mal nati. 48

Io vidi un fatto a guisa di liüto,
Pur ch' egli avesse avuta l' anguinaja

aciando erede (benchè vivevano quei che per più stretta parentela sarebbono succeduti ab intestato) Simon Donati, da cui ricevè in premio di tanta frode una bellissima cavalla prima pattuita.

34 *Se*; per così, formola pregativa.

36 *Si spicchi*; si levi.

38 *Mirra*. Vedi Ovidio nel x delle Trasform.

43 *La donna della torma*; per la bellissima cavalla, quasi signora dell' armento.

48 *Mal nati*; per infelici.

49 *Liuto*; strumento musicale di corde con larga e grossa pancia.

50 *Anguinaja*; parte del corpo tra la coscia e 'l ventre.

Tronca dal lato che l'uomo ha forcuto.

La grave idropisía che si dispaja
Le membra, con l'umór che mal converte,
Che il viso non risponde alla ventraja, 54

Faceva a lui tenér le labbra aperte,
Come l'ético fa, che, per la sete,
L'un verso il mento e l'altro in su riverte.

O voi che senza alcuna pena siete
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate ed attendete 60

Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assái di quel ch' i' volli,
Ed ora, lasso! un gócciol d'acqua bramo.

Li ruscelletti che de' verdi colli
Del Casentín discéndon giuso in Arno
Facendo i lor canali freddi e molli 66

51 *Tronca dal lato*, ec. sicchè privo fosse di coscie e di gambe.

52 *Dispaja le membra*; male appajandosi un grandissimo ventre e petto, a un capo e collo di giusta mole.

53 *Converte*; per digerisce.

61 *Maestro Adamo*, Bresciano, che a requisizione di Guido, Alessandro, e Aghinolfo, conti di Romena, Terra del Casentino situata poco lungi dalla sorgente dell' Arno, falsificò *la lega del Batista*, cioè del fiorin d'oro della zecca di Firenze, che ha da una banda S. Giovanni Batista e dall'altra il giglio; per la qual cosa fu preso e abbruciato.

Sempre mi stanno innanzi e non indarno;
Che l' imágine lor via più m' asciuga
Che il male ond' io nel volto mi discarno:

La rígida giustizia che mi fruga
Tragge cagión del luogo ov' io peccái
A métter più li miei sospiri in fuga. 72

Ivi è Romena, là dov' io falsái
La lega suggellata del Batista;
Perch' io il corpo suso arso lasciái.

Ma s' io vedessi quì l' ánima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista. 78

Dentro ci è l' una già, se l' arrabbiate
Ombre che vanno intorno dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?

S' io fossi pur di tanto ancór leggiero
Ch' io potessi in cent' anni andare un' oncia,
Io sarei messo già per lo sentiero, 84

Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici migla
E men d' un mezzo di traverso non ci ha.

70 *Fruga*; per pugne, gastiga.
72 *Metter più li miei sospiri in fuga*; cioè, farmi sospirar più spesso, più a fretta.
78 *Non darei la vista*, ec. avrei più caro di veder loro, che d' aver qui fonte *Branda*, fonte assai copiosa di Siena, per quanto mi arda di sete.
81 *Legate* dall' idropisia che m' aggrava.
83 *Oncia*; misura di lunghezza; cioè, quanto è lungo il dito grosso della mano.

Io son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indússero a báttere i fiorini
Ch' avévan tre carati di mondiglia. 90

Ed io ä lui: Chi son li due tapini
Che fúman come man bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?

Qui li trovái, e poi volta non dierno,
Rispose, quand' io piovvi in questo greppo;
E non credo che dieno in sempiterno. 96

L' una è la falsa che accusò Giuseppo,
L' altro è il falso Sinón Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.

E l' un di lor che si recò ä noja
Forse d' ésser nomato sì öscuro
Col pugno li percosse l' epa croja: 102

Quella sonò come fosse un tamburo:

87 *E men d' un mezzo*, ec. e non ci abbiamo di mezzo miglio di traverso. *Ci ha*, in rima con *oncia*.
88 *Famiglia*; per compagnia.
90 *Mondiglia*; mistura, lega di metallo.
94 *Dierno*, dierono, diedero.
97 *La falsa* calunniatrice moglie di Putifare.
98 *Sinón Greco*. Vedi Virgilio nel lib. 2 dell' Eneide.
99 *Leppo*; puzza che procede dalla fiamma, quando a materia untuosa s' appiglia.
101 *Oscuro*; dispregevolmente: nominandolo Greco da Troja, che sapevagli di contumelia.
102 *Croja*; dura, simile al cuojo bagnato e poi risecco.

E mastro Adamo li percosse il volto
Col braccio suo che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancór che mi sia tolto
Lo móver per le membra che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestiér disciolto: 108

Ond' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avéi tu così presto;
Ma si è più l' avéi quando coniavi.

E l' idrópico: Tu di' ver di questo;
Ma tu non fosti sì ver testimonio
Là 've del ver fosti a Troja richiesto. 114

S' io dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son quì per un fallo,
E tu per più ch' alcun altro Dimonio.

Ricórditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei ch' aveva enfiata l' epa;
E sieti reo che tutto 'l mondo sallo. 120

A te sia rea la sete onde ti crepa,
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia
Che il ventre innanzi agli occhi si t' assiepa.

Allora il monetiér: Così si squarcia
La bocca tua per dir mal come suole;
Che s' io ho sete ed umór mi rinfarcia, 126

Tu hai l' arsura e il capo che ti duole;

110 *Al fuoco* dove fosti arso vivo. *Avei*; avevi.
120 *Sieti reo*; mal ti sia. *Reo*, sustantivo, per male o gastigo.
123 *T' assiepa*; ti faccia siepe, ed impedisca il prospetto.
126 *Mi rinfarcia*; m' empie.

E per leccár lo specchio di Narcisso
Non vorresti a invitár molte parole.

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse: Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso. 132

Quando io 'l sentí' ä me parlár con ira,
Vólsimi verso lui con tal vergogna
Ch' ancór per la memoria mi si gira.

E quale è quei che suo dannagio sogna,
Che sognando disídera sognare,
Sì che quel ch' è come non fosse agogna; 138

Tal mi fec' io, non potendo parlare:
Che disiäva scusarmi, e scusava
Me tuttavía, e nol mi credéa fare.

Maggiór difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che il tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava: 144

E fa ragión ch' io ti sia sempre allato,
Se più ävvién che fortuna t' accoglia
Dove sien genti in simigliante piato:
Che volér ciò ädire è bassa voglia. 148

136 *Dannagio*; danno.
138 *Agogna*; desidera ardentemente.
142 *Difetto*; per errore, fallo. Cioè, minor rossore sarebbe bastevole a più grave delitto.
144 *Ti disgrava*, ec. deponi ogni tristizia e rammarico.
145 *E fa ragion*; e fa conto.
146 *T' accoglia*; ti conduca.
147 *Piato*; litigio: quì chiassata.

CANTO XXXI.

Una medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l' altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così öd' io che soleva la lancia
D' Achille e del suo padre ésser cagione
Prima di trista e poi di buona mancia. 6
Noi demmo il dosso al misero vallone
Su per la ripa che il cinge dintorno
Attraversando senza alcún sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
Sì che il viso n' andava innanzi poco:
Ma io sentì' sonare un alto corno, 12
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra se la sua via seguitando

1 *Mi morse* con aspre parole.
2 *Mi tinse* di verecondo rossore.
3 *Mi riporse*, con dolci parole medicandomi la puntura.
4 *La lancia d' Achille* era di tal virtù, che la sua ruggine risanava le ferite da essa fatte.
6 *Prima* di male e poi di bene.
7 *Demmo il dosso*; volgemmo le spalle.
11 *Viso*; per vedere, vista.
13 *Avrebbe*, ec. cioè, il rimbombo d'un tuono si sarebbe pochissimo fatto sentire in suo confronto.

Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
Non sonò sì terribilmente Orlando. 18

Poco portái in là volta la testa
Che mi parve vedér molte alte torri:
Ond' io: Maestro, di, che terra è questa?

Ed egli a me: Però che tu trascorri
Per le ténebre troppo dalla lungi,
Avvién che poi nel máginare abborri. 24

Tu vedrái ben, se tu là ti congiungi,
Quanto il senso s' inganna di lontano:
Però älquanto più te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano,
E disse: Pria che noi siam più ävanti,
Acciocchè il fatto men ti pája strano, 30

Sappi che non son torri, má giganti;

15 *Dirizzò*; fu cagione ch' io drizzassi.
16 *La rotta* presso Roncisvalle.
17 *La santa gesta*; la grand' impresa di cacciare i Mori dalla Spagna.
18 *Non sonò* a raccolta *sì terribilmente Orlando*, benchè il suono fu sentito da Carlo che era lontano di lì otto leghe, come favoleggiano i romanzieri.
22 *Trascorri troppo dalla lungi*; corri con l' occhio troppo in là.
24 *Maginare*; immaginare, fingersi colla fantasia. *Abborri*; erri, ti smarrisci.
25 *Ti congiungi*; ti accosti d' appresso.
27 *Te stesso pungi*; eccitati al cammino.

E son nel pozzo intorno dalla ripa
Dall' ombelico in giuso tutti quanti.

Come quando la nebbia si dissipa,
Lo sguardo a poco a poco raffigura
Ciò che cela il vapór che l' áere stipa; 36

Così forando l' aura grossa e scura
Più ë più appressando invér la sponda,
Fuggimmi errore e giugnemi paura:

Perocchè come in su la cerchia tonda
Montereggión di torri si corona,
Così la proda che il pozzo circonda 42

Torreggiávan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona.

Ed io scorgeva già d' alcún la faccia,
Le spalle, e il petto, e del ventre gran parte,
E per le coste giù ambo le braccia. 48

Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assái fe' bene,
Per tor cotali esecutori a Marte:

E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente, chi guarda sottilmente
Più giusta e più discreta la ne tiene: 54

Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessún riparo vi può far la gente.

36 *Stipa*; per addensa.
41 *Montereggione*, castello de' Sanesi.
55 *Argomento della mente*; ingegno, talento.

La faccia sua mi paréa lunga e grossa
Come la pina di san Pietro a Roma,
Ed a sua proporzión éran l altr' ossa; 60

Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giúngere alla chioma

Tre Frisón' s' averian dato mal vanto;
Perócch' io ne vedéa trenta gran palmi
Dal luogo in giù dov' uom s' affibbia il manto.

Raphegi mai ámech isabi almi, 67
Cominciò à gridár la fiera bocca
Cui non si convenién più dolci salmi.

E il duca mio ver lui: A'nima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga
Quand' ira od altra passion ti tocca. 72

59 *Pina*; ornamento di bronzo, fatto a similitudine del frutto del pino, che era in sul campanile di San Pietro.

61 *Sì che* il collo del pozzo, che serviva ai giganti come di calzoni, giacchè della cintura in giù stavan dentro, ec. *Perizoma*, voce Greca, significa quella veste che copre dalla cintura al ginocchio.

64 *Tre Frisoni*; tre uomini d' alta statura, quali sogliono esser quella della Frisia, l' uno sopra l' altro.

67 *Raphegi*, ec. Parole di nessun significato, poste dal Poeta in bocca di Nembrotto, da cui nacque la confusione delle lingue alla Torre di Babel.

Cércati al collo, e troverái la soga
Che il tien legato, ö ánima confusa,
E vedi lui che il gran petto ti doga.

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto per lo cui mal coto
Pure un linguaggio nel mondo non s'usa. 78

Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è ä lui ciascún linguaggio
Come il suo äd altrúi ch' a nullo è noto.

Facemmo adunque più lungo viaggio
Volti a sinistra, ed al trar d'un balestro
Trovammo l'altro assái più fiero e maggio. 84

A cínger lui, qual che fosse il maèstro
Non so io dir: ma ei tenéa succinto
Dinanzi l'altro, e dietro il braccio destro

D' una catena che il teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che in su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto. 90

73 *Soga*; correggia, o striscia di cuojo.
75 *Doga*; cinge, fascia.
77 *Coto*, cogitato; per pensiero.
79 *A voto*; in vano, senza essere intesi.
84 *Maggio*; maggiore.
85 *Il maestro*; l' artefice.
87 *Dinanzi l' altro*, ec. cioè, teneva davanti il braccio sinistro, cinto strettamente, ec.
89 *In su lo scoperto*; cioè, in su quella meta di persona che si vedeva fuori del pozzo.
90 *Si ravvolgeva*, ec. cinque volte si raggirava quella catena cingendogli intorno lo ammisurato corpaccio.

Questo superbo voll' éssere sperto
Di sua potenza contra il sommo Giove,
Disse il mio duca; ond' egli ha cotál merto:

Fialte ha nome; e fece le gran pruove,
Quando i Giganti fer' paura ai Dei:
Le braccia ch'ei menò giammái non muove. 96

Ed io a lui: S' ésser puote, io vorréi
Che dello smisurato Briäréo
Esperiénza avésser gli occhi miei.

Ond' ei rispose: Tu vedrái Antéo
Presso di quì, che parla ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo: 102

Quel che tu vuoi vedér, più là è molto;
Ed è legato e fatto come questo,
Salvo che più feroce par nel volto.

Non fu tremuoto già tanto ruhesto
Che scotesse una torre così forte
Come Fialte a scuótersi fu presto. 108

Allór temetti più che mai la morte,
E non v' era mestiér più che la dotta,
S' io non avessi viste le ritorte.

91 *Essere sperto*; far prova.
93 *Merto*; per gastigo.
94 *Fialte*, *Briareo*, *Anteo*. Vedi le Favole.
96 *Menò*; dimenò
102 *Reo*; per male, o gastigo.
103 *Più là è molto*; è molto più là discosto da noi.
106 *Ruhesto*; per tremendo, spaventevole.
110 *Dotta*; dottanza, dubbio, paura. Il senso è: a farmi morire bastava sol la paura, senza ch' ei m' offendesse.

Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle
Senza la testa uscia fuor della grotta. 114

O tu che nella fortunata valle
Che fece Scipiòn di gloria reda
Quand' Annibál coi suoi diede le spalle,

Recasti già mille hón' per preda,
E che, se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancór par ch' e' si creda 120

Ch' avrébber vinto i figli della Terra;
Méttine giuso (e non ti vegna a schifo)
Dove Cocito la freddura serra.

Non ci far ire a Tizio nè a Tifo:

113 *Alla*; misura d' Inghilterra, ch' è dua braccia alla Fiorentina.

115 *O tu*, ec. Parlata di Virgilio ad Anteo. *Nella valle*; nel territorio d' Utica. Vedi Lucano lib. 4.

116 *Fece Scipion*, ec. lo mise in possesso di gloria. *Reda*; erede.

120 *De' tuoi fratelli*; de' giganti di Tessaglia contro Giove. *Par ch' e' si creda*, ec. par che si stimi da tutti comunemente, ec. Così l'adula per guadagnarselo.

121 *I figli della Terra*; vale l' istesso che giganti, secondo la formazione greca di questo vocabolo.

122 *Mettine giuso*, ec. calaci giù nel fondo, (e non te ne sdegnare come di cosa vile,) dove il freddo ristringe in gelo le acque di Cocito.

124 *Non ci far ire*, ec. non ci far andare, per

Questi può dar di quel che quì si brama;
Però ti china, e non tórcer lo grifo. 126

Ancór ti può nel mondo rénder fama;
Ch' ei vive, e lunga vita ancór aspetta,
Se innanzi tempo grazia a se nol chiama.

Così disse il maèstro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta. 132

Virgilio quando prénder si sentìo,
Disse a me; Fatti in quà, sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì ch' un fascio er' egli ed io.

Qual pare a riguardár la Carisenda
Sotto il chinato, quand' un nivol vada
Sovr' essa sì ch' ella in contrario penda; 138

Tal parve Antéo à me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu tal ora

impetrar questo favore, da Tizio o Tifo, due altri giganti.

125 *Questi può dar*, ec. cioè, renderti la fama al mondo, e parlar bene e con onore di te.

126 *Torcere il grifo*; col volto torto mostrare di disapprovare e disprezzare alcuna cosa.

136 *La Carisenda*; torre pendente in Bologna, così detta dalla famiglia che la fece così fabbricare.

137 *Sotto il chinato*; standosi sotto la torre da quella parte che china.

138 *In contrario penda*; nel qual caso pare che si muova la torre, e non la nuvola.

Ch' io ävrei volút' ir per altra strada.
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda ci posò:
Nè sì chinato li fece dimora,
E come álbero in nave si levò. 145

CANTO XXXII.

S' io ävessi le rime äspre e chiocce
Come si converrebbe al tristo buco
Sovra il qual póntan tutte l'altre rocce,
Io premeréi di mio concetto il suco
Più pienamente; ma perch' io non l' abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco: 6
Che non è impresa da pigliare a gabbo
Descríver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua che chiami mamma e babbo.
Ma quelle Dònne ajútin il mio verso,
Ch' ajutaro Anfiöne a chiúder Tebe,

3 *Sovra il qual*, ec. per essere questo pozzo come il centro in cui premono e puntano tutte le cose gravi, e particolarmente i cerchi e gli scogli dell' Inferno.
4 *Io premerei*, ec. esprimerei il mio pensiero.
5 *Non l' abbo*; non le ho queste rime chioccie.
7 *Pigliare a gabbo*; pigliare a giuoco.
9 *Lingua* di bambolo.
10 *Quelle donne*, ec. le Muse. Vedi le Favole.

Sì che dal fatto il dir non sia diverso. 12

Oh sovra tutte mal creàta plebe
Che stai nel loco onde parlare è duro,
Me' foste state quì pécore o zebe!

Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante assái più bassi,
Ed io mirava ancora all' alto muro, 18

Dicere udimmi: Guarda come passi:
Fa sì che tu non calchi con le piante
Le teste de' fratéi miseri, lassi.

Perch' io mi volsi, e vidimi davante
E sotto i piedi un lago che per gielo
Avéa di vetro e non d' acqua sembiante. 24

Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Austericchi,
Nè il Tánai la sotto il freddo cielo,

Com' era quivi, che se Tabernicchi
Vi fosse su caduto o Pietrapana,

12 *Sì che* il mio stile sia conforme al soggetto.
14 *Onde*; di cui.
15 *Me'*; per meglio o migliore. *Zebe*; capre.
18 *All' alto muro* di quel profondo pozzo.
25 *Velo*; per ghiaccio.
26 *La Danoja in Austericchi*; il Danubio nell' Austria.
27 *Tanai*, o Tana, fiume che divide l' Europa dall' Asia, e sbocca nella Meotide.
28 *Tabernicchi*, monte della Schiavonia.
29 *Pietrapana*, monte poco distante dalla città di Lucca.

Non avría pur dall' orlo fatto cricchi. 30

E come a gracidár si sta la rana
Col muso fuor dell' acqua, quando sogna
Di spigolár sovente la villana;

Lívide insín là dove appár vergogna
Éran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna. 36

Ognuna in giù tenéa volta la faccia:
Da bocca il freddo e dagli occhi il cuor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.

Quand' io ebbi d' intorno alquanto visto,
Vólsimi a' piedi, e vidi due sì stretti
Che il pel del capo avién insieme misto. 42

Dítemi voi che sì stringete i petti,
Diss' io, chi siete; e quei piegaro i colli,
E poi ch' ébber li visi a me èretti,

Gli occhi lor ch' éran pria pur dentro molli
Gocciár' su per le labbra, e il gielo strinse
Le lágrime tra essi, e riserrolli. 48

30 *Cricchi*; quel suono quasi stridente che fa rompendosi o piuttosto inchinandosi il diaccio, il vetro, ec.

34 *Insin là dove*, ec. fino alla gola, fino al viso, dove apparisce il rossore in caso di vergognarsi.

36 *Mettendo i denti*, ec. battendo i denti per il grande intirizzamento, come le cicogne aprendo e serrando il becco, lo battono assai spesso e con suono molto sensibile.

39 *Testimonianza si procaccia*; si fa conoscere.

Digitized by Google

Con legno legno spranga mai non cinse
Forte così: ond' ei come duo becchi
Cozzaro insieme; tant' ira li vinse.

Ed un ch' avéa perduti ambo gli orecchi
Per la freddura, pur col viso in giue,
Disse: Perchè cotanto in noi ti specchi? 54

Se vuoi sapér chi son cotesti due,
La valle onde Bisenzio si dichina
Del padre loro Alberto e di lor fue.

D' un corpo usciro: e tutta la Caina
Potrái cercare, e non troverái ombra
Degna più d' ésser fitta in gelatina. 60

Non quelli a cui fu rotto il petto e l' ombra

49 *Spranga*; legno che si conficca a traverso per tenere insieme due altri legni.
52 *Ed un'* altro terzo dannato.
55 *Due*; cioè, Alessandro, e Napoleone degli Alberti, signori della valle di Falterona, in Toscana, ove nasce il fiume Bisenzio. Venuti in discordia tra di loro, si uccisero l' un l' altro: e però dal Poeta son posti in Caina, parte dell' Inferno da lui così chiamata da Caino uccisore del suo innocente fratello; ed è il primo girone del nono cerchio.
60 *Gelatina*; qui per lago gelato.
61 *Quelli*; cioè Modite o Mordree, figliuolo di Artù, che appostatosi in agguato per uccidere il padre, fu da lui prevenuto. Vedi il romanzo di Lancillotto dal lago. *Rotto il petto e l' ombra*; cioè, traffitto il petto e rotti i legami che tenevano al corpo congiunta l' anima.

Con esso un colpo per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi che m'ingombra

Col capo sì ch' io non veggio oltre più,
E fu nomato Sássol Mascheroni:
Se Tosco sei ben sai ömái chi fu. 66

E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' io sono il Camicíón de' Pazzi,
Ed aspetto Carlín che mi scagioni.

Poscia vid' io mille visi cagnazzi
Fatti per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi. 72

62 *Con esso un colpo*; con un colpo.

63 *Focaccia* Cancelliere, nobile Pistojese, mozzò una mano ad un suo cugino, ed uccise un suo zio; donde nacquero in Pistoja le fazioni de' Bianchi e de' Neri.

65 *Sassol Mascheroni*, Fiorentino, il quale similmente uccise un suo zio.

68 *Camicione* (Alberto) *de' Pazzi* di Valdarno, uccise Ubertino suo parente a tradimento.

69 *Carlino* de' Pazzi, Fiorentino, tradì la fazione bianca, cedendo per danaro a' Fiorentini Castel di Piano di Valdarno. *Mi scagioni*; mi discolpi, facendo scomparire il mio tradimento col suo tanto più grande e più reo.

70 *Poscia*; cioè, nel secondo girone di questo nono cerchio; il qual girone dal Poeta è chiamato *Antenora*, in riguardo ad Antenore, che secondo alcuni tradì Troja sua patria. *Cagnazzi*; lividi, brutti e deformi.

E mentre ch' andavamo in vér lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si raùna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo;

Se volér fu, ö destino o fortuna,
Non so: ma, passeggiando tra le teste,
Forte percossi il piè nel viso ad una. 73

Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a créscer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?

Ed io: Maéstro mio, or quì m' aspetta,
Sì ch' io ésca d' un dubbio per costúi;
Poi mi farái quantunque vorrái fretta. 84

Lo duca stette: ed io dissi a colúi
Che bestemmiava duramente ancora:
Qual se' tu che così rampogni altrúi?

73 *In ver lo mezzo* di quel lago gelato.
74 *Al quale*, ec. sù cui si posa gravitando ogni corpo greve. *Rauna*; raguna, raccoglie.
75 *Rezzo*; quì per luogo d' eccessivo freddo.
76 *Se voler fu* speziale di Dio.
80 *Se tu non vieni*, ec. se non vieni a far vendetta della rotta che ebbero i Guelfi Fiorentini per mio tradimento a Mont' Aperti. Questi è Bocca degli Abati, di fazione Guelfa; ma corrotto da' Ghibellini con danari, tagliò nel calor della battaglia a Jacopo Pazzi la mano con cui teneva inalberato il principale stendardo; onde i Guelfi si misero in fuga, e ne furono tagliati a pezzi.
84 *Quantunque*; per quanto.

Or tu chi sei che vai per l' Antenòra
Percotendo, rispose, altrúi le gote,
Sì che se fossi vivo troppo fora? 90

Vivo son io: e caro ésser ti puote,
Fu mia risposta, se dimandi fama,
Ch' io metta il nome tuo tra l' altre note.

Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Lévati quinci, e non mi dar più lagna;
Che mal sai lusingár per questa lama. 96

Allora il presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà che tu ti nomi,
O che capél quì su non ti rimagna:

Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
Nè ti dirò ch' io sia, nè mostrerolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi. 102

Io ávea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien avéa più d' una ciocca,
Latrando lui con gli occhi in giù raccolti;

Quando un altro gridò: Che hai tu, Bocca?
Non ti basta sonár con le mascelle,

90 *Fora*; per sarebbe.
93 *Note*; per ricordi scritti.
95 *Lagna*; afflizione, pena, dolore.
97 *La cuticagna*; la collottola, o piuttosto la suprema parte del capo.
100 *Perchè*; qui per avvegnachè, benchè.
101 *Nè mostrerolti*; nè tel mostrerò.
102 *Tomi*; cada: qui per ritorni a pormi le mani in capo.
106 *Bocca*. Vedi qui sopra al n. 80.

Se tu non latri? qual diávol ti tocca? 108

Omái, diss' io, non vo' che tu favelle,
Malvagio traditór: ch' alla tua onta
Io porterò di te vere novelle.

Va via, rispose; e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacér, se tu di quà entr' eschi,
Di quel ch' ebbe or così la lingua pronta: 114

Ei piange quì l' argento de Franceschi:
Io vidi, potrái dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.

Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai da lato quel di Beccheria
Di cui segò Fiorenza là gorgiera. 120

107 *Sonar con le mascelle*; cioè, shattendo per il freddo insieme i denti.
110 *Alla tua onta*; a tuo dispetto.
113 *Se tu di quà entr' eschi*; se tu esca di quà entro.
116 *Quel da Duera*. Buoso da Duera, Cremonese, si lasciò corrompere per danaro offertogli dal conte Guido di Monforte, generale Franzese, al quale lasciò libero il passo che i Ghibellini avevan dato a custodire a costui nel Parmigiano contro l' esercito di Carlo d' Angiò I, re di Puglia.
117 *Freschi*; per gelati.
119 *Quel di Beccheria*; un Pavese di tal cognome, abáte di Vallombrosa. Fu mandato a Firenze per Legato dal Papa, dove tramò di torre il dominio ai Guelfi,

Gianni del Soldaniér credo che sia
Più là con Ganellone e Tribaldello
Ch' aprì Faenza quando si dormía.

Noi eravám partiti già da ello,
Ch' io vidi due ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello: 126

E come 'l pan per fame si manduca,
Così il sovrán li denti all' altro pose
Là 've il cervél s' aggiunge con la nuca.

Non altrimenti Tidéo sì rose

e darlo ai Ghibellini; ma scoperto il trattato, gli fu pubblicamente tagliata la testa: dove poi fu la città scomunicata. *Gorgiera*; per gola.

121 *Gianni del Soldanier*, Fiorentino, di parte Ghibellina da lui tradita.

122 *Ganellone*, o Gano, di Maganza; per suo tradimento, l' esercito di Carlo Magno fu tagliato a pezzi ai Pirenei, da Marsilio re di Spagna. *Tribaldello* de' Manfredi, Faentino, aprì per tradimento di notte una porta di Faenza a M. Giovanni de Apia, Franzese.

124 *Da ello*; da M. Bocca.

125 *Che*; per quando. *Ghiacciati*; per fitti nel ghiaccio.

126 *L' un capo*, ec. cioè, uno teneva il suo capo sopra il capo dell' altro.

128 *Il sovrano*; per colui che sta di sopra.

129 *Con la nuca*; col principio della midollà spinale.

130 *Tideo* avendo ucciso Menalippo, ricevu-

Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei facéa il teschio e l'altre cose. 132

O tu che mostri per sì bestiál segno,
Odio sovra colúi che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss' io, per tal convegno,

Che se tu ä ragión di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancór io te ne cangi;
Se quella con ch' io parlo non si secca. 139

CANTO XXXIII.

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccatór, forbéndola a' capelli
Del capo ch' egli avéa diretro guasto:

tane prima una ferita mortale, fece tal atto di bestialissimo furore. Vedi Stazio in fine dell' ottavo libro della sua Teboide.

132 *Il teschio*, ec. il cranio, e le altre cose soprapposte come i capelli, o dentro racchiuse come le cervella.

135 *Per tal convegno*; a tal patto, che se, ec.

137 *Sappiendo*; sapendo. *Pecca*; difetto, vizio. Quì per peccato, misfatto.

138 *Te ne cangi*; te ne contraccambi e rimuneri, lodando te, ed infamando il traditore.

139 *Se quella* lingua.

Poi cominciò: Tu vuoi ch' io rinnovelli
Disperato dolór che il cuor mi preme
Già pur pensando pria ch' io ne favelli. 6

Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditór ch' io rodo,
Parlare e lagrimár vedrái insieme.

Io non so chi tu se', nè per che modo
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' io t' odo. 12

Tu dei sapér ch' io fui 'l conte Ugolino,

6 *Pur*; pure, solamente.
7 *Den*; denno, debbono. *Seme*; per principio, origine, cagione.
8 *Che frutti*; che produca.
13 *Ugolino* de' conti della Gerardesca, nobile Pisano, della fazione Guelfa, che accordossi coll' Arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, a cacciare il nipote Nino, giudice di Gallura, che era divenuto signore di Pisa; e cacciatolo, fecesi padrone della città. Ma l' Arcivescovo mosso da invidia e da gelosia di partito, concitandogli contro tutto il popolo, con l' ajuto di tre potenti famiglie, Gualandi, Sismondi e Lanfranchi, inalberata la Croce, si portò armata mano col furore del popolo a casa del conte, e accagionatolo di tradimento, lo fece prigione con quattro suoi figliuoli (due suoi figliuoli, e due nipoti o figliuoli del figliuolo), serrandoli nella torre ch' è sulla piazza degli Anziani. E in fine, perchè non fosse dato loro più da mangiare, gettarono le

E questi l'arcivéscovo Ruggieri:
Or ti dirò perch' i' son tal vicino.

Che, per l' effetto de' suo' ma' pensieri,
Fidándomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri. 18

Però quel che non puoi ävere inteso,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirái, e saprái se m' ha öffeso.

Breve pertugio dentro dalla muda
La qual per me ha il títol della fame,
E'n che convién ancór ch' altri si chiuda, 24

M' avéa mostrato per lo suo forame
Più Lune già, quand' io feci 'l mal sonno

chiavi della torre in Arno, e lo lasciarono insieme coi figliuoli miseramente morire di fame.

15 *Tal vicino*; così cattivo vicino a lui, straziandolo in questa guisa.

16 *Ma'*; mali, cattivi.

22 *Breve pertugio*; piccolo finestrino, o spiraglio. *Muda*, è propriamente quel luogo chiuso ove si tengono gli uccelli di rapina a mudare, cioè, a mutare e rinnovare le penne: qui per prigione.

23 *Per me*; per conto mio, per quel che ivi m'avvenne, è chiamata la torre della fama.

24 *E'n che convien*, ec. E nella quale saranno dopo me altri molti rinchiusi, se le civili discordie continuano.

25 *Forame*; apertura.

26 *Più Lune già*; cioè, già eran passate più Lune o mesi della mia prigionia.

Che del futuro mi squarciò il velame.

Questi pareva a me maestro e donno,
Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Perchè i Pisán' vedér Lucca non ponno. 30

Con cagne magre, studiòse, e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S' avéa messi dinanzi dalla fronte.

In picciol corso mi paréano stanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute sane
Mi paréa lor veder fender li fianchi. 36

Quand io fui desto innanzi la dimane,
Piánger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
Ch' éran con meco, e dimandár del pane.

Ben se' crudél, se tu già non ti duoli
Pensando ciò ch' al mio cuor s' annunziava:

28 *Questi* Ruggieri. *Maestro e donno*; guida e signore degli altri.

29 *Il lupo e i lupicini*; per lupo, animal famelico, intende se stesso; e per lupicini, i suoi quattro figliuoli. *Al monte* di San Giuliano, posto tra Pisa e Lucca, onde queste due città non possono vedersi, come potrebbono se si togliesse questo riparo.

31 *Cagne magre*; allegoricamente, per plebe e gente povera. *Studiose*; cupidi di novità per avvantaggiarsi. *Conte*; illustri, di nobil prosapia.

32 *Gualandi*, ec. Vedi qui sopra al n. 13.

35 *L' agute sane*; le zanne acute di quelle cagne.

37 *La dimane*; per lo principio del giorno.

E se non piangi, di che piánger suoli? 42

Già éran desti, e l'ora s'appressava
Che 'l cibo ne soleva éssere addotto,
E per suo sogno ciascún dubitava.

Ed io sentí' chiavár l'uscio di sotto
All' orríbile torre; ond' io guardái
Nel viso a' mie' figliuói senza far motto: 48

Io non piangeva, sì dentro impietrái:
Piangévan elli; ed Anselmuccio mio
Disse: Tu guardi sì, padre: che hai?

Però non lagrimái, nè rispós' io
Tutto quel giorno nè la notte appresso,
Infín che l'altro Sol nel mondo uscio. 54

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso cárcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio àspetto stesso;

Ambo le mani per dolór mi morsi;
E quei pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicár, di súbito levorsi, 60

E dísser: Padre, assái ci fia men doglia
Se tu mangi di noi: tu ne vestisti
Queste mísere carni, e tu le spoglia.

45 *Per suo sogno*; avendo ancora i figli presagito sognando la disgrazia.
48 *Senza far motto*; senza parlare.
49 *Sì*; tanto, talmente. *Impietrai*; divenni come pietra per la veemenza del dolore.
59 *Fessi*; facessi.
60 *Manicar*; manucare, mangiare. *Levorsi*; levaronsi, si levarono.

Quetámi allór per non farli più tristi:
Quel dì ë l' altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t'apristi? 66

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' ajuti?

Quivi morì; e come tu mi vedi,
Vid' io cascár li tre ad uno ad uno,
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi 72

Già cieco a brancolár sopra ciascuno,
E due dì li chiamái poi che fur' morti:
Poscia, più che 'l dolór potè 'l digiuno.

Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti
Riprese 'l teschio misero co' denti
Che furo all' osso come d' un can forti. 78

Ahi Pisa, vituperìo delle genti
Del bel paëse là dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,

Muóvansi la Capraja e la Gorgona

64 *Quetami allor*; mi quetai io allora.
76 *Torti*; biechi, e pieni d' ira.
78 *Come d' un can forti*; gagliardi ed acuti come quelli d' un mastino.
80 *Del bel paese*, ec. della bella Italia, dove si dice *sì*, ciò che in Francia *oui*, in Alemagna *ja*, ec.
81 *I vicini*; i Lucchesi e i Fiorentini.
82 *La Capraja e la Gorgona*; due isolette del mar Tirreno, vicine alla foce d' Arno.

E fáccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli annieghi in te ogni persona: 84

Che se il conte Ugolino aveva voce
D' avér tradita te delle castella,
Non dovéi tu i figliuói porre a tal croce.

Innocenti facéa l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione e 'l Brigata
E gli altri due che 'l canto suso appella. 90

Noi passámm' oltre, dove la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.

Lo pianto stesso lì piánger non lascia,
E 'l duol che trova in su gli occhi rintoppo
Si volve in entro a far crescer l'ambascia: 96

83 *Far siepe*; per chiudere.
85 *Se aveva voce*, cioè, se correva di lui la fama sparsasi d' aver tradita te col render le castella ai nemici.
87 *Croce*; per pena, tormento.
89 *Novella Tebe* chiama Dante la città di Pisa, per le molte scelleratezze commesse da' suoi cittadini, simili a quelle che raccontano i poeti dell' antica.
90 *Appella*; nomina. Vedi sopra ai versi 50 e 68.
91 *Noi passammo oltre*; cioè, al terzo girone, che chiamasi Tolommea, o da Tolommeo re d'Egitto che tradì Pompeo Magno ricorso a lui; o da Tolommeo principe degli Ebrei, che uccise a tradimento il suocero e due cognati.
96 *Ambascia*; per affanno estremo.

Che le lágrime prime fanno groppo,
E sì come visiere di cristallo
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.

Ed avvegna che, sì come d' un callo,
Per la freddura, ciascún sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo; 102

Già mi paréa sentire alquanto vento:
Perch' io: Maëstro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?

Ond' egli a me: Avaccio sarái dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagión che 'l fiato piove. 108

Ed un de' tristi della fredda crosta
Gridò ä noi: ò ánime crudeli
Tanto, che data v' è l' última posta,

Levátemi dal viso i duri veli,

99 *Coppo*; per concavo dell' occhio.
100 *Sì come d' un callo*; divenuto già quasi un callo.
102 *Stallo* chiamasi qualunque luogo ove si sta. *Cessare stallo*; vale dipartirsi. Il senso è: Avvegnachè il crudissimo freddo m' avesse fatta la faccia insensibile e come incallita.
105 *Ogni vapore*, dalla cui elevazione nascer possa il vento.
106 *Avaccio*; or ora, tosto.
108 *Che 'l fiato piove*; da cui ha il vento l' origine sua.
111 *L' ultima posta*; il posto più cupo dell' abisso.

Sì ch'io sfoghi il dolór che 'l cuor m'impregna
Un poco pria che il pianto si raggieli. 114

Perch' io ä lui: Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi se': ë s' io non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.

Rispose adunque: Io son frate Alberigo:
Io son quel dalle frutta del mal orto,
Che qui riprendo dattero per figo. 120

Oh! dissi lui, or se' tu ancór morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea
Nel mondo su, nulla scienzia porto.

113 *Impregna*; per ingombra, riempie.
116 *S' io non ti disbrigo*, ec. s' io non t' ajuto; ch' io possa andar sino al fondo, dice Dante al dannato; gabbandolo con fargli credere, con tal imprecazione, che egli aveva orrore d' andare dove pur andava di propria voglia.
118 *Alberigo de' Manfredi*, Frate Godente, venuto in discordia con altri del suo ordine, finse di volersi rappacificare, ed invitatili ad un lautissimo pranzo, quando disse *fuori le frutte*, che era il segno concertato, uscirono gli sgherri, e fecero macello di tutti.
120 *Riprendo dattero per figo*; proverbio, che qui vuol dire, ricevo in contraccambio del male che altrui feci, un male assai maggiore.
122 *Stea*; per stia.
123 *Scienzia*; per cognizione, notizia. *Portare scienzia*; conoscere, avere notizia.

Cotál vantaggio ha questa Tolommèa,
Che spesse volte l' ánima ci cade
Innanzi ch' Atropós mossa le dea. 126

E perchè tu più volentiér mi rade
Le 'nvetriáte lágrime dal volto,
Sappi che tosto che l' ánima trade,

Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto. 132

Ella ruina in sì fatta cisterna;
E forse pare ancór lo corpo suso
Dell'ombra che di quà dietro mi verna:

Tu 'l dei sapér se tu vien pur mo giuso;
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni

124 *Cotal vantaggio*, ironicamente; questo ha di peggio. *Tolommea*; vide qui sopra al n. 91.

126 *Atropos*; una delle tre Parche, di cui è incumbenza il troncar lo stame della vita. *Mossa le dea*; le dia la mossa, facendola sloggiar dal suo albergo.

128 *Invetriate*; cioè, divenute per il congelamento come di vetro.

132 *Mentre che*; finchè, fino a tanto che.

134 *E forse pare ancor*, ec. e forse su nel mondo tra i viventi si vede conversare, come se fosse ancor vivo, il corpo di quest' anima, la quale patisce gran freddo e mi sta quà di dietro vicina di luogo.

136 *Mo*; ora, adesso.

137 *Branca d' Oria*, Genovese, uccise a tra-

Poscia passati ch' el fu sì racchiuso. 138

Io credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, ë dorme, e veste panni.

Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michél Zanche; 144

Che questi lasciò un Diávol in sua vece
Nel corpo suo, e d' un suo prossimano
Che 'l tradimento insieme con lui fece.

Ma distendi oramái in quà la mano,
Áprimi gli occhi: ed io non gliele apersi,
E cortesía fu lui esser villano. 150

Ahi Genovesi, uómini diversi
D' ogni costume, e pien' d' ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi!

dimento Michel Zanche suo suocero, per torgli il Giudicato di Logodoro in Sardigna.

142 *Malebranche*. Vedi sopra nel Canto XXI al n. 37.

144 *Michel Zanche*, barratiere. Vedi sopra nel Canto XXII, v. 88.

146 *Prossimano*; congiunto, parente. Dicono essere stato un suo nipote che l' ajutò all' atto proditorio.

150 *Lui*; per a lui.

151 *Uomini diversi*, ec. cioè, lontani da ogni buon costume umano, e guasti da ogni difetto.

153 *Spersi*; dispersi.

Che col peggiore spirto di Romagna
Trovái un tal di voi che per sua öpra
In ánima in Cocito già si bagna,
Ed in corpo par vivo ancór di sopra. 157

CANTO XXXIV.

Vexilla regis prodeunt Inferni
Verso di noi: però dinanzi mira,
Disse 'l maestro mio, se tu 'l discerni.

Come, quando una grossa nebbia spira,
O quando l'emisperio nostro annotta,
Par da lungi un mulín che 'l vento gira; 6

Vedér mi parve un tal dificio allotta:
Poi per lo vento mi ristrinsi retro
Al duca mio, che non v'era altra grotta.

Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l'ombre tutte éran coverte,

154 *Col peggiore spirto*, ec. qual era Frate Alberigo.
155 *Un tal di voi*; cioè, Branca d'Oria. *Per sua opra* iniqua ed empia.
1 *Vexilla regis*, ec. Il Poeta abusa di queste parole sacre, per dire che comparivano già i gonfaloni del re infernale, cioè, le ale di Lucifero.
7 *Dificio*; edificio. *Allotta*; allora.
9 *Altra grotta* da ripararmi.
11 *Tutte coverte*; interamente sotto la superficie del ghiaccio.

E trasparéan come festuca in vetro. 12

Altre son a giacere; altre stanno erte,
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra com' arco il volto a' piedi inverte.

Quando noi fummo fatti tanto avante
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creätura ch' ebbe il bel sembiante, 18

Dinanzi mi si tolse, e fe' restarmi;
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco
Ove convién che di fortezza t' armi.

Com' io divenni allór gelato e fioco,
Nol dimandár, lettór, ch' i' non lo scrivo,
Però ch' ogni parlár sarebbe poco. 24

Io non mori', e non rimasi vivo;
Pensa oramái per te s'hai fior d'ingegno
Qual io divenni d' uno e d' altro privo.

Lo 'mperadór del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscia fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno, 30

13 *Erte*; erette, dritte: cioè, altre capovolte a piombo, altre dritte in piedi.
18 *La creatura*, ec. Lucifero, bellissimo prima di peccare.
20 *Dite*, nome di Plutone. Qui per lo Principe dell' Inferno, Lucifero.
26 *Fior*, avverbio; punto, niente, qualche picciola cosa.
27 *Privo* di vita e di morte.
30 *Mi convegno*; sono conforme. Cioè, più

Che i giganti non fan con le sne braccia;
Vedi oggimai quant' ésser dee quel tutto
Ch' a così fatta parte si confaccia.

S' ei fu sì bel com' egli è öra brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia,
Ben dee da lui procédere ogni lutto. 36

Oh quanto parve a me gran meraviglia
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia;

L' altre éran due che s'aggiungén a questa
Sovresso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta; 42

E la destra paréa tra bianca e gialla,
La sinistra a vedere era tal quali
Vengon di là öve 'l Nilo s' avalla.

Sotto ciascuna uscivan due grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello:
Vele di mar non vid' io mai cotali. 48

Non avéan penne, ma di vipistrello
Era lor modo: e quelle svolazzava,

io m' agguaglio di statura a un gigante, che i giganti alle braccia di Lucifero.

32 *Oggimai*; oramai, omai.

42 *Al luogo della cresta*; alla sommità ove i galli hanno la cresta.

44 *Tal*, ec. cioè, nera, qual' è la faccia degli Etiopi.

45 *S' avalla*; scende, si precipita in giù.

49 *Ma di vipistrello*, ec. ma fatte di cartilagini a foggia dell' ali di pipistrello.

Sì che tre venti si movéan da ëllo.

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei öcchi piangeva, e per tre menti
Gocciava il pianto e sanguinosa bava. 54

Da ögni bocca dirompéa co' denti
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facéa così dolenti.

A quel dinanzi il mórdere era nulla
Verso 'l graffiár, che tal volta la scliena
Rimanéa della pelle tutta brulla. 60

Quell' ánima lassù ch' ha maggiór pena,
Disse 'l maëstro, è Giuda Scariótto
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gambe mena.

Degli altri due ch' hanno 'l capo di sotto,
Quel che pende dal nero ceffo è Bruto:
Vedi come si storce e non fa motto: 66

E l'altro è Cassio che par sì membruto.

50 *Svolazzava*; moveva e dibatteva, come quando si vola.
56 *Maciulla*, strumento di legno per dirompere e nettare il lino o la canapa.
58 *Era nulla verso 'l graffiar*; dava poco, anzi nulla di tormento a paragone del graffiare che facea Lucifero.
60 *Brulla*; spogliata, scorticata.
62 *Giuda Scariotto*, uno degli Appostoli, il quale tradì Gesù Cristo.
65 *Brutto* (Marco), uccisore di Giulio Cesare, che adottato lo avea per figliuolo.
67 *Cassio*, altro uccisore di Cesare.

Ma la notte risurge, e óramái
È da partír, che tutto avém veduto.

Com' a lui piacque il collo gli avvinghiái:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E quando l' ali furo aperte assái, 72

Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia
Tra 'l folto pelo e le gelate croste.

Quando noi fummo là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca con fatica e con angoscia 78

Volse la testa ov' egli avéa le zanche,
Ed aggrappossi al pel, com' uom che sale;
Sì che 'n inferno io credia tornár anche.

Attienti ben, che per cotali scale,

70 *Il collo gli avvinghiai*; gli avvinsi colle mie braccia il collo.

71 *Posta*; per occasione, opportunità.

76 *Dove la coscia*, ec. all' attaccatura delle cosce di Lucifero.

79 *Volse la testa*, ec. Virgilio fece un rivoltarsi di tutta la persona, mettendo il capo dove aveva i piedi, e così rimanendo i piedi verso lo stomaco di Lucifero, e il capo sotto di lui bellico: e in questo sito già era per l'appunto nel centro dell' Universo; di dove però il partirsi era già non più scendere, ma salire, benchè alla parte opposta: ma Dante non potendo ciò avvertire, pensava, seguitando per le cosce, discendere e tornare all' Inferno.

Disse 'l maëstro ansando com' uom lasso,
Conviensi dipartir da tanto male. 84

Poi uscì fuor, per lo foro d' un sasso,
E pose me ïn su l' orlo a sedere:
Appresso porse a me l' accorto passo.

Io levái gli occhi, e credetti vedere
Lucifero com' io l' avéa lasciato,
E vídili le gambe in su tenere. 90

E s' io divenni allora travagliato,
La gente grossa il pensi che non vede
Qual è quel punto ch' io avéa passato.

Lévati su, disse 'l maëstro, in piede:
La via è lunga e 'l cammino è malvagio,
E già il Sole a mezza terza riede. 96

Non era camminata di palagio
Là 'v' eravám, ma naturál burella
Ch' avéa mal suolo e di lume disagio.

87 *Porse a me l' accorto passo*; stese appresso a me il suo passo, e avvicinatosi mi venne a lato.

92 *La gente grossa*; cioè, gl' ignoranti, gl' idioti. *Che non vede*, ec. che non conosce la natura di quel punto.

96 *A mezza terza*; alla metà dell' ora terza: vuol dire un' ora e mezza prima di mezzo giorno.

97 *Camminata*; sala, stanza maggiore della casa, detta così perchè si può comodamente passeggiare per entro.

98 *Burella*; luogo acuro, come di prigion segreta.

99 *Disagio*; scarcezza, mancamento.

Prima ch' io dell' abisso mi divella,
Maestro mio, diss' io quando fui dritto,
A trarmi d' erro un poco mi favella: 102

Ov' è la ghiaccia? e questi com' è fitto
Sì sottosopra? e come in sì poc' ora
Da sera a mane ha fatto il Sol tragitto?

Ed egli a me: Tu imágini ancora
D' ésser di là dal centro ov' io mi presi
Al pel del vermo reo che 'l mondo fora. 108

Di là fosti cotanto quant' io scesi:
Quando mi volsi, tu passasti il punto
Al qual si trággon d' ogni parte i pesi:

E se' ör sotto l' emisperio giunto
Ch' è öpposito a quel che la gran secca
Coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto 114

100 *Divellersi*; per spiccarsi, partirsi.
102 *Erro*; errore.
108 *Del vermo reo*, ec. di Lucifero, che Dante finge esser piantato nel centro della terra, con mezza la persona nel nostro emisperio, e mezza nell'altro emisperio opposto.
111 *Il punto*, ec. il centro, verso cui tendono tutte le cose pesanti.
113 *Ch' è opposito*, ec. secondo l' opinione di quell' età, in cui da molti si credeva che la terra stesse o tutta o quasi tutta sotto il nostro emisperio, pensandoci che sotto l' opposto emisperio fosse mare. *Che la gran secca coperchia*; ch' è il coperchio della terra, chiamata secca e arida nella Scrittura.

Fu l'nom che nacque e visse senza pecca:
Tu hai li piedi in su picciola spera
Che l' altra faccia fa della Giudecca.

Qui è da man, quando di là è sera:
E questi che ne fe' scala col pelo,
Fitto è ancora sì come prima era. 120

Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra che pria di quà si sporse,
Per paura di lui fe' del mar velo,

E venne all' emisperio nostro: e forse

114 *Sotto 'l cui colmo*, ec. Quì viene accennata Gerusalemme, secondo l'opinione che mette, questa città essere il mezzo della terra. *Consunto*; per morto, ucciso.

115 *L' uom che visse*, ec. Gesu Cristo.

117 *Che l' altra faccia fa*; che è la parte opposta. *Giudecca*; quarto e ultimo girone del nono cerchio, così detto da Giuda Scariotto.

118 *Da man*; da mane, di mattina.

119 *Questi*, ec. Lucifero.

120 *Fitto è ancora*, ec. rimane fitto nel medesimo sito; non si è capovolto, come immaginavi.

122 *Si sporse*; si distese.

123 *Fe' del mar velo*; si ricoperse d' acque, e diventò mare.

124 *E venne*, ec. e comparì all' emisperio nostro, sotto di cui però sta il mondo abitabile. Di quel tempo non era scoperta l' America, che fu scoperta 200

Per fuggir lui lasciò quì il luogo voto
Quella ch' appár di quà, e su ricorse. 126

Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto quanto la tomba si distende,
Che non per vista ma per suono è noto

D' un ruscelletto che quivi discende
Per la buca d' un sasso, ch' egli ha roso
Col corso, ch' egli avvolge, e poco pende. 132

anni dopo: onde allora molti anche dotti negarono gli antipodi, pensando di là dall' Europa e Affrica a Ponente esser tutto Oceano.

125 *Lui*; cioè, Lucifero. *Il luogo voto*; il luogo cavernoso dove ora siamo, e da cui or' ma uscendo saremo in un' isoletta, dalla terra ch' appar di quà formata quando fuggendo su ricorse.

127 *Luogo*, ec. Comincia a parlar Dante in suo nome con noi: Vi è un luogo giù nell' altro emisperio, separato e disgiunto da Lucifero, tanto grande quanto si stende la tomba o pozzo de' giganti. Vedi sopra al Canto XXXI. *Belzebù*; per Lucifero.

129 *Che non per vista*, ec. e ciò si fa manifesto, non perchè si veda, essendo il luogo di questa caverna oscurissimo, ma dal sentirsi il mormorio e caduta d' un ruscelletto, onde se ne può immaginare e argomentare la distanza.

132 *Ch' egli avvolge, e poco pende*; col corso con cui egli l' avvolge, mentre va facendovi un giro al d' intorno con poco pendio.

Lo duca ed io per quel cammino ascoso
Entrammo per tornár nel chiaro mondo;
E senza cura avér d' alcún riposo
Salimmo su, ei primo ed io secondo,
Tanto ch' io vidi delle cose belle
Che porta l'Ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a rivedér le stelle. 139

135 *Senza cura aver*, ec. senza fermarci mai a riposare.

FINE DELL' INFERNO.

99 94 2486

Google

56170

Google

B.19.2.221
BNCF